

Il carattere degli italiani

Cap. II

Per una tipologia politica e sociale degli italiani

Sez. I *Il pregiudizio “nordista” nella storiografia*

Per quanto abbia cercato, non ho trovato nessun tentativo di definizione del carattere degli italiani centrato sull'Italia del nord; abbondano i giudizi, per lo più banalità offensive, sull'Italia meridionale, qualcosa si trova sul Centro; ma sull'Italia del nord tutto quello che mi viene in mente sono degli accenni in un libro di Fabio Cusin dedicato all'“antistoria” dell'Italia nel suo complesso.¹ Il libro di Cusin è stato uno dei rarissimi tentativi di elaborare una tipologia politica, sociale e culturale dell'Italia. Centrato sul problema di cogliere le remote origini storiche del fascismo, il libro – scritto nelle particolari condizioni prodotte dalla sconfitta italiana nella seconda guerra mondiale – è uno dei pochissimi in cui delle critiche sono rivolte non soltanto verso il Sud ma nei confronti di tutto il paese. Avendo il fascismo avuto origine ed essendo stato maggiormente radicato nella pianura padana, in Toscana e in Romagna, lo stesso tentativo di analizzarlo secondo l'ottica ora detta, gettava qualche fascio di luce sulla storia effettiva di queste aree.

Il libro di Cusin vedeva nell'*arbitrio* il principale tratto culturale (nel senso antropologico del termine) italiano e lo considerava come un'eredità lasciata dall'età dei comuni. Per il fatto stesso che la sua ricerca sulle origini del fascismo lo aveva portato ad approfondire la storia delle zone dove il fascismo era nato, Cusin era stato indotto a considerare in modo non convenzionale la storia del Nord e di parte del Centro. Libro diseguale, che alterna pagine lucidissime ad altre soltanto polemiche, osservazioni acute e autentiche cantonate², esso è un'espressione del fermento politico e intellettuale che seguì in Italia la prima guerra mondiale; ne ha la ricchezza, la sintesi, il tentativo di portare sul piano del costume il rinnovamento culturale che stava avvenendo in Italia dalla fine del secolo XIX; e ne ha anche le contraddizioni e gli umori spesso sgradevoli. Il tema dell'*arbitrio* offre una traccia interessante, cui vale la pena di attenersi, considerando – come mi pare indispensabile – la questione cominciando da parecchio lontano.

¹ F. Cusin, *Antistoria d'Italia*, 1970 (1946).

² Un errore di fondo del libro consiste nel contrapporre positivismo e sociologia, in quanto progressisti, all'idealismo, in quanto reazionario, introducendo un cliché che avrà molta fortuna nel dopoguerra. Rinviando a un altro capitolo l'esame di questa questione, basti ora dire che, pur se ci si riferisce alla forma estrema dell'idealismo, quella dell'immanentismo attualista, essa comprese sia una corrente democratica e progressista (De Ruggiero) sia una conservatrice o reazionaria (Gentile). Sono da criticare, nel libro di Cusin, sia la sottovalutazione della responsabilità del neutralismo socialista – a guerra in corso – nel contribuire al fascismo, sia la sopravvalutazione del liberismo di Luigi Einaudi, sia l'oscillazione frequente fra posizioni filobolsceviche (come la netta approvazione dell'occupazione delle fabbriche a Torino) e posizioni filofasciste (dove s'insiste sul potenziale di rinnovamento della sinistra fascista): ma furono tutte confusioni tipiche del periodo, specialmente presenti in Gobetti, modello ideale dell'autore.

Se i tentativi di definizione dell'Italia, centrati su una critica del Nord, sono quasi inesistenti, ciò non può essere casuale. Simboli, stereotipi, archetipi, forze psichiche inconsapevoli o poco chiare alla coscienza, guidano il pensiero molto più di quanto si sia disposti ad ammettere. In effetti, una di tali inclinazioni semiconsce è la presenza nella cultura, nella politica, nell'economia e in altre sfere di un pregiudizio favorevole alle aree geografiche che si trovano, a nord e a occidente – simultaneamente – nel mondo: e l'Italia del nord e, in parte, del centro, trovano una loro collocazione in questo pregiudizio favorevole, per una ragione anzitutto storica. Un passaggio importante nella formazione del pregiudizio si presentò dopo la rivoluzione francese. Affermando nelle *Considerazioni sui principali avvenimenti della rivoluzione francese* che in Europa il dispotismo era recente e la libertà antica, in quanto radicata nelle antichissime assemblee dei germani, Madame de Staël contribuì a dare, senza saperlo, un orientamento decisamente rivolto verso nord alla cultura (non solo politica) europea. In tutti gli stati europei fondati al principio del medioevo, il potere dei re era stato limitato da quello dei nobili; le diete in Germania, in Svezia, in Danimarca, i parlamenti in Inghilterra, le Cortes in Spagna, *i corpi intermediari di tutti i generi in Italia*, provavano che i popoli del nord avevano portato con sé istituzioni che, pur circoscrivendo il potere ad una sola classe, non favorivano in nulla il dispotismo. L'associazione fra libertà e remote tradizioni nordiche, che si stabilì durante la formazione di quel pensiero liberale che, nelle sue forme migliori, tese a opporsi a discriminazioni e pregiudizi, ha contribuito alla formazione del pregiudizio "nordista" nel nostro tempo. Già sotto Carlo Magno c'era qualcosa, secondo la Staël, che somigliava più all'istituzione dei pari in Inghilterra che non all'istituto della nobiltà quale si era veduta in Francia per due secoli prima della rivoluzione. I franchi non avevano mai riconosciuto i loro capi come despoti. I campi di maggio, così spesso ricordati nella storia di Francia, avrebbero potuto essere chiamati il "governo democratico della nobiltà".³

Citava perfino il Boulainvilliers: "Tutti sanno che i francesi erano popoli liberi che si sceglievano dei capi sotto il nome di re, perché eseguissero leggi che essi medesimi avevano stabilite, o perché li guidassero in guerra, e non pensavano minimamente di considerare i re come legislatori che potevano comandar tutto, secondo il loro beneplacito. Non resta nessuna ordinanza delle due prime stirpi di monarchi, che non sia caratterizzata dal consenso delle assemblee generali dei campi di marzo o di maggio; e anche le guerre si facevano allora soltanto colla loro approvazione".⁴ La potenza regale, osservava la scrittrice, non aveva, dunque, sempre prevalso, ma era stata alle origini bilanciata dal potere dei nobili. I nobili, al tempo del loro splendore, avevano avuto una certa libertà politica e il potere assoluto dei re si era gradualmente stabilito contro i grandi con l'appoggio dei popoli. Era così fissato il principio che il nucleo delle idee di libertà andava cercato nel Nord-Europa medievale, risalendo fin quasi al passato barbarico.

In modo molto più rozzo e aggressivo si presentò più tardi l'associazione di idee costituzionaliste e di stereotipi nazionalisti e razzisti. Sia in Germania sia in Inghilterra, la concezione "storica" della nazione portò sia a considerare la libertà come un tratto specifico di determinate nazioni, sia a deificare il passato in quanto tale. L'idea del precedente storico era stata importante, inducendo inglesi, francesi e tedeschi a vedere i loro antenati in un lontanis-

³ G. de Staël, *Considerazioni sui principali avvenimenti della rivoluzione francese*, 1943 (1818), pp. 61-66 e 69-70.

⁴ Il conte di Boulainvilliers, che scrisse all'inizio del XVIII secolo, per riguadagnare un indiscusso primato alla nobiltà sostenne la tesi secondo cui quest'ultima discendeva dalla nazione germanica che aveva soggiogato i vecchi abitanti, i "galli", assumendo la posizione di aristocrazia fondata sul "diritto di conquista" e sulla "necessità dell'obbedienza sempre dovuta al più forte". Fu dunque uno dei primi fautori del razzismo. V. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, 1989 (1951), pp. 226-227.

simo e mitico passato, nelle tribù delle foreste settentrionali e nei celti. Già secondo Edmond Burke le origini del parlamento inglese sarebbero state nelle presunte libere istituzioni delle tribù germaniche. La coscienza nazionale, che esisteva in molte nazioni europee dal medioevo ed era stata fortemente acuita dalle lotte religiose, si era rafforzata dopo la rivoluzione francese: questa aveva considerato la nazione come la totalità dei suoi abitanti, senza particolari legami con nessun governo al potere, in un certo senso l'aveva vista come la volontà generale di Rousseau, legandola a un particolare simbolismo (le bandiere, la sacra fiamma, i canti, i balli popolari o la ginnastica) caricato di un significato nazionalistico. In questo modo, il progresso rappresentato dall'avanzamento del principio della sovranità popolare si trovava associato col regresso costituito dall'attivazione di tendenze *lato sensu* razziste: queste per vari secoli erano rimaste marginali o dormienti. Era questo un probabile passaggio attraverso il quale si stavano facendo strada simboli e archetipi che davano un assetto, per così dire, definitivo al pregiudizio. La nazione era stata concepita dal romanticismo come un'entità storica ed emozionale di cui tutti dovevano diventare parte integrante; e il conservatorismo era giunto ad avere un forte sentimento nazionale centrato sulla tradizione. Il nazionalismo inventava tradizioni, fino a considerare il tipo ideale della bellezza fisica in tutta l'Europa come corrispondente ai modelli del classicismo greco-romano, a attribuire un'origine razziale a certe istituzioni, a reinventare il cristianesimo, a esaltare i tratti caratteriali dei popoli nordici, a associare onestà e "razza" (del resto, da tempi remoti in inglese *fairness* indica sia onestà e lealtà sia bellezza e capelli biondi) e a proclamare il vangelo del lavoro. La storiografia non poté che contribuire a queste tendenze. Per fare un esempio, perfino in un'opera di Meinecke dedicata a *Cosmopolitismo e Stato nazionale* si avverte l'eco delle controversie territoriali franco-tedesche. Se Burke aveva esaltato la coscienza nazionale derivante da una tradizione storica che consentiva il graduale fiorire della libertà all'interno della nazione, ciò significava che la libertà era considerata quasi come un attributo razziale. "La storia inglese è la storia del mondo perché attraverso di essa, e soltanto di essa, si può conoscere l'avvento della democrazia politica", si leggeva in un libro di testo pubblicato agli inizi del '900 nel Midwest americano. L'isolazionismo di questo genere di coscienza nazionale è evidente; come il preteso *Saxondum*, identificante le radici comuni, costituì la base per quel rapporto fra i popoli "anglosassoni" che ebbe tanta importanza nel pensiero razziale di quell'area. Analogamente, Adam Müller in Germania concepiva un organicismo che faceva dell'individuo un prodotto della società, opera di migliaia d'anni.⁵

Liberalismo e conservatorismo, che finivano per trovare una stessa radice nella "comunità", promossero entrambi un'interpretazione del passato che nulla ammetteva al di fuori dell'Europa e delle specifiche tradizioni nazionali. Tutto questo produsse una visione della storia chiusa e fondata sul presupposto dell'autosufficienza degli sviluppi europei, fino alle esplicite teorie razziste fiorite nella seconda metà del XIX secolo. Nei suoi esponenti più estremisti, il romanticismo fu non una semplice rivalutazione del sentimento e dell'autenticità, ma un'esaltazione dell'irrazionale, del morboso, con una disposizione al nazionalismo estremo e al razzismo. Più tardi, la modernizzazione materiale e il romanticismo letterario e religioso trovarono un punto d'incontro nell'imperialismo e nel colonialismo. Dall'evocazione delle virtù e delle conquiste leggendarie, dalla rivalutazione degli elementi arcaici che sono nella natura umana si era passati alle applicazioni, sfruttando le possibilità offerte dalla nuova tecnica e organizzazione.

Nell'opera di Madame de Staël i riferimenti al passato avevano avuto un significato polemico. La scrittrice obiettava agli oppositori del principio liberale che si appoggiavano alla tradizione che era, invece, proprio il principio della libertà a valere *ex antiquitate*. "Gli stati ve-

⁵ Su tutto questo, v. G. L. Mosse, *La cultura dell'Europa occidentale*, 1986 (1974) e *idem*, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, 1980 (1978).

nivano sempre più concentrandosi, i mezzi di governo divenivano più forti, e i re, servendosi del terzo stato contro i baroni e l'alto clero, stabilirono il proprio dispotismo, cioè la riunione del potere esecutivo e del potere legislativo tutto assieme nelle mani di uno solo.”⁶ Si era, però, stabilito un nesso tra l'avanzata del principio liberale e la rivalutazione di un passato remoto dei popoli europei. Si era aperto un varco attraverso il quale doveva passare ben altro, che ha contribuito a formare un pregiudizio favorevole al nord, e questo – scioltesi il legame col principio di libertà – poteva prendere tutt'altra strada.⁷

2

Nella realtà precedente al dispotismo, cui ci si sarebbe dovuti rifare, occupavano un posto di rispetto i comuni italiani. Già Cattaneo immaginava un'autosufficienza degli sviluppi italiani medievali nell'Italia settentrionale⁸; le storiografie francese, inglese e tedesca potevano concepire un'analogia autosufficienza, fino a esiti paradossali, come, per esempio, quello di far cominciare con la poesia provenzale l'arte letteraria europea (quando quella provenzale non poteva che essere stata influenzata dalla poesia araba precedente), di ignorare spesso l'influenza della letteratura italiana sulla fioritura inglese dell'età elisabettiana, fino alle assurdità della critica tedesca nazionalista e razzista durante il nazismo⁹. Ancora Gioacchino Volpe sentiva il bisogno di confutare l'interpretazione razzista della rinascenza italiana, secondo cui i trionfi artistici e culturali di quel periodo sarebbero venuti dal Dna (allora si diceva “sangue”) germanico dei protagonisti.¹⁰

Vedendo nel fascismo il riaffiorare di una secolare tradizione italiana di bega tra i potenti del paesello nativo, intorno e per il principato, ma anche di sinecure di ecclesiastica memoria, di rispetto per la forza e per l'apparenza, di formalismo e abuso fusi insieme¹¹, Cusin aveva cominciato a scavare, col suo libro, negli archetipi italiani, assumendo la “dialettica della du-

⁶ De Staël, *op. cit.*, p. 65.

⁷ La tendenza “nordista” esisteva certamente già nella Staël. In *De l'Allemagne*, la Staël aveva manifestato sentimenti d'indubbia simpatia per l'alta cultura e le tradizioni di quel popolo che, insieme con l'ammirazione per l'Inghilterra, dicevano dove l'ago della bussola della cultura europea si stesse orientando, dopo secoli di preminenza prima italiana, poi francese. Uno dei più grandi spiriti europei, vera ispiratrice del liberalismo, personalità quanto mai aperta e assimilatrice, diede, come scrittrice politica, l'avvio a una versione della storia europea centrata sulle nazioni etniche nordiche, come conseguenza della polemica col Bonaparte (che l'induceva, com'essa stessa ammise, a cercare e forzare un lato *virile* – secondo la virilità dei tempi – nella sua personalità).

⁸ Cfr. il primo capitolo di questo studio in c. o. Centro Studi Sud e Nord, 2001, pp. 122-136.

⁹ Circa l'influenza della poesia e del misticismo arabi sulla poesia cortese, a cominciare dai trovatori, v. D. de Rougemont, *L'amore e l'occidente*, 1977 (1939), pp. 120-121, 149-155; l'influenza italiana sulla formazione della letteratura inglese è trattata in M. Praz, *Storia della letteratura inglese*, 1994 (1974); a proposito della critica letteraria influenzata dal nazional-socialismo, in particolare sul Bartels, v. B. Croce, *Nuovi saggi di estetica*, 1920, pp. 181-197

¹⁰ G. Volpe, *Bizantinismo e rinascenza in Italia*, in *L'Italia che nasce*, 1968. La polemica era rivolta contro uno scritto di Karl Neumann, *Bizantinische Kultur u. Renaissancekultur*, in “Historische Zeitschrift”, 1903. Si consideri che, intorno al 1890, un tal Ludwig Woltmann scoprì che i più grandi uomini italiani e francesi sarebbero in realtà dei tedeschi camuffati: Raffaello, Voltaire, Rousseau, Napoleone, Hugo; Alighieri sarebbe stato in realtà un Aigler o un Aldighier, Giotto un Jothe, e Michelangelo Buonarroti un Bohnradt, e Leonardo da Vinci un Winkle, Tasso un Dasse, Tiziano Vecellio un Wetzels, Garibaldi un Kupoldt; in quanto a Gesù “non c'è la minima prova che i suoi genitori fossero di discendenza ebraica ...”. Giovanni Melodia, *I padri e i complici di Hitler*, (1961) in *Ideologia della morte*, (a cura) di Domenico Tarizzo, 1962.

¹¹ Cusin, pp. 292-295.

rata” come persistenza antropologica di tratti anche remoti, fissatisi in momenti particolari e, per lo più, legati a successi che avessero lasciato tracce profonde nella psicologia collettiva. Cusin non era estraneo all’influenza delle teorie razziste, come si vede dalle prime pagine del suo libro in cui allude all’“inferiorità” italiana come dovuta a una discendenza dalle masse di schiavi dell’età romana.¹²

Cusin vedeva nel Concordato del periodo fascista e nei tentativi di riabilitazione della Controriforma, un “mirare alla moralistica e all’estetica dell’età barocca”¹³; nella legislazione fascista il metodo dei comuni medievali le cui “leggi e ordini costituzionali” erano “il frutto di complicati provvedimenti atti ad assicurare il potere alla fazione vincitrice e ad impedire la riscossa di quella vinta”¹⁴; nel consenso che circondava il capo del fascismo la riapparizione di stili e metodi risalenti ai tiranni rinascimentali e nella prassi dei grandi comuni, come Venezia e Firenze, di far valere le proprie ragioni o di diffondere la nomea dell’onestà della loro azione politica a mezzo di scritti di poeti e di retori¹⁵, un’anticipazione della propaganda totalitaria; nello stato autoritario e poliziesco il perdurare dei procedimenti degli stati regionali prerisorgimentali. Vedeva il nodo dell’esperienza secolare italiana nel fatto che, con l’umanesimo, aveva superato il medioevo ma “poi si era soffocata per aver reso definitiva e immutabile tale rinascenza”.¹⁶

Un difficile problema è stabilire, dunque, come tratti culturali remoti possano resistere o riapparire attraverso trasformazioni demografiche, sociali, economiche, tecnologiche, tanto profonde da non far scorgere quasi alcuna somiglianza fra una situazione e l’altra. Eppure, come le lingue nazionali, pur subendo dei cambiamenti, sopravvivono alle trasformazioni più intense, così avviene anche nel campo del costume, benché in modi su cui le conoscenze effettive sono molto poche.¹⁷

¹² V. le pp. 3-6 del libro di Cusin.

¹³ *Op. cit.*, p. 279.

¹⁴ *Op. cit.*, p. 270. Analizzava il complicato svolgimento per cui le fazioni che avevano vinto le lotte politiche precedenti, a Venezia, ma in parte anche a Firenze, si accordavano tra loro e fissavano un sistema di norme volte ad assicurarsi il potere e, cogliendone la continuità coi sistemi fascisti, vi vedeva uno dei tratti quasi costanti del modo italiano di far politica.

¹⁵ *Op. cit.*, p. 37.

¹⁶ *Op. cit.*, p. 301.

¹⁷ Che il “successo” come criterio per dirimere complesse problematiche non indichi una posizione storiografica accettabile dovrebbe essere intuibile; del “successo” si può e si deve tener conto in un altro senso. E’ plausibile pensare che l’influenza di episodi anche molto lontani nel tempo abbia operato come traccia che i “successi” hanno lasciato, per via del loro significato adattivo, nella psicologia collettiva. Una disposizione adattiva, cioè volta alla sopravvivenza, presente in qualsiasi gruppo umano abbastanza omogeneo, e legata alla conservazione dei risultati passati che hanno consentito l’adattamento, resiste anche quando i cambiamenti ambientali hanno cancellato o almeno ridotto il significato adattivo di tale eredità. In questo senso, vale la pena di tener conto della continuità: il modo in cui un gruppo, rimasto abbastanza omogeneo nel corso del tempo, ha risposto alle sfide o prove che ha incontrato nel corso delle sue vicende è ciò che ha fissato certi suoi tratti, che appaiono caratteristici al confronto con quelli di altri gruppi identificati allo stesso modo. L’innovazione sociale appare come il formarsi di configurazioni psicologiche collettive particolarmente forti (nel senso della psicologia della forma) e stabili; pertanto tali che è difficile abolirle o anche trasformarle. Le delusioni hanno almeno altrettanta probabilità di lasciare delle tracce mnestiche collettive durature di quanto ne hanno i successi, ma in quanto contano i recuperi da esperienze traumatiche. H. Spencer, *Principles of Psychology*, 1870-72; J. Nuttin, *Comportamento e personalità*, 1964. (L’ipotesi di “campo” definisce un’interazione stabile tra il soggetto e l’oggetto, per la quale gli atti percettivi appaiono nella forma di “comprensione immediata” (*insight*) o riorganizzazioni istantanee del campo nel senso delle forme migliori. E’ a questa nozione di “forme migliori”, che si applica anche allo studio dell’intelligenza, che è associata la stabilità. V. W. Köhler, *La psicologia della Gestalt*, 1971; per un’applicazione allo studio di

Un momento importante è il periodo comunale. La formazione dei comuni ha a che fare col passaggio dalle invasioni dette barbariche (nel mondo dominato da una potenza del Mediterraneo, quale fu l'antica Roma) all'Europa attuale: passaggio nel corso del quale si operò una divisione, respingendo determinate esperienze di là dalle frontiere della consapevolezza. La civiltà comunale si nutre dall'inizio di riferimenti alle glorie di Roma. Padova era persuasa di possedere non solo le ossa del troiano suo fondatore Antenore, ma altresì quelle di Tito Livio; Parma si rallegrava che Cassio riposasse fra le sue mura; i mantovani coniarono una medaglia raffigurante il busto di Virgilio; Como si appropriò i due Plinii con due statue sedenti sotto due baldacchini sul lato posteriore della sua cattedrale.¹⁸ La breve avventura di Cola di Rienzo ricapitolava dunque una disposizione che fu presente un po' in tutti i comuni. Lo studio e la glossa del diritto *romano* furono considerati attività fondamentale del pensiero. Bastano, poi, i riferimenti nella *Divina Commedia* al mondo classico a chiarirne l'importanza già a cavallo fra duecento e trecento. Poiché il mito romanistico, attivo ovunque, agì in massimo grado nelle città italiane, qui si presentò, forse, nella sua forma più compiuta la *rimozione* che ha separato l'Europa dal proprio passato reale. La conquista dovette essere elaborata attra-

“atti d'intelligenza”, v. A. P. Usher, *A History of Mechanical Inventions*, 1954). Nel nostro caso, si tratta di interpretare ciò che “fissa” gli strati, per così dire, di una formazione storica, o almeno alcuni fra i più importanti di essi; cosa li rende parte costitutiva dell’“accumulazione storica”; inoltre, in che modo ci si “divide” da alcuni di essi oppure di altri avviene la riattivazione; e, infine, come possono essere integrati in una nuova storia. Bisogna pensare che, nel caso dei cambiamenti di cui si è detto, si sia impresso sul sistema simbolico, sull'insieme di segni e simboli che definiscono il significato delle cose (cioè sulla cultura considerata in senso sociologico e antropologico) un *effetto*, fissandosi in modo da tramandare (direttamente o indirettamente) il ricordo delle condizioni della riuscita o gli “insegnamenti” tratti dal fallimento. Una “legge dell'effetto” storica si riferisce a questo persistere o riemergere. Si può pensare che quei cambiamenti sociali e culturali anche remoti che, rispetto a un determinato gruppo, hanno avuto un significato *adattivo* siano stati resi stabili attraverso un appropriato simbolismo; questo si è trasmesso, ed è diventato parte integrante delle immagini che esistono come contrassegni, parole d'ordine, e servono a garantire la coesione del gruppo: questa eredità è parte costitutiva di un codice che rende possibile o facilita la comunicazione e resta spesso, almeno in parte, implicito. Questi “successi” si possono definire “innovazioni”. L'innovazione è, quindi, la ricombinazione creativa di un numero più o meno grande di componenti culturali, per lo più in funzione di cambiamenti, i quali possono essere di origine interna e esterna. L'innovazione opera delle sintesi “cumulative” di elementi ed è tale perché presenta un potere più o meno alto di sopravvivenza; resiste cioè più o meno a lungo ai cambiamenti. Una “legge dell'effetto” storica, considerando la durata delle tracce lasciate da “successi” passati, consentirebbe di dare un contenuto ai vaghi riferimenti all’“eredità” storica. Un esempio del modo in cui una trattazione dell'innovazione consente di definire il rapporto fra identità e durata è dato dall'importanza che hanno per lo più avuto dei “grandi” nomi, i ricordi relativi a “grandi” individualità del passato, nel contribuire a formare delle identità collettive. In questo modo, le “grandi” individualità, attraverso il tempo che impiegano a sparire dalla scena del mondo, offrono una delle misure secondo le quali si giudicano e si classificano la massa confusa degli avvenimenti e quella non meno confusa degli uomini. Nei momenti di sutura dei periodi storici si levano spesso alcune personalità privilegiate in cui si incarnano in una sola volta parecchie generazioni, come fu certamente, per fare un solo esempio, nel caso di Tommaso d'Aquino (1221 ca.-1274). Coloro cui appartiene la *durata* e che si confondono con una realtà lungamente vissuta, offrono le coordinate segrete del tempo lungo; ma, analogamente, l'innovazione indica anche, secondo il criterio offerto dalla “legge dell'effetto”, un qualche *strato* che si è “fissato” nell'accumulazione storica. Solo quando tentiamo di collegare l'evocazione (la fenomenologia, per così dire, rivissuta) col principio ora descritto, possiamo entrare nel merito del particolare tipo d'inconscio collettivo che si tratterebbe di ricostruire per spiegare la nazionalità. AA. VV., *Il concetto di cultura*, 1970; F. Braudel, *Il mondo attuale*, cit. p. 45.

¹⁸ Per questi esempi, v. J. Burckhardt, *La civiltà del rinascimento in Italia*, 1974 (1860) pp. 136-137.

verso un simbolismo conveniente che non rifletteva solo il più ricco patrimonio culturale dei vinti ma anche quello dei conquistatori.

I richiami alla romanità dei comuni rappresentano un aspetto particolare dell'esperienza attraverso la quale l'occidente si è dato una "personalità": per cui, grazie alla *translatio imperii*, certi popoli germanici si considerarono come gli eredi dell'Impero romano; e in altri modi analoghi, come la rappresentazione dell'Europa quale *Sancta Romana Respublica*, si cercò di separarsi dal passato effettivo. A causa di una deformazione prodotta dalla copertura romanesca dei comuni, il pregiudizio "nordista", nel caso italiano, ha preso un carattere particolare: ne è derivato il paradosso, come ora si vedrà, per cui si è avuta una particolare continuità col passato barbarico proprio attraverso l'accorgimento di negarla.

Bisogna soffermarsi sulla "frattura" dovuta alla invasione longobarda per riuscire a comprendere lo sfondo da cui emersero le istituzioni comunali. L'invasione longobarda rappresentò, infatti, una lacerazione molto più radicale rispetto alle prime invasioni e alle dominazioni gotica e poi bizantina; vide sia la sparizione quasi completa dei *potentes* romani e la quasi scomparsa delle città (come Aquileia, Padova, Brescia, Cremona, Milano), in tutte le aree cui giunse; sia la generale profonda degradazione della vita economica. Molto spesso si ebbe un ritorno a forme di sfruttamento del suolo e a un habitat coincidenti con quelli precedenti la conquista romana, con l'abbandono delle pianure e dei fondovalle e con il ritiro delle popolazioni sulle alture. Le antiche vie, che correvano lungo le zone costiere, le pianure e i fondovalle, ormai occupate da pianure malariche, furono abbandonate.¹⁹

3

V'è uno studio che getta un po' di luce sul passaggio in questione.²⁰ Vi si osserva che, dopo di allora, "i discendenti dei longobardi costituirono la classe dirigente". Inoltre, notando che vari romanici "per moda, per adeguarsi alla classe più elevata, assumono nomi longobardi", che chiunque "dei romanici saliva si sentiva esso stesso longobardo, né gli repugnava, tutt'altro, di essere chiamato tale", vi si portava l'accento sul fatto che i conquistatori rappresentarono un modello sociale per i "romani" vinti. Già questo non indica una semplice assimilazione dei conquistatori da parte della popolazione vinta, nonostante l'adattamento linguistico, le conversioni e l'impronta latina della cultura. Si notava, inoltre, che "il termine 'romanus' va restringendosi nell'uso per designare i soggetti all'impero bizantino, mentre entro i confini longobardi, tutti, discendenti romanici e discendenti longobardi, si chiamano indifferentemente longobardi".

Se si tien conto dell'importanza che presenta il rango nella formazione dei costumi, queste osservazioni consentono di affermare che l'influenza dei longobardi dovette essere profonda, nonostante il loro scarso peso demografico e culturale e la loro conversione al cattolicesimo. Un'antica tendenza negli studi ha portato, specie in Italia, a trascurare ciò che non entrava in uno schema storiografico centrato sulla storia dell'antichità classica e su quella delle moderne nazionalità europee, trascurando tutto ciò che sapesse di barbarie.²¹ Un aspetto fondamentale della *rimozione* è consistito, così, nel dare corpo alla tesi che si dovesse ammettere la premi-

¹⁹ C. Vivanti, *Lacerazioni e contrasti*, *Storia d'Italia*, 1972, vol. I, pp. 878-892.

²⁰ E. Sestan, *La composizione etnica della società in rapporto allo svolgimento della civiltà in Italia nel secolo VII*, in *Idem*, *Italia medievale*, 1966.

²¹ C. Dawson, *La nascita dell'Europa*, 1969 (1959), p. 1. Nell'opera di uno storico cattolico dedicata al medioevo europeo si legge perfino dell'"inserzione dei barbari nella civiltà occidentale", come se quest'ultima espressione (comunque la si voglia intendere) potesse avere un senso al di fuori dell'amalgama legato alle invasioni stesse! P. Brezzi, *La civiltà del medioevo europeo*, 1978, 3 voll. E' il titolo del cap. III del vol. I, *L'inserzione dei barbari nella civiltà occidentale (553-650)*, I, pp. 97-134.

nenza dell'elemento latino, sorvolando sulla ferocia della dominazione e sulle tracce che ciò non poteva non aver lasciato nei costumi, nel corso dell'amalgama; e ciò, in particolare, a proposito della formazione delle città. "L'idea del longobardo, anzi del germano avverso alla città è un'interpretazione romantica del tutto gratuita";²² essa consentiva, per di più, di rappresentarsi l'elemento cittadino quasi in opposizione all'elemento germanico.

"La storiografia nostra patriottica dell'Ottocento, e anche oltre, fu riluttante ad ammettere la fusione di questi due principali elementi etnici della nazione italiana ed ipotizzò la persistenza di un elemento latino, senza notevoli commistioni, quasi in latente antitesi con l'elemento longobardo, e che avrebbe avuto l'ora sua di riscossa nell'età comunale e la sua espressione nella civiltà comunale. L'età dal secolo VI all'XI sarebbe stata quasi una parentesi oscura, una deviazione della storia italiana, che solo con l'epoca comunale avrebbe *ripresa* la sua autentica natura."²³

Si può ricostruire il modo in cui avvenne la *rimozione*. Una volta avvenuta la conversione al cattolicesimo, Paolo Diacono, lo storico "nazionale" dei longobardi, "così loquace su tanti altri punti della storia del suo popolo, è stranamente quanto mai parco, e si direbbe reticente, sul punto della storia religiosa". Tutto fa pensare "alla precisa volontà di stendere un velo pietoso" sul passato. L'autore dello studio intendeva: sull'arianesimo dei longobardi; ma poteva trattarsi anche del passato in un senso più ampio.

Sulla ferocia dell'invasione e dominazione longobarda le testimonianze sono concordi. La fuga delle popolazioni all'avanzare della "*nefandissima langobardorum gens*", della "*gens germana feritate ferocior*" fu di tale entità da ridurre presto a *pasquari*, a Milano, gli spiazzati esistenti entro l'abitato, che furono allora usati per pascolare il bestiame entro quella ch'era stata la cinta urbana. "Le città saccheggiate, i villaggi ridotti al suolo, distrutti monasteri di maschi e di donne, i campi ridotti a deserti e privi di agricoltori; la terra è vuota e solitaria, non l'abita più nessuno."²⁴

"Qualora tu abbia voglia di far cosa nuova e di acquistarti un nome – così si rivolgeva la madre di un re longobardo a suo figlio –, distruggi tutto quel che altri abbiano edificato e il popolo che avrai vinto, annientalo completamente; infatti, non puoi fare un edificio migliore rispetto a chi ti ha preceduto né cosa più grande per la quale innalzi il tuo nome."²⁵ Il capo barbaro amava solo le armi; la faida, la vendetta privata erano normali; il guidrigildo, unica forma di pena per la maggior parte dei reati, era riparazione, mediante una certa somma, dei danni materiali e morali derivanti dal reato e tacitazione totale dell'offeso che rinunciava al diritto della vendetta. La *fides*, l'onestà nei commerci, la contrattazione leale esulavano dallo spirito del germano. Non poteva essere punito chi uccideva per ordine del re; ed esistevano giudizi di dio come quelli dell'acqua calda, del ferro infuocato, dei vomeri arroventati, del duello.²⁶ La divisione fra il gruppo dominante e la popolazione assoggettata era segnalata dal perdurante personalismo del regime giuridico, dalla lunga persistenza di arianesimo e paganesimo fra i longobardi (considerati come privilegio o elemento distintivo loro proprio dai dominatori), dallo status dei non liberi (aldii, servi, massari o rustici, livellari), vincolati a condizioni che in parte sopravvivranno alla ripresa dei secoli XI e XII.²⁷ In effetti, fin quasi al crollo del regno non c'è mai l'ammissione, da parte delle leggi longobarde, che esista la gente italiana. Per capire qualcosa dello stato delle popolazioni soggette bisogna riferirsi agli "aldii"

²² E. Sestan, *op. cit.*, p. 31.

²³ *Op. cit.*, pp. 48-49.

²⁴ G. Pepe, *Il Medio evo barbarico d'Italia*, 1959, p. 137.

²⁵ *Op. cit.*, p.111.

²⁶ *Op. cit.*, pp. 150, 174-184.

²⁷ C. Vivanti, *op. cit.*, p. 882.

(semiliberi), poiché i “romani”²⁸ venivano designati solo mediante la loro condizione. I “romani” non furono ridotti a schiavi perché i longobardi non erano organizzati in modo da poter sfruttare e sorvegliare grandi masse di schiavi, la cui vita economica e giuridica avrebbe pesato sui padroni, in un certo senso, più di quella degli “aldii”.²⁹

Orde guerriere trionfatrici, che soggiogano una popolazione sedentaria, pur sviluppando una simbologia comune che stabilisca un compromesso, scavano un fossato fra governanti e governati; il compromesso potrà così consistere nel fare in modo che i dominati aderiscano a valori che non possono mettere in pratica, come poteva essere l'accettazione dei principi guerreschi dei vincitori da parte di una popolazione imbelli o resa tale. Le armi sono un privilegio esclusivo della classe dominante; l'allevamento e l'educazione strumenti del dominio di classe per assicurare la stabilità di questo dominio. Un altro aspetto è quello delle relazioni sessuali, su cui è possibile solo qualche congettura.³⁰

Era questa la realtà su cui bisognava stendere un “velo pietoso”. L'osservazione secondo cui, ad amalgama già avvenuto, il termine “longobardo mantiene ancora, accanto a [un] senso generale, un senso specifico per designare anche la categoria sociale dirigente, indipendente dalla discendenza”, segnala un'influenza determinante, almeno sul piano sociale³¹.

La storiografia cattolica si sofferma sull'imponenza delle conversioni, per dimostrare l'avvenuta assimilazione dei barbari; ma è plausibile considerarle come un aspetto del compromesso attraverso il quale i vincitori elaboravano o accettavano una simbologia comune. In questo specifico senso bisogna interpretare la frase di Paolo Diacono su Liutprando: “Confidava più nelle preghiere che nelle armi”³² o le notizie circa il fatto che i longobardi, descritti dallo stesso Paolo Diacono come “miscredenti e guastatori d'ogni cosa”, “usurpatori di tutti i beni della Chiesa”, distruttori dell'abbazia di Monte Cassino, si facessero promotori di pie donazioni, erezioni di santuari e monasteri. Un segno che di un compromesso del genere si trattò si trova già in una lettera di papa Gregorio Magno: “La santa Chiesa alcune cose biasima per zelo, altre lascia correre per mitezza, altre finge di non vedere e sopporta per prudenza, in mo-

²⁸ Le virgolette intorno al termine *romani* sono dovute alla circostanza che, con la distruzione dei maggiori proprietari terrieri e degli altri membri della classe superiore, le popolazioni soggette dovevano essere, al tempo delle invasioni, quelle già conquistate dai romani, in cui riaffiorava probabilmente qualcosa dei vecchi tratti: quindi, più propriamente, galloromane nell'Italia del nord e risalenti agli antichi popoli italici; un caso particolare è quello dei veneti che Tacito aveva considerato originari dell'Europa centrale e Giulio Cesare aveva trovato anche nella Bretagna durante le sue campagne, considerandoli dunque come una popolazione gallica.

²⁹ G. Pepe, *op. cit.*, p. 164 e *passim*.

³⁰ Vi è un'osservazione di Quinet, secondo cui, essendo la poesia dei trovatori nata dall'ammirazione dei figli dei servi per la dama, per la castellana, su cui osavano appena levar gli occhi e considerando che la cultura apparteneva ai servi (in Italia ai “romani”), se ne ricava qualcosa circa la condizione di tali relazioni anche per un periodo precedente. “Non vi è castello – scrisse Quinet – che non abbia il suo poeta: lui solo è il legame vivente tra il cuore della feudalità e il cuore dei popoli”. Al poeta troppo esplicito, tradito dal suo stesso linguaggio, accadeva di essere “ucciso nella foresta vicina a colpi di frecce e lance; e la leggenda ripeterà l'avventura del cuore di Guglielmo Cabestaing mangiato da Margherita di Roussillon.” V. E. Quinet, *Le rivoluzioni d'Italia*, 1970 (1848-1852), p. 74. Opposto il rapporto dei conquistatori con le donne delle popolazioni vinte come, pure in questo caso, si può solo intuire: e attraverso una poesia di Carducci, *La consulta araldica*, dove si allude agli italiani nati dagli incroci: “Cercate pur se il pio siero che stagna/ Nel cuor d'un paolotto ignoto al di./ Da i reni d'un ladron de l'Alemagna/ Sangue cavalleresco un giorno uscì, / Se nella tabe che dagli avi nacque/ E strugge ai figli l'ultimo polmon/ Vive la colpa d'una rea che piacque / Adultera latina al biondo Otton/...”. G. Carducci, *Tutte le poesie*, 1967, p. 429.

³¹ E. Sestan, *art. cit.*, p. 48.

³² Cit. da E. Rota, *Genesi storica dell'idea italiana*, 1948, p. 74.

do che col dissimulare e sopportare raffreni il male contro cui combatte.”³³ Mentre fino alla conquista franca erano molti i romanici che cercavano di farsi passare per longobardi, qualche secolo dopo erano i nobili, discendenti dei longobardi o degli altri invasori, a proclamare e elogiare il passato romano.

4

Un’osservazione di Giambattista Vico nella *Scienza nuova seconda* ricorda come le città fossero emerse dal caos del medio evo europeo, considerato “barbarie seconda”(cioè ricorso della preistoria): “[N]ell’Europa in uno sformato numero tante città, terre e castella s’osservano con nomi di santi, perché in luoghi o erti o riposti, per udire la messa e fare gli altri uffizi di pietà comandati dalla nostra religione, si aprivano picciole chiesicciuole, le quali si possono diffinire essere state in que’ tempi i naturali asili de’ cristiani, i quali ivi da presso fabbricavano i lor abituri: onde dappertutto le più antiche cose che si osservano in questa barbarie seconda, sono picciole chiese in sì fatti luoghi, per lo più dirute.” Gl’insediamenti avevano, dunque, preso faticosamente forma nella “barbarie seconda”. “Perché – scorrendo dappertutto le violenze, le rapine, l’uccisioni, per la somma ferocia e fierezza di que’ secoli barbarissimi; né (...) essendovi altro mezzo efficace di ritener in freno gli uomini, prosciolti da tutte le leggi umane, che le divine, dettate dalla religione – naturalmente, per timore d’essere oppressi e spenti gli uomini, come in tanta barbarie più mansueti, essi si portavano da’ vescovi e dagli abati di que’ secoli violenti, e ponevano sé, le loro famiglie e i loro patrimoni sotto la protezione di quelli, e da quelli vi erano ricevuti”³⁴. Tuttavia, se è plausibile che, per ragioni di difesa, fossero soprattutto “romani” quanti si raccoglievano intorno alle pievi (seme di molti insediamenti successivi), fin dall’inizio della loro penetrazione in Italia i longobardi occuparono quasi tutte le città.³⁵ In un passo di Gregorio Magno si parla di “città distrutte”, ma Paolo Diacono scrisse che “ogni duca aveva la sua città”, riferendosi probabilmente sia alle sedi che già erano state dei bizantini sia agli insediamenti semidistrutti o saccheggiate.³⁶ “Senza più re i singoli capi hanno trovato città, sia pur mezzo dirute, strade, campi, e, soprattutto, la sicurezza di un dominio indisturbato. Era un nuovo mondo che si offriva a gente abituata al nomadismo in regioni o incivili o ridotte deserte del tutto.”³⁷ Più tardi, in varie città si formò una *curtis regia*, “di solito a capo del vasto conglomerato di terre che costituivano la dotazione della corona e che non di rado si trovavano accanto ai fondi assegnati all’autorità pubblica preposta in modo speciale alla città”³⁸.

Il travaso di costumi primitivi avvenne sotto il segno di una *rimozione* radicale, anche a causa degli istituti e delle forme esteriori romanizzanti che caratterizzarono il passaggio; al tempo del Petrarca non v’è più traccia del passato reale di questa sezione degli “italiani”. Il senso di superiorità, il narcisismo di gruppo aveva perso ogni evidente legame con la sua effettiva matrice e si presentava come rivendicazione di continuità col mondo classico³⁹, senza rinnegare le forze psichiche elementari che lo alimentavano.⁴⁰ Cusin si mise alla ricerca di

³³ G. Pepe, *op. cit.*, p. 123.

³⁴ G. Vico, *La scienza nuova*, pp. 716-717.

³⁵ C. Vivanti, *op. cit.*, p. 885.

³⁶ G. Pepe, *op. cit.*, p. 114.

³⁷ *Op. cit.*, p. 115.

³⁸ G. Mengozzi, *La città italiana nell’alto Medio Evo*, 1931 (ma la prima edizione è del 1914), p. 288.

³⁹ Dante Alighieri scriveva “del dolce seno della bellissima, e famosissima figlia di Roma, Fiorenza”; cit. in G. Mazzini, *Dell’amor patrio di Dante*, in *Opere*, 1939, vol. II, p. 75.

⁴⁰ Il Petrarca, che aveva trascorso molto tempo ad Avignone, era personalmente in contatto con molti dotti francesi, tanto da meritare l’invito ad essere incoronato a Parigi; ma ciò non gli impedì di affer-

precedenti romani per spiegare l'inclinazione verso il potere d'*uno solo* già presente nei comuni, quando sarebbe bastato rifarsi ai gastaldi, alle *curtes regiae* e alle *arimannie*. Un pregiudizio antiromanistico, tendente a vedere nell'effettiva influenza del diritto romano il fattore principale dell'inclinazione al principio dell'*imperium*, gli faceva perdere di vista sia l'influenza civilizzatrice di tale tendenza (che veniva dal *Corpus juris* giustiniano), sia la persistenza di istituti risalenti alle dominazioni longobarda, carolingia e postcarolingia e, con ciò, il tratto principale del periodo comunale: quello d'essere un aspetto particolare, riassuntivo, della frammentazione medievale.

5

Il feudalesimo, inteso come spezzettamento di poteri, un arretrato sistema di possesso dei beni e una particolare forma di rapporto personale di dipendenza lontano dalla legge valida *erga omnes*, va considerato senza perdere di vista le situazioni rispetto alle quali apparve come una soluzione e, soprattutto, ciò che, a causa delle tracce che ha lasciato, esso ha rappresentato nella psicologia collettiva europea.

In Francia, paese per eccellenza del feudalesimo, dove fece la sua comparsa, in special modo nell'area fra la Loira e il Reno, al tempo della monarchia merovingica del regno franco⁴¹, rimase fondamento della società fino alla metà del XIII secolo, rappresentando un modello, valido per molti secoli, per gran parte dell'Europa. Da una condizione di essenziale parità fra i conti all'inizio del IX secolo (la contea, antica istituzione del popolo franco, era stata la base di una ricostruzione dal basso come nucleo di un'organizzazione sociale fondata sul vassallaggio), si passò, attraverso lotte spesso spietate, all'emergere di alcune famiglie che allargarono i propri domini e assunsero titoli di duchi e principi, spesso alla pari o perfino al disopra dello stesso re.⁴²

Per valutare il feudalesimo, bisogna soffermarsi non solo sulla protezione che assicurò a soggetti altrimenti esposti a ogni rischio, ma anche sul fatto che, trattandosi di un istituto scaturito, nella sua forma tipica, da un'evoluzione interna del mondo franco, esso, rapportato alla condizione iniziale di questo mondo, ch'era stata quella tribale, appare come un avanzamento rispetto ai tratti culturali di una società barbarica fondata sul principio di parentela associato con fattori territoriali e militari. Rispetto a questi tratti, il feudalesimo rappresentava un progresso, risolvendo la lealtà e devozione del singolo verso la tribù e il suo capo in un più complesso sistema di corrispondenze che assicurava il bene maggiore in condizioni di anarchia: vale a dire una relativa prevedibilità. I valori guerrieri tribali furono in parte nobilitati attraverso l'istituto della cavalleria nel quale tradizioni barbariche e elementi cristiani si fusero, innalzando l'ideale di tipo "eroico" delle tribù e avviandolo a idee di libertà e di rispetto personale, da cui un superamento dei costumi tribali grazie all'istituzione della nobiltà. Questo modello si generalizzò: "La conquista normanna strappò l'Inghilterra dalla sfera culturale nordica che per due secoli aveva minacciato di assorbirla, e l'incorporò alla società continentale".⁴³ I legami con la Francia e con altre zone del continente, che sono all'origine della diversità della civiltà inglese rispetto alle culture scandinava e germanica, si formarono, dunque,

mare la superiorità italiana in alcune lettere indirizzate dal poeta a amici francesi, ostacolo non ultimo all'espandersi della sua influenza in Francia. Recandosi a Roma per essere incoronato, Petrarca volse le spalle al mondo settentrionale che finì per contraccambiarlo. D. Hay, *Profilo storico del Rinascimento italiano*, 1966 (1961), pp. 206-207.

⁴¹ Sui Merovingi, v. G. Pepe, *Il medioevo barbarico d'Europa*, 1967 (1949), pp. 114-132.

⁴² G. Barraclough, *Il crogiolo dell'Europa*, Da Carlo Magno all'anno Mille, 1978 (1976), cap. V.

⁴³ C. Dawson, *op. cit.*, p. 329 e, riguardo al punto precedente, pp. 84-86.

insieme al rafforzamento d'istituti feudali, introdotti dai normanni, mostrando un nesso tra feudalesimo e formazione dell'Europa.⁴⁴

Seguendo uno schema evoluzionistico o "lineare" che ha fatto dell'esperienza comunale uno *stadio* dello sviluppo europeo, si vede una crisi dei poteri "universali" procedente man mano che avanzavano le nuove potenze economiche, considerando le città, i commerci, l'artigianato e le altre rinascenti attività economiche impegnate a rendersi autonome dalle gerarchie feudali legate ai poteri "universali", soprattutto dall'impero. Sarebbe stata la rinascita della civiltà urbana a spostare il centro di gravità economica, e di conseguenza, politica, coinvolgendo anche le monarchie e disintegrando la tutela imperiale. A un certo punto – si dice – un conflitto è inevitabile: le città escono vincitrici, e l'impero crolla. Applicato all'Italia (soprattutto alla Lombardia) questo schema suggerisce che una simile evoluzione (senza l'inquadramento monarchico) stava avvenendo pure in Italia.⁴⁵ La specificità di tale area italiana va considerata in altro modo. L'interpretazione "lineare", mentre idealizza i "valori" medievali "universali", è anacronistica nel rappresentarsi una "borghesia" cittadina, impegnata in conflitti antifeudali e magari "costituzionali". Più utile è considerare in maniera più attenta il rapporto delle città con l'"impero". La maggior parte degli "imperatori" provenivano dalla Germania orientale che era rimasta allo stadio preistorico fino al IX secolo e non poteva aver perso i suoi caratteri originari quand'era diventata il nucleo della nascente nazione germanica. In Germania, specie nella sua parte orientale, si era mantenuta una maggiore continuità con l'impero carolingio e v'era stata in quest'area una maggiore continuità fra il modo di vita delle tribù e la formazione degli stati che durarono nei secoli successivi. Ancora nel IX secolo, questa società conservava l'antico diritto tribale, presentando un assetto di tribù assorbite nell'ambito delle grandi signorie feudali imposte dalla dominazione dei franchi.⁴⁶ Il mondo sassone, colonizzato da Carlo Magno, era rimasto nelle condizioni più primitive, fin quando, grazie al nomadismo dei monaci colonizzatori (fattore decisivo d'integrazione culturale dell'Europa), la cultura fu portata nel Nord Europa. Rispetto alla Francia e all'Inghilterra, furono molto minori, dunque, i passaggi che segnarono un relativo distacco dal passato barbarico; mentre, paradossalmente, proprio la continuità con il periodo carolingio (insieme con un più rapido consolidamento politico e militare) determinò legami di quest'area con il papa e con l'Italia che non ebbero gli altri due paesi. Comunità, come certe città italiane, che presentavano una continuità col mondo longobardo, furono ritrascinate nelle tempeste alto-medievali. Ciò che è considerato solitamente senz'altro come un progresso, andrebbe riesaminato da quest'altro punto di vista.

⁴⁴ Ciò veniva affermato anche dal Barraclough a p. 110, poi negato alle pp. 169-170, dove s'insisteva sulla continuità del dominio normanno con la monarchia di re Alfredo. Ma sono riconoscibili in questo storico tracce del nazionalismo di cui si è detto: in questo caso, di nazionalismo anglosassone.

⁴⁵ Alla base di tutto questo vi è stata una vaga idea di progresso. Escluso che si dovesse partire dalle invasioni barbariche, per comprenderne il rapporto con le trasformazioni europee, e stabilito un rapporto diretto (non ben definito) fra l'antichità classica (e il cristianesimo) e le nazioni occidentali moderne, il problema si riduceva a trovare le "tappe" verso i due risultati principali di questo mondo: la democrazia e lo sviluppo economico; e la storiografia celebrativa, non trovando successi italiani recenti in questi due campi, si rifaceva per entrambi gli aspetti ai comuni, falsando radicalmente la prospettiva. Del resto, tanto la storiografia liberale (vantando le "libertà" delle repubbliche) quanto la storiografia marxista (vedendo nei comuni le prime espressioni del capitalismo) avevano preparato il terreno; né la crisi di entrambi gli approcci è stata seguita da vere revisioni.

⁴⁶ J. Pirenne, *Storia universale, Da Carlo Magno all'età dell'Illuminismo*, 1972 (1944), p. 38.

Non a caso, all'inizio dell'XI secolo, a Milano, l'arcivescovo Ariberto d'Intimiano (di origine longobarda) s'inscrive nelle lotte a favore del partito imperiale contro un ultimo aspirante al *regnum Italiae*; i legami con la Germania erano tali da indurre Ariberto a lasciare nei suoi testamenti legati per l'anima dell'imperatore Enrico II.⁴⁷ Era il partito vescovile ad appoggiare le pretese "imperiali" o anche a alimentarle. La successiva "rivolta" di Ariberto non aveva a che fare con la repressione delle "libertà" cittadine ma con gli abusi di Milano contro altre diocesi.⁴⁸ Non v'è cavalleria, nel senso che il termine andava acquistando in Europa, in Ariberto, e questi era un vescovo *sui generis*. Vi è qui la traccia per cogliere la specificità delle città italiane.

La particolare continuità fra il mondo preistorico germanico e il cosiddetto "impero" ricostituito con l'incoronazione di Ottone I nel 962 è uno dei passaggi per interpretare queste particolarità della storia italiana; le imprese successive di vari "imperatori" in Italia vanno intese alla luce di tale continuità; furono una prosecuzione delle invasioni. I comuni che s'inserirono in queste tendenze complessive, comprendevano nel loro seno "non una popolazione tipicamente borghese nel senso di *burgensis = mercator*, ma una popolazione di maggiori e minori proprietari e quasi proprietari di terre, urbane e extraurbane, abitanti in città".⁴⁹ La spinta verso autonomi ordinamenti cittadini non venne "da un gruppo tipicamente mercantile, ma, al contrario, da proprietari o, comunque, usufruttuari di terre specialmente legati alla chiesa cittadina e al suo vescovo". Il legame giuridico "fra classe dirigente del primo comune e vescovo, *legame generalmente d'ordine feudale [cda]*, fa sì che il vescovo e tutto ciò che è unito ai suoi diritti e funzioni spirituali e temporali abbia nelle città italiane un'importanza tutta particolare."⁵⁰ La *corte regia* longobarda era stata installata entro la rocca "che non infrequentemente si trovava nell'interno delle antiche città italiane, emergendo anche materialmente di fronte al resto della città".⁵¹ Essendo i longobardi organizzati in fare, cioè in conglomerati di famiglie intesi a facilitare il saccheggio e la divisione delle spoglie (che si adattarono all'assetto degli insediamenti, non essendo possibile spezzettare ville, città, borghi adeguandoli alle preesistenti fare e famiglie),⁵² e essendo, dopo la conquista, divenuta la fara il

⁴⁷ C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, 1974 (1953), pp. 211-217.

⁴⁸ L'imperatore Corrado si rifiutò di avallare un'aggressione di Ariberto contro Lodi. Violante, nell'opera citata, parlava di ristabilimento della tradizione di S. Ambrogio, da parte di Ariberto, considerando senz'altro il prepotente discendente dei longobardi come l'erede del romano S. Ambrogio (romano di Treviri), appartenente alla spiritualità tardo-romana dei padri della chiesa, pp. 252-253.

⁴⁹ E. Sestan, *La città comunale italiana dei secoli XI – XIII in Italia medievale*, 1966, p. 108.

⁵⁰ *Op. cit.*, p. 110 e p. 113.

⁵¹ Mengozzi, *op. cit.*, pp. 288-289. L'autore cercava di sminuire il significato di questa circostanza, essendo fra quelli che negavano, senza veri argomenti, che le invasioni avessero provocato un'interruzione rispetto all'organizzazione urbana dell'età romana. Vi si trovano i presupposti (spesso impliciti) della storiografia sui comuni: le assemblee vi erano presentate come una diretta prosecuzione di istituti romani senza influenze esterne, i *milites* dovevano essere esterni alle città, i *cives* discendenti dei romani, e così via per *arimannie*, *curtes regiae* e via dicendo. Tutto questo ha lasciato tracce evidenti, anche quando non se ne trovano riferimenti diretti, nella storiografia sui comuni.

⁵² Degli insediamenti barbarici nelle città o nei resti di esse si sarebbe potuto prendere coscienza se, invece d'insistere, per esempio, sull'installazione delle città tedesche verso est, avamposti di traffico, fortezze militari e centri d'iniziativa missionarie fra gli slavi, ci si fosse presa la briga di osservare che, inizialmente, erano stati gli insediamenti slavi civilizzati, come Lubecca, ad essere occupati dagli invasori germanici primitivi. Lubecca slava, una volta punto di arrivo della navigazione che percorreva i fiumi russi, dopo essere stata conquistata dai tedeschi nel XII secolo, si trasformò in un porto di esportazione di grano verso i paesi del nord; Riga divenne un vescovato tedesco. In questo modo, la Lubecca germanica raccoglieva l'eredità della vecchia prosperità russa. Cfr. J. Pirenne, *op. cit.*, p. 43.

nucleo gentilizio e militare longobardo che, sotto il comando di un arimanno, costituiva la cellula del ducato, v'era una continuità fra i nuovi istituti urbani e la fara e altri istituti barbarici, visto che nelle città la parte eletta era formata dalle famiglie degli invasori.⁵³ Un altro passaggio importante è dato dai “*communia*”, che si riferivano a delle proprietà condominiali (per esempio, pastorizie) ricalcate sulla “sorte” e sulla fara longobardiche, e richiamano il “far comune” dell'età cittadina; tanto più che, come si è detto, i pascoli collettivi (*compascua*) si trovavano anche negli spazi già urbani o adiacenti alle città.⁵⁴

Poiché bisogna credere (tenendo conto degli scarsi effetti demografici della successiva dominazione franca) che vi fosse continuità fra la dominazione del periodo barbarico e la nuova organizzazione comunale, è molto probabile che anche il successivo istituto della corporazione (non solo quella gentilizia), rappresenti un *trait d'union* fra l'età barbarica e la civiltà urbana italiana; del resto, un precedente (forse un embrione) delle corporazioni sembra trovarsi nei “lavoratori ufficiali” dell'età longobarda, autorizzati essi soli a certe professioni e diretti dall'alto da un “magistrato” regio.⁵⁵ Considerando che nelle città il vescovo ricopriva un ruolo equivalente a quello di conte,⁵⁶ la vera differenza rispetto all'istituto della contea in Francia è che mancò la compiuta elaborazione dei rapporti di vassallaggio⁵⁷, sia per la maggiore estraneità della classe dominante e la maggiore instabilità, sia perché il sovrano finì per diventare definitivamente straniero; non vi fu l'aggregazione in principati e il loro equilibrio con la corona che vi furono in Francia.

Il fatto che fosse l'opposizione episcopale a inserirsi nelle contese fra gli aspiranti al *regnum Italiae* nel X secolo, invocando interventi esterni, segnala sia la loro probabile origine straniera dei vescovi sia i legami ch'essi avevano conservato con l'esterno.⁵⁸ La Germania

⁵³ G. Pepe, *Il Medio Evo barbarico d'Italia*, op. cit.: “è certo ... che nella città e nel borgo la fara fu la parte eletta, costituita dalle famiglie degli invasori”, p. 153.

⁵⁴ Op. cit., pp. 246-247, per l'informazione di base.

⁵⁵ Op. cit., p. 248.

⁵⁶ G. Barraclough, *Il crogiolo dell'Europa*, p. 117.

⁵⁷ La storiografia è assai incerta. In uno studio sull'argomento, Gina Fasoli, dopo aver negato che le città dell'Italia centro-settentrionale avessero qualcosa a che fare con l'infeudazione (p. 264), passava (pp. 285-287) ad analizzare gli elementi feudali nella formazione dei comuni, dalle curie comitali e vescovili al giuramento (*sacramentum*) dei consoli, dal frequente predominio dei *capitanei* al gran numero di signorie immunitarie ed ecclesiastiche appoggiate a *curtes* o *castra*, dalla concessione della dignità cavalleresca da parte dei comuni che volevano per podestà un cavaliere alla “delega” di funzioni alle vecchie dinastie comitali e marchionali (Fasoli arrivava a dire che “*nulle terre sans seigneur*” fosse valido per buona parte dell'Italia centro-settentrionale fra l'XI e il XIII secolo!). Mancava solo, in omaggio al vecchio schema di origine risorgimentale e post-risorgimentale, un'analisi più accurata dei componenti la città, della provenienza “feudale” dei capi fazione e degli altri aspiranti al potere. G. Fasoli, *Feudo e castello*, in *Storia d'Italia*, I Documenti, 1973. Secondo Sestan (art. cit.) un rapporto feudale fra il vescovo e la città esisteva, invece, già all'inizio dell'esistenza dell'istituto del vescovo conte; osservazioni analoghe si ricavano da Barraclough, 1976, pp. 116-117.

⁵⁸ In Italia, il tardo periodo carolingio vide le lotte per impossessarsi del trono fra dinastie formatesi o avviate durante il dominio di Carlo Magno. Per i pretendenti, che miravano anzitutto al controllo della valle padana, l'espedito più ovvio per raggiungere questo scopo era quello di porre i propri sostenitori nelle posizioni di controllo in qualità di conti. Vi fu così una nuova ondata di stranieri, soprattutto borgognoni e provenzali, che occuparono quasi tutte le cariche prima tenute dai franchi, che a loro volta si erano sovrapposti ai longobardi. Ignoriamo se questi conti erano anche vescovi ed erano già i cosiddetti vescovi-conti; si sa soltanto che, mentre ciò avveniva, aumentava l'importanza dei vescovi delle città, forse a causa della perdurante o crescente anarchia. Le notizie da cui risulta che i sovrani che si susseguirono concessero ai vescovi di scavare fossati, di costruire torri e bastioni, di curare la manutenzione delle fortificazioni, mostrano la grande importanza dei vescovati (esistenti anche in Germania). Decisivo fu il passaggio attraverso il quale i vescovi-conti divennero, in pratica, funziona-

orientale, per le necessità di difesa contro le invasioni degli ungheresi, aveva realizzato una maggiore coesione, di cui un aspetto importante fu la diretta dipendenza dal re dei feudi ecclesiastici ubicati all'interno dei ducati⁵⁹. Per questo, era caratterizzata da un rapporto col potere religioso come *instrumentum regni* che ebbe notevole importanza sia in Germania sia nell'organizzazione dell'Italia settentrionale; l'incoronazione come imperatore di Ottone nel 962, a Roma, fu un aspetto di questa politica.⁶⁰ La spinta autonomistica delle città, fino alla formazione delle città-stato, va vista come un momento delle lotte fra "impero" e "chiesa", senza che la sostituzione dei vescovi con istituzioni cittadine ("compagna communis", consoli di giustizia) modificasse il quadro di fondo.

A proposito delle tracce etniche lasciate dalla dominazione longobarda non ci si può limitare a osservare che, a lungo andare, i tipi estremi furono probabilmente eliminati e che, nell'Italia che nasceva, solo una piccola frazione della popolazione proveniva da una diretta e immediata esperienza di vita primitiva.⁶¹ L'amalgama non era stata una fusione, neppure un vero assorbimento, da una parte o dall'altra, ma una convivenza nella quale, mentre l'elemento indigeno era prevalso nella cultura e nella religione (del resto asservite dai poteri militari e politici), l'elemento longobardo aveva dominato con le armi e col prestigio. Una frazione longobarda numericamente modesta, costituendo l'aristocrazia, esercitò un potere e un'influenza non comuni e costituì un modello da imitare. Ogni società si crea un ideale di gruppo (che produce intime gerarchie di preferenza) in modo che il numero d'individui appartenenti a questa categoria sia piuttosto ristretto, e si vede una tendenza alla propagazione di tale ideale tale che, anche dopo rivolgimenti radicali, i gruppi in ascesa riproducono a lungo i "valori" dei gruppi un tempo dominanti, sia pure in condizioni quantitativamente, socialmente e organizzativamente molto mutate.⁶² Pure il Manzoni giudicò improbabile che i longobardi avessero potuto essere assorbiti dai vinti, perdendo i loro caratteri originari; Burckhardt sostenne che furono influenzati solo in quanto persero il senso della fedeltà⁶³. Era così che il longobardo Ariberto era un capo nell'XI secolo, e molti altri della stessa origine lo saranno dopo di lui.

ri dei sovrani tedeschi. Con la venuta di Ottone – che già aveva esercitato un'influenza in precedenza – in Italia nel 961 per scacciare l'ultimo degli aspiranti "postcarolingi" al trono, e con la sua incoronazione in Roma l'anno dopo, si perfezionò l'uso del potere "religioso" come *instrumentum regni* già ampiamente praticato dai sovrani in Germania. Ad essere insediati nei vescovati italiani furono prelati tedeschi fedeli all'imperatore e il vescovato, nell'Italia del nord, svolse la funzione che fu propria dei ducati in Germania e delle contee in Francia: vescovati che, per il carattere militare dei vescovi-conti, dipendevano soprattutto dagli imperatori, senza che per questo fosse del tutto esclusa l'influenza della chiesa, causa questa dei conflitti successivi e di molte vicende dei comuni. Per l'informazione di base v. Barraclough, *op. cit.*, cap. VI.

⁵⁹ G. Barraclough, *op. cit.*, cap. VII.

⁶⁰ *Op. cit.*, p. 142.

⁶¹ F. Cusin, *op. cit.*, pp. 5-6.

⁶² La mobilità sociale si accompagna a una fuga dei gruppi in ascesa dai "valori" di partenza e a un'adesione più o meno incondizionata ai "valori" dei gruppi dominanti, anche quando questi ultimi sono già scomparsi, perché nessuno vuole identificarsi con una posizione che susciterebbe il proprio stesso disprezzo. Un esempio elementare di questa formazione dei "valori" è dato dalla sopravvalutazione in Italia, a partire dalle invasioni barbariche, dei capelli biondi, degli occhi azzurri e del colorito roseo, inesistente nel mondo classico. Sulla "logica" della dominazione, v. G. Devereux, *La psicoanalisi e la storia*, Una applicazione alla storia di Sparta, in *La storia e le altre scienze sociali*, a cura di F. Braudel, 1974, pp. 296-332; sullo stesso punto, v. anche K. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, 1973 (1969), vol. I, pp. 75-87.

⁶³ A. Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della Storia Longobardica in Italia*, in *Tutte le opere*, 1965. Il giudizio di Burckhardt si ricava da J. Burckhardt, *Meditazioni sulla storia universale*, ed. 1985 (il libro è del 1905), p. 169: "... Si pensi allo squallido inselvatichirsi dei regni germanici sul terreno dell'Impero romano. Risulta chiaro dai molti atti d'infedeltà, compiuti in contraddizione al

Vi era una differenza fra le città ch'erano o divennero parte di un organismo politico complessivo, come in Francia, Borgogna, Germania, Inghilterra; e le città che, dopo essere state a lungo organismi acefali, semplici centri di anarchia, divennero degli stati di città. V'era una differenza fra gli organismi politici in cui si svilupparono gradualmente lealtà e identificazioni tali da assicurare una continuità alle relazioni d'autorità, che non fosse fondata solo sugli interessi e la nuda forza; e quelle realtà in cui l'elemento unificante non era altro che il senso di appartenenza, mai elevato a forme più complesse; e non si conosceva che l'adattamento a un potere, coperto da forme diverse di legalizzazione.⁶⁴

7

Per virtù dell'episcopato, una mistica urbana delle città-stato italiane – su cui si tornerà nella seconda sezione – ebbe probabilmente la sua prima base nel sentimento degli abitanti della città di essere al centro di un territorio che aveva una sua unità psicologica e gerarchico-disciplinare, in quanto diocesi. Ciò si rifletté non soltanto nella tendenza della città a considerare tutto il territorio della diocesi-comitato come attributo necessario della città, ma anche a sentire la diocesi come l'unità fondamentale che, nella cattedra della chiesa matrice, nei suoi santi protettori, in quanto signori celesti, signori anche, e non detronizzabili né sminuibili, aveva il suo fulcro.⁶⁵ La lotta delle investiture mostra il significato che la rinuncia imperiale (concordato di Worms del 1122) ebbe rispetto al rapporto città-vescovo e, inoltre, il ruolo svolto dai vescovi-conti nell'attizzarsi della lotta fra papa e "impero". Da Gregorio VII a Innocenzo III presero forma cambiamenti nella chiesa che resero il clero più resistente alla rete di rapporti in cui esso poteva essere coinvolto: fra questi il celibato ecclesiastico (che veniva ad assumere un significato particolare in una società in cui vigevo il principio ereditario) e l'affermazione del principio secondo cui il sacerdozio era una funzione con poteri e autorità

costume germanico, come in quei regni la vita dovesse essere orrenda in assoluto: sembra che i Germani avessero perduto le qualità della loro razza, assumendo dai Romani soltanto il male". V'era nello scritto di Sestan una sottovalutazione degli stanziamenti longobardi nel Mezzogiorno (in contrasto con la posizione di Sismondi che riteneva che, etnicamente, fosse la Campania a meritare il nome di Longobardia), riflesso probabile della difficoltà incontrata dall'autore nel riconoscere che, nell'esperienza dell'amalgama etnico, ciò che conta è il modello sociale che finisce per diventare dominante, indipendentemente dalla consistenza numerica dell'etnia vincitrice. Nel Mezzogiorno, a causa della persistenza delle città – che non furono mai completamente debellate, come nel Nord e in parte del Centro –, la continuità fu tale da impedire che il modello sociale longobardo diventasse un modello sociale dominante (come avvenne invece altrove), fino alla fusione definitiva realizzatasi in età normanna: aspetto che è indipendente dal numero dei longobardi, tanto più che, con la conquista franca, molti longobardi del Friuli, della Toscana e della Lombardia si trasferirono nel ducato di Benevento rimasto indipendente. Una migliore comprensione del problema longobardo nel Mezzogiorno avrebbe potuto aprire uno spiraglio anche per interpretare l'amalgama, le conversioni e gli altri adattamenti nel resto d'Italia. N. Cilento, *I principati longobardi dell'interno*, in *Storia della Campania*, 1978, p. 116.

⁶⁴ Per esempio, l'inizio della lotta fra guelfi e ghibellini, viene ricostruita da un testimone quasi diretto come Dino Compagni come conseguenza della rottura di una promessa matrimoniale tra la famiglia dei Giantruffetti e quella dei Buondelmonti, avvenuta nel 1215; l'uccisione di un giovane dei Buondelmonti per vendetta fu all'origine della contrapposizione che prese nome dalle beghe fra Papi e imperatori e si propagò a tutta l'Italia. D. Compagni, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, 1965 (1310-1312), p. 31.

⁶⁵ E. Sestan, *op. cit.*, pp. 113-114. Nel caso di Milano, un aspetto importante fu il passaggio dei diritti cittadini dal vescovo-conte ai capitanei; i capitanei divennero, attraverso la mediazione della chiesa, *domini locorum*. C. Violante, *op. cit.*, pp. 186-187.

chiaramente scindibili dalla persona che si trovava a coprirla.⁶⁶ L'opposizione di Enrico IV alla riforma, che lo privava del controllo sui vescovi-conti, le successive lotte, che vedono i vescovi delle città italiane (come del resto i feudatari e vescovi tedeschi) schierarsi col papa, andrebbero anch'esse considerate come ulteriori espressioni reciproche dello spirito di conquista nel nuovo contesto.

La riforma, mentre faceva della chiesa un'isola sociale, offriva anche più ampi margini di manovra ai grandi ecclesiastici nelle lotte del tempo. Nel frattempo, per gli "imperatori" non molto era cambiato. Pure la furibonda rissa europea di cui pagò il prezzo il Barbarossa fu una conseguenza dell'ostinazione a non abbandonare il modello delle invasioni, e delle alleanze, complicità o opposizioni che ora ciò generava; la battaglia di Legnano (29 maggio 1176) fu soltanto un episodio in questi tafferugli e, non a caso, fu già uno dei cavalli di battaglia del fascismo.⁶⁷ In effetti, l'idea dell'impero era rinata soprattutto in Italia; dove i capi tedeschi e i loro seguaci vedevano conquiste e bottino, erano certi italiani dei comuni a sognare d'incoronazioni imperiali: il re dei germani era imperatore solo dopo aver toccato Roma, incoronarlo, valeva incoronare l'Italia.⁶⁸ Erano italiani a vedere nell'"imperatore" l'erede di Augusto, di Traiano, di Giustiniano, l'erede legittimo della maestà del popolo romano, e non a caso questi italiani erano, per lo più, di origine gotica, longobarda, franca o borgognona, la nobiltà filoimperiale, nei comuni, essendo soprattutto quella di origine straniera: "[l'imperatore] parlava ai ricordi del mondo romano e, insieme, anche a quelli del mondo barbaro. I nobili vedevano in lui l'antico capo delle invasioni e l'erede della repubblica, Teodorico e Cesare. Quanto ci era di cavalleresco e di feudale brillava di gioia al suo avvicinarsi: egli appariva una sola volta ad ogni generazione, fuggevolmente. E questa marcia precipitata, fantastica accresceva ancora di più il suo fascino." I nobili, gli esuli cacciati dai loro comuni accorrevano e ingrandivano il suo esercito.⁶⁹ Spesso intere popolazioni si affollavano a recarsi intorno ai tedeschi discesi in Italia, volevano toccare i loro vestiti, baciare le loro armi.⁷⁰ A smentire che si fosse trattato soprattutto di una lotta delle città contro l'"impero", per l'indipendenza, potrebbe bastare il fatto che, fra i più ardenti fautori dell'imperatore, vi erano proprio personaggi rappresentativi del mondo comunale (come, per esempio, Dante e Marsilio da Padova).

Per quanto riguarda l'"impero", bisognerà arrivare a Federico II di Svevia per giungere a un vero tentativo di abbandonare il cliché delle invasioni, e trovare una consapevole aspirazione all'universalismo imperiale, del resto anch'essa fallita. Per la storiografia, i barbari sono diventati cavalieri, i capi tribù germanici imperatori, i capi di bande armate re, i loro seguaci principi, i pirati borghesi, certi condottieri vescovi-conti, e così via. Certe tendenze, quasi incomprensibili se si vede nello sviluppo urbano un salto qualitativo e quasi autosufficiente orientato verso le libertà nel senso moderno,⁷¹ si spiegano riconoscendo una continuità con le

⁶⁶ T. Parsons, *Teoria sociologica e società moderna*, 1971 (1967), p. 183 e ss.

⁶⁷ Ruggero Zangrandi narra il seguente episodio. Si stava preparando col figlio di Mussolini, Vittorio, alla licenza liceale, nel giugno-luglio del 1935, nella tenuta di Castel Porziano. "Un giorno [Benito Mussolini] arrivò a passo di bersagliere e ci si piantò davanti, roteando gli occhi, di buon umore. Volle sapere cosa stavamo studiando e Vittorio, impacciato come sempre, gli disse che ripassavamo la storia e che eravamo ai Comuni, al Carroccio, alla difesa di Milano. Meditabondo, come rievocasse vecchie glorie di famiglia, il padre commentò autorevolmente: 'Già, fu allora che il Barbarossa si ebbe una solennissima legnata'...". R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, 1963, p. 22.

⁶⁸ E. Quinet, *op. cit.*, p. 29.

⁶⁹ *Op. cit.*, pp. 29-30.

⁷⁰ *Op. cit.* pp. 30-31.

⁷¹ Interviene in questa interpretazione un presupposto metafisico, il postulato dell'autogenesi che, in forma naturalistica nel Volpe, idealistica nel Pepe, riassume un punto di vista comune a questa storiografia. La riproduzione di elementi di coltura altrui "non si trova, nella storia di un dato popolo, se non in fine ad un lungo processo interiore, durante il quale si sono spontaneamente creati gli elementi dif-

invasioni. I signori (per lo più nobili capi-fazione prima di diventar signori) prendevano spesso nome da località ch'erano (o erano state) dei loro feudi (Este, Gonzaga, Farnese – da Farneto –) che nascondevano i nomi originari; degli Estensi, ad ogni modo, si sa ch'erano i longobardi Obertenghi. Dagli Obertenghi, già presenti a Milano al tempo di Ariberto, si diramarono tre grandi casate dell'Italia settentrionale: quella dei Malaspina, in Lunigiana e in Liguria, dei Pallavicini, fra Parma e Piacenza, e degli Estensi, installati inizialmente nella Bassa Padovana.

La mobilità sociale contrassegnò la fioritura commerciale e urbana dall'XI al XIII secolo. Servi della gleba, semiliberi, funzionari minori conquistarono proprietà e cariche; s'erano visti servi e coloni distolti dalla funzione agricola per assolvere funzioni militari o per entrare nel sacerdozio o nei *ministeria*, i vassalli minori attraverso la *Constitutio de feudis* ottennero il diritto all'ereditarietà dei propri feudi e le associazioni giurate imposero patti ai detentori dei diritti di sovranità, sotto la protezione di un diritto concepito come semplice tutela d'interessi. Intorno al 1282, secondo la testimonianza di Dino Compagni "... i cittadini [a Firenze] che entravano in quell'ufficio [il consiglio dei priori], non attendeano a osservare le leggi, ma a corromperle. Se l'amico o il parente loro cadea nelle pene, procuravano con le signorie e con li uffici a nascondere le loro colpe, acciò che rimanessero impuniti. Né l'aver del comune non guardavano [cioè, trascuravano], anzi trovavano modo come meglio il potessero rubare: e così nella camera del Comune [il pubblico erario] molta pecunia traevano sotto protesto di meritare [in quanto] uomini [che] l'avessero servito. L'impotenti non erano aiutati, ma i grandi gli offendevano, e così i popolani grassi che erano negli uffici e imparentati coi grandi: e molti per pecunia erano difesi dalle pene del Comune, in cui cadevano".⁷² Già era stato costume dei nobili – che richiamava la fratellanza giurata antico-germanica – che ove uno d'essi fosse tratto in giudizio, si tentava da coloro, che vincolo di parentela stringeva col reo, di trarlo a forza dalle mani dei suoi custodi.⁷³ Più semplice diventava la protezione per il ceto in ascesa che controllava direttamente il tribunale giudicante del comune.⁷⁴ I signori avevano quasi sempre ricoperto prima cariche comunali; i Carrara di Padova cominciarono dalla carica di capitano del popolo e si fecero strada in mezzo al contrasto fra guelfi e ghibellini, i Malatesta di Rimini furono inizialmente capi di parte guelfa, i Della Scala di Verona presero slancio come capi del movimento popolare e protagonisti dell'instaurazione del governo delle arti ("governo del popolo"), i Farnese si affacciarono per la prima volta alla storia nel sec. XII in veste di consoli o capitani del comune di Orvieto, il primo titolo di Luigi Gonzaga fu quello di capitano generale e la fortuna degli estensi cominciò quando un rappresentante della casata di-

fusi di certa cultura che ha punti di contatto con quella di altro popolo, o almeno certe fondamentali condizioni che permettono poi di appropriarsi ed assimilarsi, senza sforzo ma con perfetta corrispondenza ad intime esigenze e inclinazioni, certi frutti dell'esperienza storica altrui." G. Volpe, *op. cit.*, p. 173; "Bisogna insomma convincersi che molte cose 'renascentur': è inutile crear loro una vita fittizia tra la morte e la risurrezione", G. Pepe, *op. cit.*, p. 249. Tutto il problema del cambiamento veniva abolito in un modo che ben si conciliava con le pretese autocelebrative delle stesse città.

⁷² D. Compagni, *op. cit.*, pp. 34-35.

⁷³ G. Mazzini, *Dell'amor patrio di Dante* in *Opere*, II, 1939, p. 67; lo scritto è del 1827.

⁷⁴ Si minimizza nella storiografia l'importanza dell'associazione giurata nella nascita del comune in Italia; ma, se nel XII secolo furono conclusi trattati fra le città italiane sulle rappresaglie, che impedivano di rendere responsabili tutti i cittadini di una città per i debiti di uno di loro, e questo fu considerato un grande progresso, ciò vuol dire che il principio della responsabilità collettiva (l'altra faccia del diritto alla vendetta collettiva) fino ad allora vi era stato. Sulla regolazione giuridica delle rappresaglie fra le città italiane v. J. Pirenne, *Storia universale*, vol. II, 1972 (1944), p. 92.

ventò capo della coalizione guelfa.⁷⁵ Fu in questo modo che l'amalgama dovette raggiungere una certa stabilità.⁷⁶

Il medio evo, in Italia e altrove, vide pure l'apparizione di movimenti apocalittici. Le mobilitazioni, come quella che intorno al 1260 vide fiorire comunità di flagellanti in ogni città importante, non erano certo scoraggiate da una mentalità ristretta e superstiziosa; avevano sbocchi diversi, ma erano seguite da "legalizzazioni" che includevano l'ascesa sociale di vari degli ispirati. Nelle dottrine apocalittiche dominava l'idea della fine del mondo, un cambia-

⁷⁵ Per queste notizie, si vedano le corrispondenti voci nell'*Enciclopedia Europea*, 1976-1981. La tendenza al dominio di un gruppo guidato da un capo, riscontrabile in tutta la storia dei comuni italiani, presentava un'evidente continuità col periodo barbarico; ed era riscontrabile pure negli equipaggi dei navigli corsari, nei mercanti armati organizzati in bande e nel titolo alla vendetta collettiva proprio dell'associazione giurata. Questo travaso di attitudini barbariche nei nuovi istituti trovava una sanzione nella giustificazione anche teorica della conquista violenta e dell'imposizione arbitraria del potere, che formò il nucleo del successivo regime detto signorile.

⁷⁶ Le trasformazioni furono sanzionate da *chartae* di libertà che fissavano un diritto d'uso sulla terra verso un tenue censo o talora soltanto una ricognizione di diritto al *dominus* della terra. Il diritto svolse perciò una parte importante in tutto il processo. "Si può credere – osservò Cusin – che l'estendersi e moltiplicarsi delle carte di 'libertà' e della rinnovazione di patti tra proprietari e servi, tra domini laici ed ecclesiastici e coltivatori, castellani, borghesia o cittadini, tra borghi e città soggette a vescovi e monasteri, sia dovuto al moltiplicarsi dei causidici usciti dalle moltiplicate scuole del diritto, versati in tutte le finezze della legge, che andavano in giro a eccitare chi aveva, o credeva di avere, un diritto da far valere o una 'libertà' da rivendicare." La "rivoluzione" italiana dell'età comunale fu dunque legalistica. "I dottori, i notai, i baccalaureati dalle scuole di diritto si accompagnavano ai cavalieri, agli ecclesiastici e ai grandi mercanti come gli elementi dirigenti più utili della nuova società". F. Cusin, *op. cit.*, p. 8. In questo modo, le nuove condizioni dei singoli erano state legittimate fondandole su di un'autorità e su di un principio ritenuto inattaccabile e fuori discussione. Rendendo compatibile il diritto romano classico con i comandamenti della morale cristiana, la codificazione dei giuristi di Giustiniano introdusse, probabilmente per la prima volta nella storia, quei principi di libertà e di uguaglianza che dovevano fare tanta storia nei secoli successivi. Bisanzio aveva trasmesso tale diritto alle città romano-bizantine come Napoli, Amalfi e Gaeta, di dove era passato, oltre che a Venezia, alle città della Provenza, a Bordeaux e quindi a Bruges; qui divenne il diritto di Damme, che esercitò una profonda influenza sulle abitudini commerciali di Londra e dell'Ansa teutonica. In Amalfi "si ritrovò l'esemplare delle Pandette, che fece rinascere in tutto l'occidente lo studio e la pratica della giurisprudenza di Giustiniano". Inoltre, le leggi di Amalfi intorno al commercio servirono "di commentario al diritto delle genti, e furono la base della giurisprudenza commerciale e marittima. Le leggi di Amalfi ottennero nel Mediterraneo quella riputazione che negli antichi tempi eransi acquistata ne' mari medesimi quelle di Rodi, e che due secoli dopo ottennero nell'Oceano quelle d'Oleron." Simonde de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane del Medio Evo*, 1850, cap. IV. Di conseguenza, i "borghesi" dei comuni medievali non solo credevano nella legittimità dell'impero, ma si rifacevano ancora all'idea e all'ideale d'*imperium* risalente all'impero romano. Il riferimento al concetto di *imperium* servì non soltanto fin dall'inizio del periodo comunale a giustificare l'aspirazione a un potere assoluto, conferendo alle rivendicazioni forma legalistica, ma denotò anche poteri particolaristici, quasi sempre solo di fatto come nel caso dell'associazione giurata, prototipo d'innomerevoli associazioni dello stesso tipo (il cosiddetto "far comune", da cui anche i comuni). Il diritto andò assumendo un carattere corporativo che non aveva nell'impero d'oriente, dove le associazioni di arti e mestieri erano limitate dal potere statale. Penetrato nel contesto più primitivo dell'Europa settentrionale, inclusa l'Italia del nord, più che diritto diventò legittimazione, creazione di legittimità riguardo a semplici situazioni di fatto, attitudine a non lasciare quasi nessun comportamento senza una copertura e sostegno di un'incipiente concezione individualistica, che poté rappresentare un vantaggio per le rinascenti attività economiche, dato il loro carattere spesso aggressivo e predatorio. Il carattere specifico del periodo comunale – oltre all'espansione commerciale e alla fioritura artistica – stava, dunque, in una particolare combinazione di individualismo o corporativismo e legalismo; antiche attitudini (lo spirito dell'orda, l'iniziativa individuale del guerriero) si calavano nello stampo degli istituti giuridici. V. anche § 8.

mento totale e sovranaturale, che avrebbe posto fine alle sofferenze dei giusti e punito i re-probi, come annunciato da vari testi biblici, anche apocrifi. Spesso a quest'idea si accompagnava quella di un bagno di sangue "purificatore"; e, infatti, i vari movimenti apocalittici medievali, quali i Fratelli del Libero spirito, gli amauriani, gli anabattisti, i flagellanti, che di tanto in tanto sorgevano per essere poi riassorbiti dal flusso della storia, molto facilmente si dedicavano a saccheggi, stupri, omicidi; cioè a comportamenti che dimostravano concretamente come l'idea della conclusione della storia seguita da un ricominciamento, in questo senso apocalittico, richiedesse la violenza, il bagno di sangue⁷⁷. Non v'è molto, ad ogni modo, che segnali per l'Italia un'uscita – dal punto di vista politico –, analoga a quanto si riscontra per la Francia o l'Inghilterra o la Borgogna o la Svevia, dall'equilibrio sociale che si produsse con la frattura dovuta alle invasioni, vale a dire un'uscita dalla "barbarie seconda".

8

Quando nel Nord e nel Centro avveniva la distruzione di varie città e il saccheggio e l'occupazione di altre, nel Sud, Gaeta, Napoli, Amalfi, Bari, erano attive e avevano mantenuto una continuità con l'età classica.⁷⁸ Partendo da Bisanzio e dalle coste vicine ben difese, la navigazione durò lungo le coste dell'Italia meridionale e della Sicilia. Dal *Liber honorantiae civitatis Papiæ* si ricava che salernitani, gaetani, amalfitani esercitavano il commercio ("magno negotio") nel regno longobardo. "I rapporti con l'Oriente arabo e bizantino sono mantenuti solo dalle città dell'Italia meridionale: Napoli, Salerno, Gaeta, Amalfi, i cui mercanti vengono a contatto con quelli dell'Europa centrale e settentrionale attraverso la Valle Padana nel mercato di Pavia".⁷⁹ Si possono considerare le città del Mezzogiorno, per un periodo piuttosto lungo degli anni più bui del medioevo, fra i più importanti crocevia, secondo alcuni studiosi, i principali, fra la civiltà di Bisanzio e l'occidente in formazione. Scrisse Quinet: "Il primo germe del risorgimento sociale appare sul mare. Amalfi, Pisa, Napoli formarono delle comunità libere quando il resto d'Europa è curvo sulla gleba. (...) Anche nei più duri anni del medioevo (...) tracciano lontano fertili solchi con le loro prue, senza temere né la servitù né le imposte."⁸⁰ Le repubbliche 'greche' della Campania – scrisse a sua volta lo storico ed economista svizzero Simonde de Sismondi – disponevano di flotte da guerra e mercantili che "difendevano in uno il territorio e accrescevano ogni anno le ricchezze di Napoli,⁸¹ Gaeta, Amalfi.

⁷⁷ N. Cohen, *I fanatici dell'apocalisse*, 1965 (1957).

⁷⁸ S. de Sismondi, *loc. cit.*

⁷⁹ Violante, *op. cit.*, p. 25

⁸⁰ E. Quinet, *op. cit.*, p. 21.

⁸¹ S. de Sismondi, *op. cit.*, p. 125. Per Napoli il patto collegato alla restaurazione del duca Sergio (all'incirca all'inizio del IX secolo) permette di sapere che la "società" comprendeva nobili, "mediani" e altre categorie; e che dei "mediani" facevano parte i proprietari di terre, i commercianti, i negozianti e gli esercenti le arti liberali, come medici, architetti, scultori e altri artisti. E' chiaro che non vi prevalsero i grandi proprietari terrieri, altrimenti la categoria dei proprietari di terre sarebbe stata inclusa nella classe alta, non nella media. Nella campagna, vi erano coltivatori che vivevano del reddito di un fondo proprio. Altri, la maggioranza, vivevano del prodotto del proprio lavoro su fondo altrui. Si nota però che, in questo secondo caso, il fondo era preso in fitto a vita o anche ereditariamente e il contratto negava d'ordinario il diritto al proprietario di scacciare i *portionari* o *parsionarii*, come venivano chiamati i coloni liberi. Sebbene, secondo l'uso del tempo, vi fossero ovviamente anche servi, non si può parlare di un sistema fondiario particolarmente duro. Dal "patto" si ricava anche che esistevano soprattutto ceti mercantili e artigiani, oltre che, naturalmente, funzionari e militari. Gli artigiani e operai della città appaiono associati in consorterie, modellate sulle antiche scole, se pure non ne discesero direttamente. Restano molti nomi pure di mobili, ornamenti e utensili fini. Si menzionano panni serici e

Quest'ultima, dopo aver recuperata la libertà, andava crescendo in popolazione e in ricchezza, recando in sua mano a poco a poco il commercio d'Oriente.⁸²

In queste città “i magistrati venivano eletti dai cittadini in un'assemblea annuale, ed il popolo suppliva colle tasse, ch'egli medesimo s'imponeva, alle spese ...”. I cittadini si assoggettarono alle leggi della milizia, eleggendo i loro capitani, piegandosi volontariamente alle regole della comune disciplina e persuadendosi del bisogno di darsi capi degni della comune fiducia. Repubbliche o monarchie miste che fossero, le città meridionali presentavano ordinamenti piuttosto complessi e, grazie alle loro fortificazioni e alla loro tradizione municipale, erano, “isole” in cui perduravano i costumi dell'età classica.”... I principi liberali avanzavano lentamente bensì – osservò ancora Sismondi – ma con moto uniforme dal Mezzogiorno al Settentrione. L'Italia e la Spagna ne diedero l'esempio, e le seguirono ben tosto la Svizzera, la Germania, la Francia e l'Inghilterra ... Questo movimento retrogrado dal Mezzogiorno al Nord nello sviluppo del sistema repubblicano è un fenomeno assai costante e assai notevole. Abbiamo veduto in Italia, Napoli, Gaeta, Amalfi e la stessa Roma, precedere tutte le altre città ... Le città della Svizzera e della Germania non cominciarono a conoscere la libertà che negli

“ianchi”, *puri e vellati seu plumati*; e oggetti di valore erano le *noscicle* (bracciali) e i *pinnuli* d'oro. Si ha notizia della produzione di lino. Sparsi per varie collezioni sono stati fino all'inizio del XX secolo i sigilli pregiati del tempo: i ducali e i vescovili. E' molto probabile che, a Napoli, oltre al commercio dei panni di seta, ve ne fosse anche la produzione, dati i rapporti con Bisanzio che dalla Cina ne aveva portato la tecnica. La presenza dei panni di seta a Napoli è sufficiente a provare che i rapporti della città con Bisanzio l'inserivano in un flusso di circolazione. Sul patto del duca Sergio e per le altre notizie, v. M. Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Ducato di Napoli e Principato di Salerno, 1923, pp. 137-139, 141-144. Anche la religione era importante. Per Napoli, si conserva ricordo, per esempio, di come si ordinassero in convento, sull'“oppido luculliano”, in un mausoleo dedicato a S. Severino, i discepoli del santo, con la regola basiliana, sotto il governo di Eugipio; “e quel convento divenne subito centro di una civiltà nuova, che dovea poi propagarsi pel resto dell'occidente. Giacché quell'abate Eugipio, dotto nella sacra come nell'umana letteratura, prescrisse ai suoi monaci di conservare e copiare le opere degli antichi scrittori e ne insegnò loro i modi”. Schipa, *op. cit.*, p. 16. Le testimonianze, anche in questo caso, esigue e discontinue, segnalano che Napoli fu culturalmente un collegamento fra il mondo greco-bizantino e l'Europa occidentale e nord-occidentale. I ritratti degli evangelisti nel manoscritto anglosassone noto come “i Vangeli di Lindisfarne”, per esempio, e così le figure degli erbari dei “guaritori” anglo-sassoni, le cui formule magiche erano talvolta scritte in cattivo greco, derivavano da modelli dell'Italia meridionale influenzati dall'Oriente. Cfr. C. Singer, *Oriente e occidente in prospettiva*, in *Storia della tecnologia*, a cura di C. Singer, E. F. Holmyard, A. R. Hall, T. I. Williams, 1962 (1956), vol. II, pp. 773-774.

⁸² Ancora nell'XI secolo, quando il predominio veneziano si era affermato nell'Adriatico, gli Amalfitani si spinsero anche in quel mare, ebbero una colonia a Durazzo, e trasportarono merci dalla Sicilia a Ravenna. Da questa varia e intensa attività mercantile derivarono la potenza e la ricchezza di alcune famiglie amalfitane, fra cui emerse quella dei Pantaleoni un membro della quale, Mauro, ebbe una parte di prim'ordine nella politica europea dell'XI secolo e dotò riccamente non solo fondazioni pie della sua patria, ma anche la chiesa romana di San Paolo fuori le mura, la chiesa di san Michele sul Gargano e altre a Antiochia e a Gerusalemme. Oggetto di lunghe contese fra i Greci e i longobardi di Benevento, occupata dai Saraceni, che vi si mantennero dall'840 all'870, riconquistata dai bizantini, Bari diventò per più di un secolo dopo questa riconquista la capitale dei domini greci nell'Italia meridionale, ed ebbe perciò rapporti continui e numerosi con Costantinopoli, non solo per affari politici e amministrativi, ma anche commerciali. I cronisti del tempo parlano di pellegrini che s'imbarcano a Bari per la Terrasanta e di navi baresi cariche di merci provenienti dalla Calabria, da Durazzo, dalla Morea, da Costantinopoli. Le navi baresi frequentavano in quegli anni anche i porti dell'Asia Minore e della Siria, ai quali appunto erano dirette quelle loro navi che, nel 1087, s'impadronirono a Mira delle reliquie di San Nicola, le quali, portate a Bari, dettero occasione alla costruzione del tempio grandioso, testimonia, assieme alla cattedrale, della ricchezza raggiunta dalla città nell'XI secolo. G. Luzzatto, *Breve storia economica dell'Italia medievale*, 1965, pp. 70-74.

ultimi anni del dodicesimo secolo; e quelle della Francia e dell'Inghilterra acquistarono ancora più tardi i diritti di comunità ...". E naturalmente, questa influenza doveva essersi manifestata anzitutto in Italia, come pensava Sismondi a proposito degli inizi di Pisa e di Genova.⁸³ Città che per alcuni secoli rappresentarono il solo *trait d'union* (ad eccezione dei siriani e degli ebrei dell'Asia minore) fra le varie sponde del Mediterraneo⁸⁴, conservando la cultura, mantenendo i rapporti con Bisanzio, presentando una continuità con i municipi dell'impero romano, dovevano necessariamente aver svolto una funzione rispetto alla successiva ripresa dell'Europa; ma questo fondamentale contributo, notava sempre Sismondi, non è stato riconosciuto dai posteri: "I sepolcri che racchiudono le ceneri dei generosi cittadini di Amalfi, di Napoli, di Gaeta, – scrisse –, avvolgono nelle loro tenebre ancora la memoria delle loro imprese e delle loro virtù. E quel nobile amore di libertà che li infiammava, e quella patria cui tutto sacrificavano, e quelle leggi dettate dalla sapienza, e i duchi, i magistrati (...) e i nemici che li circondavano, e contro i quali combattevano, tutto è perito. Tante generose imprese che in loro ispirò l'amore della gloria, tanti richiami alla posterità imparziale, le avversità sostenute con eroico coraggio, sperando che le generazioni future vendicherebbero le ingiurie dei contemporanei; tante belle speranze tornarono vane, e la schiatta degli eroi si spense, senza che l'ingrata posterità abbia mai soddisfatto al suo debito verso di loro".⁸⁵

L'Europa occidentale ha raggiunto un'auto-definizione grazie a una *rimozione* rispetto al proprio passato ottenuta attraverso "accorgimenti" come la *renovatio* o la *translatio imperii* oppure la *Sancta Romana Respublica* o ancora la "romanità" dei comuni. Ma questa non è stata la sola "divisione"; una separazione da un Esterno geografico è stata altrettanto importante. Henri Pirenne credette che tale separazione fosse avvenuta *fisicamente* quando l'espansione dell'Islam aveva (o avrebbe) trasformato il Mediterraneo in un "lago musulmano".⁸⁶ Sottolineava che l'asse di sviluppo europeo si era spostato dal Mediterraneo verso l'Europa settentrionale; e, avendo cercato una causa unica di questo cambiamento, l'aveva identificata con l'espansione dell'Islam.⁸⁷ La vera interruzione di civiltà sarebbe stata prodotta non dalle invasioni barbariche (che non avevano, secondo Pirenne, intaccato profondamente l'assetto del mondo classico), ma da questo evento *esterno*. Autori successivi hanno sostenuto, però, la tesi opposta: gli arabi provocarono non una frattura ma (con Bisanzio) l'inizio della fioritura economica europea, trasmettendo tecniche, idee e opere esistenti nell'area islamica e operando come *trait d'union* rispetto all'Estremo Oriente; del resto, lo si è visto in precedenza, è impossibile negare che le invasioni provocarono una frattura.⁸⁸

E' preferibile vedere, perciò, piuttosto che una separazione in senso fisico da un Esterno, una divisione psicologica e, per così dire, ideologica, come è provato anche dal fatto che, simultaneamente alla ripresa economica, vi fu la prima crociata, seguita poi da altre, rivelando

⁸³ "... da che i mercadanti di Pisa e di Genova, che vedremo ne' susseguenti capitoli istituire i primi governi liberi nella Toscana e nella Liguria, attinsero probabilmente a Napoli o in Amalfi quegli altieri sentimenti, quella repubblicana fierezza che comunicarono poi a i milanesi, ai Fiorentini e alle altre città del mezzo d'Italia." Sismondi, *op. cit.*, p. 112.

⁸⁴ "Non si trova un solo indizio, dopo la conquista, di un traffico fra l'Africa e i cristiani, *eccetto ... in ciò che concerne i cristiani dell'Italia meridionale*", H. Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, 1969 (1935), p. 164, *cda*.

⁸⁵ S. de Sismondi, *op. cit.*, rispettivamente p. 198 e p. 126.

⁸⁶ H. Pirenne, *op. cit.*

⁸⁷ *Op. cit.*, pp. 225-226.

⁸⁸ C. Ayres, *The Theory of Economic Progress*, 1944; C. Singer e altri, *op. cit.*; L. White, *Tecnica e società nel Medioevo*, 1967 (1962); G. Ostrogorky, *Storia dell'impero bizantino*, 1968 (1963); J. Pirenne, *Storia universale*, 1972, vol. II; C. Diehl, *La civiltà bizantina*, 1962; D. Hamilton, *Evolutionary economics*, 1991 (1953). Per gli aspetti culturali, v. M. Beloff, *L'Europa e gli europei*, 1960 (1957) e G. De Ruggiero, *La filosofia del cristianesimo*, 1967 (1920), cap. XV.

un'inclinazione aggressiva indipendente da pericoli esterni.⁸⁹ L'oblio, e quasi la censura, che ha impedito di riconoscere la funzione – e, in effetti, la realtà delle città meridionali – nell'alto medioevo deve aver avuto la sua remota origine in tale “divisione”. La percezione della formazione dell'Europa, derivante dalla seconda tesi, avrebbe aiutato a chiarire la funzione svolta dalle città meridionali. Queste, essendo le sole rimaste dopo l'occupazione longobarda di Ravenna e della Pentapoli, dovevano aver svolto una specifica mediazione rispetto al flusso di tecniche e di idee, proveniente da Bisanzio e dal mondo arabo. A causa della censura indicata dal Sismondi, è avvenuto invece che la storiografia abbia considerato solo i dati che mostrebbero una sorta di autogenerazione della fioritura economica europea iniziata nell'XI secolo; inoltre, si è concentrata sulle sole città dell'Italia centro-settentrionale, in particolare su Venezia. Venezia, ch'era diversamente dalle città meridionali una “città nuova”,⁹⁰ era diventata il porto di una vasta area franco-tedesca.⁹¹ Si è sorvolato pure sul carattere aggressivo delle relazioni che l'occidente alimentò lungo l'asse adriatico, visto come unico collegamento fra il mondo arabo-bizantino e l'Europa continentale. E' stato opportunamente osservato: “Le crociate furono nominalmente – e, in larga misura, nelle intenzioni e nei fatti – un tentativo di strappare, in nome della cristianità, i luoghi sacri dalle mani dell'Islam. Ma esse furono anche (...), così nelle intenzioni come nei fatti, un tentativo di depredare e dissolvere i resti del sopravvissuto Impero Romano e di assicurarsene i vantaggi commerciali o saccheggiare la sua capitale Bisanzio ... Le crociate, da questo punto di vista, possono essere considerate un'estensione delle incursioni barbariche che nel passato avevano provocato la disgregazione dell'Impero Romano”.⁹² E' riconoscibile, così, un peculiare fattore “moltiplicativo”; anch'esso contribuì alla “divisione”. L'occidente, che si “divideva” psicologicamente dall'Esterno da

⁸⁹ V. N. Cohn, *op. cit.*, 1965 (1957), capp. II-IV.

⁹⁰ Pirenne ammetteva che le città dell'Italia meridionale erano le *sole* rimaste che rappresentassero ancora “una civiltà che conserva le sue basi antiche”. H. Pirenne, *op. cit.*, pp. 170-175, dove si trovano molte notizie sulle flotte, sui traffici e sulle vicende note, ma anche esagerazioni sulla prosperità di queste città, sul loro spirito mercantile, che non tengono conto delle condizioni difficili in cui operavano. E' tipico che Pirenne non distingua fra Venezia, ch'era una città nuova, e antichi insediamenti risalenti all'età romana e, spesso, greca. Secondo la tradizione, Venezia sorge sui pochi lembi territoriali delle isole della laguna veneta rimasti ai bizantini (e Genova sugli analoghi lembi della Liguria); cfr. C. Muscarà, *Una regione per il programma*, 1968, p. 35. Vivanti (*op. cit.*) scrive dei nuovi insediamenti che “si formavano nelle terre di rifugio della laguna veneta”, al tempo dell'invasione longobarda (quindi negli ultimi decenni del VI secolo), senza chiarire se vi era un insediamento precedente e quale ne era la consistenza. Sestan definì, invece, Venezia “città nuova, senza tradizioni municipali romane”, smentendo implicitamente una più antica tradizione che risale alla storiografia municipalistica cittadina. C. Vivanti, *op. cit.*, p. 880; E. Sestan, *op. cit.*, p. 100. Per la tradizione più antica, v. S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, (1853-1861), tomo I.

⁹¹ Venezia era presentata da Pirenne come una delle tante città “bizantine”. La via dell'Adriatico, essendo collegata Venezia con un hinterland senza confronto più ampio di quello delle città meridionali, acquistò un'importanza crescente, man mano che il commercio diventava circolare (per “circolarità” del commercio intendendosi che, sia in termini di merci che di moneta, gli scambi non sono a senso unico, ma da Venezia verso Bisanzio e i paesi arabi e ritorno, e da Venezia verso l'Europa occidentale – inclusa la Valle Padana – e ritorno) e vedeva svilupparsi relazioni dirette fra vari punti dell'Europa centrale e della Valle Padana. Questo significa che i mercanti del continente europeo compravano e vendevano a Venezia (e a Pavia che, però, dipendeva commercialmente da Venezia) le merci provenienti dall'oriente o ivi destinate. Violante, *op. cit.*, pp. 43-51. Probabilmente l'autore sopravvalutava, però, l'importanza del commercio veneziano nel più alto medioevo.

⁹² C. Singer, *op. cit.*, p. 768. Un indizio che le crociate fossero l'inizio della “divisione” consapevole dell'occidente da un Esterno geografico è nella circostanza che la leggenda della *Chanson de Roland*, che tanta importanza ebbe per la letteratura europea, fu scritta al tempo della prima crociata; fu una sorta di sostegno ideologico.

cui riceveva apporti, presentava minori vincoli “istituzionali” (religiosi, giuridici, politici) rispetto alle aree di provenienza delle tecniche e degli altri contributi; ciò era implicito nell’idea vichiana di “barbarie seconda”. La trasformazione iniziata intorno all’XI secolo, quale conseguenza dell’incontro fra un movimento di idee, di tecniche, di merci, di costumi, proveniente dall’area del Mediterraneo orientale e dall’Estremo Oriente, rifletteva dunque tale minor presenza di remore delle società occidentali rispetto alle aree di provenienza delle idee, delle tecniche, delle merci e dei costumi. Durante il passaggio dall’alto al basso medioevo l’Europa doveva essere vista, insomma, come una “regione di frontiera” rispetto al Mediterraneo sud-orientale, atta ad applicare un moltiplicatore agli apporti esterni, che ne rafforzò la portata, grazie a uno spirito più incline alla spregiudicatezza e al cambiamento.⁹³ In questa società di “frontiera”, alcune delle centrosettentrionali città svolsero, dal X o XI secolo fino al XIV, la funzione di nuovi crocevia sia a causa dei cambiamenti geopolitici e geoeconomici sia a causa a questo fattore “moltiplicativo”, associabile alla ininterrotta continuità col passato barbarico, che liberava da molti impacci.⁹⁴ Benché non siano mai stati ricostruiti gli specifici adattamenti degli apporti esterni, la continuità degli istituti cittadini con le realtà della dominazione longobarda, e con quel che ne seguì, segnala l’insufficienza dei vincoli cui furono soggetti i comuni. Si è visto il radicamento delle casate nobiliari, dei capi fazione e dell’anarchia particolaristica nel passato barbarico. Il problema posto, e cioè che lo slancio europeo si spiegherebbe con la continuità con le invasioni barbariche, proprio in quanto barbariche, cioè prive dei vincoli esistenti nelle società da cui provenivano le tecniche, aiuta a capire il dinamismo che animava le “repubbliche” marinare e altre città-stato e il loro particolare “spirito da frontiera”. Per fare qualche esempio, Genova, Pisa e Venezia erano nel medioevo, scrive lapidariamente Sombart, “focolai di pirateria organizzata, alla quale abbastanza spesso si col-

⁹³ Esempi degli effetti moltiplicativi che si presentavano in occidente si ricavano dai casi della staffa e dell’aratro pesante; e si vede come tali effetti moltiplicativi abbiano a che fare con una particolare aggressività, conseguenza della continuità mai veramente interrotta con le invasioni barbariche. La staffa produsse in occidente il combattimento d’urto a cavallo, divenendo la base del combattimento corpo a corpo con la lancia pesante e lo scudo, che vide la cavalleria (almeno fino alla battaglia d’Azincourt) diventare il corpo militare più importante; essa contribuì alla nascita del feudalesimo, considerando che allora avvenne la concessione di un terreno al cavaliere (beneficio) per consentirgli il mantenimento di un cavallo e le altre cure richieste dal suo stato. Perfino gli effetti moltiplicativi dell’aratro pesante presentano un rapporto con l’aggressività, essendosi esteso quando ci si accorse che l’impiego militare del cavallo poteva essere rafforzato dalla rotazione triennale che aumentava la disponibilità di avena. L’aratro pesante, permettendo di seminare in profondità nei terreni umidi e “pesanti” del nord, aprì infatti la strada alla coltivazione in terreni fino ad allora incolti, rendendo possibili alternanze e facilitando il passaggio dal solo allevamento anche all’agricoltura. L. White, *op. cit.*

⁹⁴ La crescita demografica continua dall’XI secolo dura fino alla fine del secolo XIII; è seguita da un crollo a metà del secolo XIV. L’economia era ancora essenzialmente fondata su un’agricoltura molto povera che aveva ricevuto un impulso fondamentale al suo sviluppo dall’introduzione dell’aratro pesante. La partecipazione italiana al commercio internazionale si era fatta, si può dire, braccio a braccio con la situazione del mercato interno. Braccio a braccio nel senso che una parte dei successi del mondo del denaro (commercio internazionale, banca, assicurazioni, etc.) fu legata proprio alla limitazione della formazione del mercato interno. Si è troppo spesso dimenticato che la massima parte della popolazione viveva senza alcuna (o con limitatissima) partecipazione a quel grande commercio, il quale, conseguentemente, non influiva in alcun modo (o in minimo modo) sui rapporti sociali esistenti. Le epidemie che causarono prima l’arresto poi il declino della popolazione, non erano senza rapporto coi limiti propri della crescita già avvenuta, come mostrano il fatto ch’esse spesso s’inserirono in una carestia precedente (ed erano seguite da una nuova carestia) e la minore attrazione delle città (nel Nord e nel Centro) rispetto alle migrazioni dei contadini. R. Romano, *Una tipologia economica*, in *Storia d’Italia*, 1972; e *La storia economica*, in *Storia d’Italia*, 1974, pp. 1819-1861.

legavano le razzie sulla costa”.⁹⁵ A proposito di Genova, ha scritto ancora Sombart, era “ugualmente difficile distinguere i veri corsari dai cittadini, i quali sotto la sorveglianza dello Stato prendono parte alle lotte e alle guerre nel proprio interesse (entrambi naturalmente sono semplici varietà dello stesso tipo), quanto è difficile distinguere fra le parole *cursales, predones, pyratae*. Infatti, anche l’aperto stato di guerra e l’azione violenta in tempo di pace non sono nettamente se-parati e diversi”.⁹⁶ E’ stato Braudel, grande ammiratore di Venezia, a osservare che, per un governo come quello veneziano che non conosceva esitazioni nel ricorso alla violenza, “noi possiamo utilizzare abbastanza presto, senza temere anacronismi, le parole ‘colonialismo’ e ‘imperialismo’”. La Signoria pretendeva, infatti, che tutti i traffici dell’Adriatico fossero convogliati verso il suo porto e passassero sotto il suo controllo, qualunque fosse la loro destinazione: a questo scopo s’impegnava in lotte senza quartiere contro Segna, Fiume, Trieste, Ragusa, Ancona e il regno; contro chiunque potesse aspirare a una rivalità commerciale. Fu in questo modo che Venezia riunì tra le mani, come altrettanti fili, i traffici in corso nell’Adriatico prima della sua intrusione.⁹⁷

In epoca più tarda, gli eccessi dei mercanti di Venezia nel commercio degli schiavi erano giudicati tali che papa Clemente V scomunicò i veneziani e autorizzò tutti i popoli cristiani a ridurli in schiavitù. “Quale attività predatoria fosse quella del grande commercio dei tempi passati appare per la prima volta veramente chiaro nelle grandi società mercantili coloniali, che di quell’antico commercio sono le vere rappresentanti. Questo si può già dire per le società commerciali italiane del medioevo, fra le quali spiccano le maone genovesi. La più celebre maona, quella di Chio, fondata nel 1437 e poi investita del *dominium utile*, non soltanto di Chio e di Focea, ma delle isole di Samo, Nicea, Enussa e Santa Panagia, non era, in conclusione, che una banda di predoni autorizzata e, per così dire, consolidata.”⁹⁸ Sarebbe inutile, tuttavia, mettersi alla ricerca di ampie conferme, essendo stata preoccupazione, si può dire fin dall’inizio, delle “repubbliche”, e specialmente della Serenissima, di nascondere tutto ciò che potesse nuocere alla reputazione, perché “la reputation [è] un de i principali fondamenti de cadaun stato”⁹⁹; e gli storici hanno accettato l’immagine che queste città si preoccuparono di dare di sé. La fioritura economica, e forse anche la creatività in altri campi, che prese l’avvio dai comuni, poteva, dunque, essere riportata proprio alla fragilità dei limiti morali che, nelle condizioni proprie del tempo, diventava un fattore moltiplicativo applicato agli apporti esterni. Nell’“ambiente” formato da tendenze così aggressive le città meridionali non potevano che apparire come un’area “ideologicamente” periferica dell’Europa in formazione. Esse erano tagliate fuori dall’asse nord-orientale, collegato all’occidente, che si andava costituendo; e poiché capitava che, per sopravvivere, si avvicinassero ai musulmani che l’Europa aveva assunto come realtà simbolica negativa per auto-definirsi, apparivano non come *trait d’union* fra culture ma quasi come parte dell’Esterno da respingere.

E’ stato così che il contributo del Mezzogiorno non compare nei libri di storia, e l’“ingratitudine” dei posteri ha fatto tutt’uno con un duplice processo: d’inclusione del Nord e di parte del Centro, nel processo di strutturazione politica, economica e ideologica dell’occidente; di marginalizzazione (oscillante, ma da un certo punto in poi crescente) del Mezzogiorno (inclusa la Sicilia), che si è riflessa sia nell’accoglimento (o nell’omissione) delle notizie storiche, sia nei modelli o generalizzazioni che le organizzano. Appaiono chiari i fattori generali che portarono a un’emarginazione graduale delle città meridionali e a un riallineamento della ge-

⁹⁵ W. Sombart, *Il borghese, Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico*, 1978 (1913), p. 53.

⁹⁶ W. Sombart, *op. cit.*, *loc. cit.*

⁹⁷ F. Braudel, *I tempi del mondo*, 1982 (1979), p. 32.

⁹⁸ *Op. cit.*, p. 57; il riferimento a Venezia in B. Davidson, *Madre nera*, 1966 (1961), p. 42.

⁹⁹ Come nel ’500 continuava a dirsi la classe dirigente veneziana. Citaz. in G. Benzoni, *Gli affanni della cultura*, 1978, p. 27.

rarchia urbana: l'espansione dell'Islam, la formazione dell'asse adriatico, la strutturazione di un grande hinterland franco-tedesco in rapporto all'asse, le crociate e gli aspetti ideologici connessi. La storiografia sull'argomento insiste molto sulla feudalizzazione introdotta dai normanni, allo scopo di costruire uno schema fondato sulla polarità comuni-feudalesimo; di esso si può già cogliere lo scarso fondamento, una volta che si rinunci alla concezione patriottico-apologetica dei comuni. Ben diversa appare, ad ogni modo, la questione, se si considera che, dalla dominazione normanna fino alla monarchia sveva, si formò nel Mezzogiorno il primo organismo politico di una certa consistenza esistente nell'Europa occidentale. Allora, non si isoleranno alcuni istituti del feudalesimo (di cui la critica ha finito per riconoscere l'esistenza, del resto, anche nel Nord e nel Centro, v. nota 56), ma si cercherà di considerare la tendenza nel suo complesso. Il punto da sottolineare non è il feudalesimo ma il fatto che gli istituti delle preesistenti repubbliche, la dominazione araba in Sicilia, l'influenza molto più precoce del *Corpus juris*, l'assimilazione dei ceppi longobardi, l'amalgama introdotto dai normanni e, più tardi, la monarchia federiciana, lo sviluppo della cultura, le stesse tensioni filosofiche fra cristianesimo e averroismo (ben visibili nella posizione di Tommaso d'Aquino, che apparteneva a una famiglia comitale della corte di Federico), la scuola poetica siciliana, la politica di Pier delle Vigne (che incoraggiò le imprese imperiali di Federico), rappresentarono un insieme di vincoli (vincoli istituzionali, di civiltà dunque) da cui il Nord e le città-stato del Centro erano esenti. Inoltre, non va sottovalutato il significato della feudalità; poiché, se è vero che gli stati europei sono nati da un'elaborazione della feudalità, se la libertà dei pochi era pur sempre un limite al governo di uno solo, se le istituzioni liberali sono nate dai gruppi intermedi, entrambe le esperienze del Mezzogiorno, sia quella di una precoce statualità sia quella del feudalesimo andrebbero considerate in altro modo.¹⁰⁰ Non è stata l'anarchia urbana culminante nella tirannide a rappresentare un passo verso la modernità, ma la costruzione, sia pure in parte fallita, di uno stato. Quello sorto nel Mezzogiorno era il primo organismo statale europeo; ed esso non era stato "creato" *ex nihilo* da un imperatore "tedesco"¹⁰¹, ma era il risultato di tendenze interne al Mezzogiorno e durate per secoli. La struttura dello "stato modello" siciliano era permeata dal principio del diritto. I governatori delle dieci province, detti giustizieri, amministravano la giustizia in nome dell'imperatore, ma erano al tempo stesso i capi delle amministrazioni provinciali. Essi sottostavano a due supergiustizieri, uno dei quali governava le regioni continentali del regno, l'altro l'isola stessa di Sicilia. Le funzioni minori erano affi-

¹⁰⁰ Pure Cusin aveva considerato il Mezzogiorno più vicino a modelli esterni per "quella feudalità spesso venuta al seguito di re stranieri con la sua tradizione di arrogante e prepotente smania di diminuire l'autorità del re, atteggiamento che la collega allo spirito della grande nobiltà di quasi ogni paese d'Europa all'inizio dell'era moderna", *Cda, op. cit.*, p. 126. I cavalieri siciliani che sottomisero i milanesi a Cortenuova non erano certamente mossi da desiderio di bottino, da sete di vendetta o da altri simili sentimenti, ma soltanto da lealtà verso l'imperatore, da senso dell'onore, dalla fiducia nelle aspirazioni del monarca. Questa specificità li apparentava a simili tendenze europee.

¹⁰¹ Federico II era un italiano del Sud, non solo per nascita, ma anche per educazione, perché sua madre era siciliana, per formazione, perché i suoi maestri più importanti furono arabi, per mentalità, per esperienze pur conservando l'orgoglio del padre tedesco (come era vero per tanti nobili meridionali e non, di origine normanna, francese, tedesca etc.). Ha scritto Eberhard Horst in *Federico II di Svevia*, [1981 (1977)], p. 11: "Di particolare importanza era, a mio avviso, la parte, piuttosto trascurata, riguardante l'origine materna e la formazione siculo-normanna di Federico. Il nipote del Barbarossa e del non meno significativo normanno Ruggiero verrebbe assolutamente travisato se lo si considerasse soltanto erede degli Hohenstaufen o addirittura in un'ottica nazionale tedesca. Federico era siciliano e cittadino del mondo, se questo concetto si intende in rapporto alla immensa passione spirituale e politica del XIII secolo". Bisogna aggiungere che, senza le beghe europee, che indussero a contrapporre Federico a Ottone IV nella successione all'impero, i tedeschi non si sarebbero mai interessati di questo "loro eroe", come non avvenne nei confronti dei tanti altri principi di origine germanica sparsi per tutta l'Europa.

date, a corte e nelle province, a numerosi giureconsulti, notai, segretari, balivi, sindaci e castellani. La finanza pubblica e il sistema tributario venivano controllati da alti camerlenghi e dai loro subalterni.¹⁰² Fu soppresso il “giudizio di dio”, venne data facoltà ai sudditi di presentare ricorsi contro gli amministratori, l’emanazione delle sentenze era regolata dalla legge e non consentiva discriminazioni o riguardi per alcuno; di sorprendente modernità era la disposizione secondo cui a ogni suddito, così accusato che accusatore, spettavano gli stessi diritti. Le Costituzioni di Melfi formarono un complesso organico di norme e furono il primo codice statale dell’occidente che regolasse tutti gli aspetti e tutti i settori della vita sociale.¹⁰³ A quel tempo dal Mezzogiorno, con l’opera di Tommaso d’Aquino, veniva inoltre la prima grande sintesi spirituale europea. Col porre una radice comune al dogma e alla verità filosofica, il problema degli universali che Tommaso cercò di risolvere toccò una linea di pensiero centrata sulla natura delle idee, che non si contentava di considerarle come semplici nomi o astrazioni o rappresentazioni di elementi individuali e accidentali, ma si preoccupava di collocare il senso nei principi formativi del pensiero. Nel combattere l’averroismo, che quasi si fondeva con la logica interna della monarchia federiciana (e gli giungeva attraverso gli stessi contrasti interni con la sua famiglia), Tommaso distinse due categorie di sostanze, le une separate o spirituali, le altre corporee, tali che non si escludono reciprocamente ma trovano un punto di contatto se si riconosce come essenziale alle sostanze spirituali l’individualità del-

¹⁰² La figura di Pier delle Vigne (nato a Capua nel 1191), immortalata nell’Inferno di Dante (canto XIII), e per questo la più nota, e forse la sola nota, del governo siciliano, illustra la vita politica e culturale della corte. Gran giustiziere di corte (vale a dire, massimo giudice, capo della cancelleria e dell’intera amministrazione), Pier delle Vigne proveniva dalla scuola stilistica di Capua, ed è stato giudicato come una delle più importanti figure del suo tempo. Il circolo di Federico II comprendeva, fra gli altri, Giordano Ruffo, nobile calabrese, autore di un manuale di ippologia, “il primo studio occidentale di veterinaria”, Giovanni da Palermo, il maestro Teodoro (probabilmente originario di Antiochia), Ermanno di Salza, l’arcivescovo Berardo da Palermo, lo scozzese Michele Scoto (della scuola dei traduttori di Toledo), i poeti Giacomo da Lentini, Rinaldo d’Aquino (fratello del teologo), Giacomo da Morra, Jacopo Mostacci, Folco Ruffo, Ruggero de Amicis, Giacomo da Morra, Rinaldo da Montenero e Enzo, uno degli stessi figli di Federico. “Oltre mezzo secolo doveva trascorrere prima che Dante, rifacendosi alla scuola fridericiana [cioè siciliana], cominciasse a poetare in lingua volgare segnandone il definitivo ingresso nella letteratura italiana.” E. Horst, *op. cit.*, p. 204. Ovviamente vi erano stati altri – del resto, derivati anch’essi dalla scuola siciliana – prima di Dante, ma è con Dante che avviene il “definitivo ingresso”, come asserito, nella letteratura italiana. Per i precedenti sarebbe naturale riferirsi alla poesia araba siciliana ma, in assenza – almeno a mia conoscenza – di ricostruzioni bisogna limitarsi al riferimento generico della nota 8. Per quanto riguarda l’influenza della scuola Siciliana sulla poesia centro-settentrionale v. *I poeti della scuola siciliana*, 3 voll., 2008. Meriterebbe maggiore attenzione anche la tesi di Ferdinando Galiani, secondo cui, prima che i toscani mirassero “a convertir il loro dialetto in lingua generale”, il volgare più usato era l’apulo (corrispondente quasi del tutto al napoletano successivo), come si ricavava dal gran numero di parole toscane di derivazione meridionale che Galiani metteva in evidenza e dal commento di vari testi in volgare apulo che l’eminente studioso faceva. V. F. Galiani, *Del dialetto napoletano*, 1970 (1779), a cura di Enrico Malato. Medicina, zoologia, matematica, astronomia, astrologia, teologia, filosofia, erano allora fiorenti nel regno. Fu soprattutto grazie alle traduzioni dal greco e dall’arabo di testi di logica, di matematica e di filosofia, compiute nel regno, che l’aristotelismo entrò in occidente.

¹⁰³ E. Horst, *op. cit.*, parte V, cap. II. Era dunque fondato il giudizio di Benedetto Croce sul regno. Di Federico II “sono state sempre e giustamente celebrate – scrisse Croce – la legislazione ricondotta ad altezza romana e a sistema, l’amministrazione e la giurisdizione commesse a ufficiali regi, l’abbattimento delle rocche, il divieto delle rappresaglie, l’istituto della difesa mercé invocazione del nome regio, e quello dei visitatori delle province per raccogliere i gravami, l’agricoltura migliorata e i commerci promossi, il favore alla cultura e all’intelligenza, la fondazione di un’università di stato che fu quella di Napoli, la costante tendenza razionalistica opposta al superstizioso e barbarico procedere che ancora perdurava in altre parti d’Europa.” B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, 1984 (1925), p. 8.

l'esistenza. L'*anima*, così come gli appariva, sul confine di due mondi, quello della materia a cui l'attira il corpo, quello degli spiriti a cui la chiama la sua stessa natura, ha un centro unico che ordina le varie esperienze.¹⁰⁴

L'aspirazione di Tommaso era quella di stabilire una base solida per la chiesa cattolica; è questa preoccupazione che spiega le sue polemiche con gli arabi Averroè e Avicenna, del resto riconosciuti come maestri; ed è difficile concepire questa costruzione al di fuori della prima formazione statale già formata in Europa, quale fu lo stato federiciano a quel tempo,¹⁰⁵ la cui precoce laicità era, del resto, un'opposizione *ante litteram* alla concezione ecclesiastica dell'istituzione. La Sicilia di Federico II, quando si era consolidata in Italia una rete settentrionale di traffici e d'influenze, era per Dante il "regale solium". "Coloro ch'erano nobili di cuore e forniti di doni divini cercarono di stare sempre vicini alla maestà di principi così grandi, di modo che tutto ciò che al tempo loro anime eccelse d'italiani, sforzandosi, riuscivano a compiere, primieramente nella reggia di sì grandi sovrani veniva alla luce; e poiché regale sede era la Sicilia avvenne che quanto i predecessori nostri produssero in volgare si chiamasse siciliano; e questo noi teniamo fermo, né i posteri varranno a mutare". "Tutto ciò che gli italiani poeticamente compongono si chiama siciliano e ... parecchi maestri, di quel paese nativi, troviamo aver cantato con gravità"¹⁰⁶. Tutto questo rappresenta e riflette un livello di vincoli istituzionali assente nelle città favorite dalla loro anarchia. Premeva la politica europea: vediamo un "imperatore" tedesco, Ottone IV, alleato con un re inglese, Giovanni Senza Terra (suo cugino), per dare entrambi il colpo di grazia alla nascente monarchia francese; l'impresa – fondata sulle pretese dinastiche dei re normanni inglesi su certi possedimenti in Francia e sull'aspirazione degli "imperatori" di ristabilire l'unità dell'"impero", in nome di una presunta eredità di Carlo Magno – finì con la sconfitta anglo-tedesca di Bouvines, che influenzò anche indirettamente la politica italiana, segnando l'inizio della carriera europea di Federico II, alleato di Filippo Augusto e avversario di Ottone.¹⁰⁷ Bouvines appare alla storiografia come il momento in cui le città, soprattutto le città marittime, si separano dal concetto continentale della gerarchia feudale rappresentata dall'"impero".¹⁰⁸ Di certo vi è soltanto che la vittoria di Bouvines rende più stabile la monarchia francese, facendone uno dei centri di gravitazione europei. Le campagne di Federico II nell'Italia settentrionale rientrarono nella normale tendenza di tutti i principi europei a contrastare le pretese delle città in materia di regalie. Ancora nel 1382 Gand e altre città delle Fiandre si sollevavano contro il conte delle Fiandre e il re di Francia, accorso in aiuto del conte, sconfisse i fiamminghi; nel 1436, vi fu la rivolta di Bruges, e nel 1444 il delfino Luigi guidò bande di armati licenziati (detti "Armagnacchi") contro Basilea.¹⁰⁹ Se questo avvenne quando, secondo la tradizione prevalente, lo

¹⁰⁴ Cfr. G. De Ruggiero, *La filosofia del cristianesimo*, 1967 (1920), vol. III, pp. 124-164. L'importanza della visione di Tommaso è provata dalla sua vitalità durata fino ai nostri tempi, con la riscoperta da parte di Jacques Maritain, da parte della scuola di Lovanio e, perfino, da parte di certi attuali *brasseurs d'affaires* filosofici che hanno intitolato un loro Istituto al filosofo francese.

¹⁰⁵ La famiglia comitale degli Aquino, oltre a essere imparentata con Federico II, partecipava attivamente alla vita della capitale, tanto che ben tre suoi membri appartenevano al numero dei poeti di corte. V. Horst, *op. cit.*, p. 207.

¹⁰⁶ Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, in *Tutte le opere*, 1965, p. 217. Del toscano, Dante scriveva: "Passiamo dopo ai Toscani, i quali, fatti stolti per la loro dissennatezza, mostrano di arrogarsi l'onore del volgare illustre. Ed in ciò non solo folleggia la pretesa della plebe, ma ben so che parecchi uomini famosi hanno ciò sostenuto, per esempio Guittone d'Arezzo che mai non s'indirizzò verso il volgare curiale. (...) E appare degna e utile cosa in qualche parte spogliare ad uno ad uno i volgari municipali dei Toscani". *Op. cit.*, p. 218.

¹⁰⁷ J. Pirenne, *op. cit.*, pp. 108-112; E. Horst, *Federico II di Svevia*, 1981 (1977), pp. 59-63.

¹⁰⁸ E' questo il giudizio del già citato Jacques Pirenne.

¹⁰⁹ V. J. Huizinga, *L'autunno del medioevo*, 1978 (1920-1928), *passim* e tavola cronologica.

stato “borghese” avrebbe dovuto essere già formato o in stato di avanzata formazione, a maggior ragione era plausibile in un’epoca precedente. Non risulta, ad ogni modo, che queste città abbiano sviluppato un culto mistico intorno a questi avvenimenti al modo di varie città dell’Italia settentrionale. Il diverso esito delle lotte italiane di Federico II fu dovuto non solo alla crescita economica, alla resistenza delle fazioni, ai criteri di legittimità prima inesistenti, ma anche, e soprattutto, al fatto che il papato era ormai una potenza temporale-spirituale antagonista, che aveva modificato le coordinate fra cui gli altri gruppi si muovevano. E’ in questo modo che il Mezzogiorno viene coinvolto nella politica europea di Federico II.

Il Nord e, in parte, il Centro si erano venuti a trovare nell’orbita di una formazione politica come il precedente “impero” (nonostante i titoli altisonanti) fra le più primitive; videro rafforzata la continuità con l’eredità delle invasioni barbariche, in particolare con quella longobarda; furono esclusi dai processi di elevazione delle tradizioni guerresche barbariche che avevano luogo in Francia, in Inghilterra e nello stesso Mezzogiorno. Di fronte all’esperienza inglese, che vide la cultura nordica riagganciata al continente attraverso la conquista normanna, all’esperienza francese dove la fusione fra i franchi e le popolazioni galloromane fu più completa, a quella tedesca dove la semplicità e primitività dei gruppi etnici aveva reso la penetrazione dall’esterno più difficile sia al tempo dell’“impero” celtico sia durante l’espansione romana (e aveva offerto dei vantaggi nella fase postcarolingia), la vicenda dell’Italia settentrionale (e, in parte, di quella centrale) non vide né una fusione, né la correzione di una cultura nordica, né ceppi etnici relativamente omogenei come in Germania. Vi era stata distanza più grande sia etnica sia psicologica fra conquistatori e dominati; gli “ideali” dei conquistatori non solo non si propagarono fra i dominati ma si corruperono; la situazione era inversa rispetto a quella inglese, poiché furono i romanici a essere agganciati a una cultura nordica e non la cultura nordica agli avanzi della cultura latina (esistenti in Francia); rispetto alla situazione tedesca la differenza era, ovviamente, che i ceppi erano molto meno omogenei né v’era stato un re germanico (l’“imperatore” Carlo Magno) a inserire in una unità più grande delle tribù, trattandosi in questo caso di resti del mondo romano, dai quali (in seguito alla distruzione della classe superiore latina) si stavano liberando i fermenti delle preesistenti popolazioni celtiche.

In Italia (eccettuato il Sud), non prende forma la sovranità attraverso e al disopra di una gerarchia vivente di servi e vassalli, non vi è un centro in cui si riassume la legge, l’autorità; in un certo senso, come osservò Quinet, è una nazione interamente vassalla; e proprio le città sono l’espressione più piena di questa condizione di “popolo veramente decapitato, che attraverso mille movimenti disordinati si solleva e cerca se stesso senza potersi trovare, in tutta la storia del Medioevo.”¹¹⁰

La fioritura economica delle città dell’Italia settentrionale in cui queste si erano trovate probabilmente alla testa dell’espansione europea era esaurita già alla metà del XIV secolo.¹¹¹

¹¹⁰ E. Quinet, *op. cit.*, p. 19.

¹¹¹ In sostanziale concordanza con le fasi del movimento della popolazione, la serie dei prezzi mostra, per l’Italia settentrionale, fino agli anni ’30-’40 del XIV secolo rialzo, quindi fino ai primi del secolo XV, ribasso: segnalando – attraverso il movimento dei prezzi del grano – un arresto dell’espansione del reddito (poiché i periodi di aumento dei prezzi corrispondono, nel contesto osservato, a periodi di espansione del reddito). I movimenti degli stocks di monete segnalano anch’essi tendenze simili. Lo svilimento della cosiddetta moneta *piccola* (limitata alle retribuzioni del lavoro manuale e ai piccoli pagamenti interni) rispetto alla moneta *grossa* (moneta aurea o argentea, riservata alle transazioni internazionali, ai pagamenti d’imposte, alle grosse operazioni commerciali), indica espansione quando vi è un aumento della domanda di tale ultima moneta come conseguenza di traffici crescenti. Riconoscere (tenendo conto che lo svilimento della moneta *piccola* serviva a sostenere una situazione in discesa) fra il 1260 e il 1320 una fase di svilimento della moneta *piccola* in termini di moneta *grossa*, un ristagno del movimento tra il 1320 e il 1400 suona conferma dei due precedenti andamenti. R. Romano, seconda opera citata nella nota 94, *loc. cit.*

Gli straordinari successi posteriori di alcune delle città-stato hanno fatto perdere di vista ch'esse nacquero come uno degli aspetti della frantumazione del potere propria dell'alto medioevo, e mai andarono veramente oltre questa loro origine; proprio la chiusura, la delimitazione territoriale, come vedremo (§12), presentarono un rapporto con i loro successi; ma questo ha fatto dimenticare che, dal punto di vista politico, erano un *cul de sac*, da cui nulla poteva direttamente emergere. Considerando in parallelo, da un lato, la distruzione delle città romane e romano-bizantine nell'Italia settentrionale e centrale durante le invasioni, la drastica frattura che vi ebbe luogo rispetto alla tradizione classica, il rimescolamento di etnie e di stirpi che ne era seguito, l'approssimativa ricostruzione intorno alle pievi e ai resti delle città; dall'altro lato, l'innesto di tradizioni non già barbariche ma cavalleresche prima coi normanni poi con gli svevi nel tessuto sociale del Mezzogiorno, la formazione dello stato federiciano, la preminenza della lingua e della letteratura fiorenti nel Mezzogiorno a quel tempo, l'importanza dello sforzo di Federico II in cui furono impegnate (e anche consumate) le energie del Mezzogiorno, il periodo normanno-svevo appare non già un blocco ma quasi il punto di arrivo di un'evoluzione; questa non poteva che esaurirsi di fronte ai nuovi poteri militari, economici, politici in formazione, ma servì a preparare l'Europa.

Sez. II *La "forma" urbana dall'apogeo alla decadenza*

9

“Non è possibile capire lo spirito dell'Italia contemporanea – osservò Fabio Cusin – se non si ha ben presente il peso secolare della mentalità patrizia. Essa accomunando in un unico senso di rispetto, famiglia, istituzioni pubbliche locali, onori e privilegi di città e di corti, ha dimenticato ogni umana dignità di fronte all'arbitrio e alla violenza sia nel subirla che nell'imporla e ha scordato ogni umanità nell'ostentare il culto della forma.”¹¹² Questa mentalità era compiuta all'inizio dell'età moderna. “All'alba del cinquecento la civiltà delle città italiane definisce il valore dell'uomo quale cittadino, quale discendente di famiglia degna che è chiamato a svolgere con serietà e dignità le opere della vita. Questa è la morale suprema profondamente radicata: non un bene trascendente e ideale, ma coscienza di svolgersi nell'ambito di questa società secondo le regole di un gioco di convenienza a cui non si deve venir meno sotto pena di perdere l'onore. Alla base di questa moralità è l'illusione nel valore e nella serietà del gioco che si fonda nell'idealizzato spirito dell'età dell'oro, del 'lieto vivere dei cittadini' che tutte le aristocrazie degne di questo nome devono essere convinte di costituire.”¹¹³ Assetti e tendenze del periodo precedente, atteggiamenti e disposizioni si erano trasformati in istituzioni, erano divenuti ora quei vincoli istituzionali che prima mancavano, ed essi proponevano il modello dell'arbitrio. In questa società in cui l'arbitrio era il riferimento fondamentale, paradossalmente prevaleva l'amore per la forma; l'italiano educato e colto sapeva come comportarsi in tutte le circostanze della vita. Dalle regole per il cortigiano alle regole di buona creanza valide per ogni essere civile, una precettistica dava espressioni minuziose alla consuetudine e alla prudenza. Guicciardini, come più alto rappresentante di questo mondo, per il quale l'esperienza del “vivere civile” diventò un risultato concreto, diede nella sua *Storia d'Italia* la più completa espressione al senso della forma della città-stato. Guardò dall'alto, con occhio olimpico, la realtà politica del suo tempo (quando – come si obiettò durante il risorgimento – si sa-

¹¹² F. Cusin, *op. cit.* pp. 43-45.

¹¹³ *Op. cit.*, p. 43.

rebbe trattato di agire), perché sapeva intimamente di non poter fare altrimenti, legato com'era alla sua tradizione che non poteva rinnegare i beni materiali cui la sua anima era profondamente attaccata. Mantenendo in equilibrio il "particolare" e il "generale", portò la forma al suo limite estremo e insuperabile.

La sua religiosità profonda e eccezionale per il suo ambiente si espresse nella forma di una scienza politica che trasformò l'ideale della classe politica aristocratica in canone d'interpretazione storiografica, dove l'analisi della crisi degli stati italiani, pur praticamente impotente, aprì la strada al pensiero obiettivo.¹¹⁴ Si trattò di una posizione limite, proprio perché legata alla tradizione del "vivere civile", che non s'interessava di trascendenza e ignorava un valore diverso dallo stesso "gioco" sociale. Il senso della forma si espresse nel capolavoro di Guicciardini come un equilibrato sistema di corrispondenze; era un insieme integrato di codici di comportamento, formatosi come sbocco delle molte vicende e traversie precedenti. In queste città formatesi per la dilatazione di un certo numero dei piccoli agglomerati umani sorti intorno alle chiese nel periodo più aspro dell'alto medioevo, l'associazione di un senso di sacralità allo spazio urbano era stata confermata dalla coincidenza di diocesi e comitati nel periodo postcarolingio; non era mai venuta meno, nemmeno quando la ripresa dei traffici e dell'agricoltura aveva fatto di alcune di esse dei poli d'irradiazione europei, e si era trasformata nel culto della forma (v. §§ 7-8).

Una funzione particolare nel senso delle corrispondenze proprio delle città-stato era svolta dall'arte. Nel periodo culminante della storia artistica italiana, in cui questa acquista piena consapevolezza della propria specificità, vi è un elemento unificante costituito da un "sistema proporzionale" unitario che stabilisce una continuità tra i prodotti delle diverse arti, e considera, per esempio, l'edificio in rapporto proporzionale con la città, il mobile con l'edificio, l'arredo col mobile; tra l'affresco, il quadro e la miniatura vede un divario soprattutto dimensionale, come tra la statua in piazza e il bronzetto sullo scrittoio.¹¹⁵ La città-stato centro-settentrionale andrebbe considerata, anzitutto, come un tale "sistema" d'interne corrispondenze, a partire dall'arte, per la quale una specificità va individuata nell'esistenza di un nesso fra città e arte. Nella concezione italiana dell'arte, qual è matura all'inizio del quattrocento, ogni forma è forma dello spazio: il fulcro della rappresentazione è nella prospettiva.

L'arte non era un elemento accessorio ma proprio una delle strutture portanti di queste città (talvolta la principale); la formazione del blocco oligarchico era andata insieme col culto dell'apparenza: la tendenza a scolpire la città come un simulacro, a esprimere la potenza pubblica nell'architettura, nella scultura e nella pittura aveva un significato particolare. Venezia è ritratta allegoricamente in un dipinto posto nel Palazzo Ducale, come una splendida donna atorniata da "pace ... abbondanza ... fama ... felicità ... honore ... sicurtà ... gratia ... libertà". La città come spazio chiuso e modellato dettava, dunque, le forme della pittura e di altre arti figurative, come nel caso di Venezia, dove non altrimenti si può intendere la grande decorazione lagunare, da Paolo Veronese al Tintoretto al Tiepolo al Canaletto, se non come l'espressione di un chiaro rapporto tra la spazialità urbanistico-architettonica e la spazialità figurativa.¹¹⁶

Ma il senso della forma, nell'Italia del Centro-Nord, se era prima di tutto spazio, era anche parola, vale a dire retorica. Un'industria del marketing in pieno esercizio, che contava anche nomi come quelli di Boccaccio e di Poliziano, lavorava a costruire un Pantheon universale della fama mondiale dove gli "esperti" delle città italiane si davano da fare per costruire (ma

¹¹⁴ *Op. cit.*, pp. 43-46; C. Antoni, *La coscienza del Guicciardini*, "Il Mondo", 2 giugno 1951; G. Sasso, *Guicciardini dalla politica alla storia*, "Rassegna di filosofia", anno II, fascicolo II.

¹¹⁵ G. C. Argan e M. Fagiolo, *Premessa all'arte italiana*, in *Storia d'Italia*, 1972, p. 734.

¹¹⁶ Circa l'influenza della città, come ideologia e come struttura, sulle forme dell'arte italiana, v. G. C. Argan, *op. cit.*

anche, eventualmente, distruggere) reputazioni e certezze.¹¹⁷ L'acceso culto delle città, legato al senso della "sacralità" proprio delle loro origini remote, comportava ch'esse fossero impegnate, senza troppi scrupoli, a costruire la propria reputazione. Il panegirista di Padova, Michele Savonarola, dava alla metà del quattrocento un lungo elenco di santi, dei loro corpi e reliquie conservati nella città, così come si preoccupava di assicurare l'immortalità degli uomini di spicco: dopo Antenore e Dardano venivano cardinali, prelati fondatori di prebende e chiese, un teologo, un filosofo, i poeti Petrarca, Mussato e Lovato, un elenco di guerrieri di altre città sepolti in Padova e una moltitudine di giuristi, medici, nobili, meccanici, pittori e compositori di musica e perfino un maestro di scherma. In questa concezione delle locali gallerie della fama, a comporre le quali concorrevano insieme il mito, la leggenda, la rinomanza letteraria e l'ammirazione popolare, covava l'idea che non solo fosse lecito far pompa di vanità e di successi veri o inventati ma, quel che più conta, che vi fossero persone atte ad essere arbitre della fama e dell'immortalità, potendole dispensare o ricusare a loro talento. Così i poeti-filologi si rivolgevano ai personaggi di maggior spicco del tempo, consigliandoli di fare buon uso delle loro abilità per non correre il rischio che le loro gesta, prive dello splendore della penna dei dotti, fossero dimenticate.

La parola completava, così, le corrispondenze, le celebrazioni e le "chiusure" dell'arte figurativa. Nel *De magistratibus et Republica Venetorum* di Gasparo Contarini, nel terzo decennio del cinquecento, la struttura politica della città è presentata come "... *deorum immortalium potius quam hominum opus*"; questa costruzione nulla avrebbe dovuto ad aiuti esterni, poiché "*incredibili virtute animi maiores nostri hanc Republicam instituere, qualem post hominum memoriam nullam extitisse, si quis hanc nostram cum celeberrimis antiquorum conferat, meridiana luce clarius intuebitur*"; e le leggi veneziane, secondo l'autore, riuscivano a esprimere in se stesse la razionalità pura.¹¹⁸ E' ormai compiuto il mito d'una Venezia, per dirla con Paruta, "vera immagine di perfetto governo". Mito e realtà coincidono "perciocché quelle cose – così sempre Paruta – alle quali gli ingegni de gli huomini, formando co'l pensiero una eccellente repubblica, non hanno potuto aggiungere, tutte nella città di Venetia si veggono confirmate dal tempo e dall'isperienza". Venezia è la realizzazione dello stato misto: vi si fondono e vi si articolano monarchia aristocrazia e democrazia; nel mirabile combinarsi di vertice dogale magistrature ristrette e base allargata del Maggior Consiglio. Questa la tesi che anima il diffusissimo libro del Contarini, che opponeva ad organismi statali più estesi e forti una repubblica "per institutione e leggi accomodata a bene e felicemente vivere".¹¹⁹

La remota matrice "sacra" di certe concezioni, come nel caso quanto mai rappresentativo della stessa Venezia dove i primi nuclei si formano a S. Pietro di Castello e all'Angelo Raffaele, in base a scelte motivate da ragioni magico-religiose, deve essere intesa come la cristallizzazione di consuetudini, come il momento in cui erano considerate definitive e, quindi, indiscutibili; e la base su cui mantenere la convivenza.¹²⁰ Il carattere "sacro" delle città era sottolineato dal culto di un santo, che ne era il protettore. Nel caso di Venezia, la struttura della città, imperniata su un "decumanus" serpentino costituito dal Canal Grande e organizzata in sestieri, rifletteva l'aggregazione della popolazione in confraternite di arti e mestieri, ciascuna inserita in una precisa organizzazione della simbologia religiosa. Il santo protettore della confraternita, detta anche "Scola", ne stabiliva con precisione il posto nel culto della città. Il lusso

¹¹⁷ J. Burckhardt, *La civiltà del ...*, op. cit., pp. 132-141.

¹¹⁸ L'opera è analizzata da J. G. Pocock in *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, 1980 (1975), pp. 564-577. L'azione del Mocenigo contro Bruno va inserita probabilmente in questo particolare ambiente. Sui rapporti fra Mocenigo e Bruno, v. M. Ciliberto, *Giordano Bruno*, 1990, pp. 259-60.

¹¹⁹ Benzoni, op. cit., p. 31.

¹²⁰ E. Zolla, *La tradizione*, 1971, p. 231.

e la pompa pubblica e privata erano sentiti come autentici valori da proporre all'altrui ammirazione e invidia.

Nelle città, accanto ai quartieri periferici, in cui si esplicavano le attività lavorative, vi erano gli spazi centrali, in cui erano raccolti gli istituti politici e giuridici (palazzi della ragione, broli), religiosi (chiese e edifici di culto), economici (mercati); e la piazza, attorno a cui si raccoglieva l'insieme di questi istituti, ove avevano luogo le proclamazioni politiche, le processioni religiose, gli scambi commerciali, fungeva da centro unificatore, da *omphalos* della città, e da tempo remoto presentava la caratteristica di "spazio simbolico" per eccellenza.¹²¹

10

Tenuta impegnata la Francia dalle lotte con gl'inglesi, essendo in crisi l'impero tedesco, la fisionomia delle città si era stabilizzata per un paio di secoli, fino a conseguire l'assetto proprio del cosiddetto sistema dell'equilibrio che, nel quattrocento, ne rappresenta il culmine. Alla spinta straniera al dominio della penisola l'aristocrazia cittadina ha da opporre solo difese inadeguate. L'aristocrazia cittadina, non vedendo altra funzione che quella di erigersi a tutrice di una formula di civiltà, centrata sul valore esclusivo di un "gioco" sociale che attribuiva alla perpetuazione della stessa oligarchia quasi il solo significato "trascendente", aveva seguito, di fronte all'invasione straniera, la prassi implicita in questo "gioco" sociale: trattare, cercare compromessi, pagare come si era abituati a fare col prepotente capitano di ventura.

Non temendo più la fazione rivale abbattuta o dispersa, chi aveva tratto beneficio con l'avvento al potere di una signoria, non si preoccupava più, a quel tempo, della sorte del potere.¹²² Non era soltanto l'atteggiamento di una civiltà più evoluta di fronte ai costumi ancora semi-barbarici degli stranieri; era anche lo sbocco della mistica urbana, espressa dall'oligarchia, che non concepiva valori al di fuori della cerchia particolaristica, pur spingendo la vita in tale cerchia spesso verso raffinatezze estreme.

Un trauma indiscutibile come l'invasione straniera, cominciata con la discesa di Carlo VIII nel 1494, appare però non come l'inizio della decadenza ma come un aspetto, almeno in parte, di una crisi che durava per le città-stato italiane già dalla metà del XIV secolo.¹²³ Le trame di Ludovico Sforza, detto il Moro, tutore del duca di Milano Giovan Galeazzo, avevano convinto il giovane re di Francia ad avanzare delle pretese sul regno di Napoli, fondandole sulla discendenza angioina e sul vantaggio che quel possesso avrebbe assicurato all'avvio di una nuova crociata. La propensione di Carlo all'impresa nasceva anche, e forse soprattutto, dall'ambizione medievale di gloria, coltivata nel re fin dall'infanzia e tale da fargli pensare che, acquistato il reame, gli sarebbe stato agevole vincere l'impero dei turchi.¹²⁴ Se si riflette sulle

¹²¹ A. Fontana, *La scena*, in *Storia d'Italia*, cit., passim.

¹²² Cusin, *op. cit.*, pp. 40-41.

¹²³ Cfr. R. Romano, la seconda delle due opere citate nella nota 94.

¹²⁴ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, 1975 (l'opera fu completata nel 1540), libro I. Le trame di Ludovico il Moro erano nate dal timore che da Napoli partissero delle obiezioni riguardo alla condizione di minorità in cui era tenuto Giovan Galeazzo, sposo della figlia del duca di Calabria e, dunque, nipote del re di Napoli, soprattutto dopo che era avvenuto un avvicinamento tra il regno e il nuovo signore di Firenze, Piero de' Medici. Ludovico aveva offerto sostegno logistico e militare a Carlo, quando era cominciata l'invasione mettendogli, fra l'altro, a disposizione la flotta genovese. Importante, fra le tante, l'interpretazione d'insieme del rivoluzionario napoletano Carlo Pisacane. Pisacane considerava il medioevo come "barbarie seconda" dalla quale in Italia rinacquero città che, nel perdurare della barbarie seconda nel resto d'Europa, raggiunsero un livello superiore di civiltà: "la sua civiltà, soverchiamente superiore a quella delle Nazioni che l'accerchiavano [diede] effetto a quella fatale legge per cui la prosperità tende continuamente a spandersi su tutti i popoli, [producendo] l'irruzione in Italia di quelle

guerre fra York e Lancaster in Inghilterra, sulle lotte fra gli Armagnacchi e i Borgognoni in Francia, sulle ostinate e fallite imprese di Carlo il Temerario, pochi anni prima, ci si rende conto dell'importanza dell'elemento simbolico, del concetto di onore e di gloria, ancora medievali, nella politica del tempo, cui facevano riscontro l'indifferenza, l'attaccamento ai piaceri della vita, il precoce razionalismo degli italiani, specie in alcuni dei principali stati di città. Un passaggio importante fu la battaglia di Fornovo del 1495: a Fornovo, sul fiume Taro, fra Sarzana e Parma, la lega italiana non riuscì a battere i francesi che avevano risalito la penisola per tornare in Francia. La lega non ebbe successo anche a causa dell'exasperato culto della forma. Francesco Gonzaga marchese di Mantova, comandante della lega, per far risaltare la propria bravura, all'attacco frontale in cui gli italiani avrebbero avuto la superiorità preferì l'attacco indiretto sui fianchi, guadando il Taro, senza considerare l'eventualità del maltempo che, come fu, avrebbe reso il fiume difficilmente attraversabile. "Studiò la battaglia in modo da far risaltare anche la sua bravura. Il piano è stato definito 'un'exasperazione di virtuosismo tattico'. Ovviamente il marchese teneva d'occhio anche la propria affermazione personale". L'imprevisto, la novità della strategia adottata, l'eterogeneità delle truppe, la defezione degli stradioti inviati da Venezia, l'ambiguità del contingente milanese costarono alla lega italiana una vittoria che era apparsa sicura. Ma fu, probabilmente, determinante la vanità del Gonzaga.¹²⁵ L'Italia vide bruscamente interrotto il cammino che, prima in Europa, aveva allora intrapreso verso la modernità, anche perché erano in azione contro-tendenze, per così dire, strutturali. Le città che erano state promosse dalle tendenze della circolazione, cominciavano a essere declassate man mano che il suo asse principale si spostò ancor più verso ovest e nord, e verso l'Atlantico. Cominciò il declino irreversibile delle città maggiori del Centro-Nord, a vantaggio prima del Portogallo, poi dell'Olanda, dell'Inghilterra e della Francia, e così di seguito. La storiografia celebrativa ha portato l'enfasi sulle origini italiane del capitalismo, come se gli "splendidi mercanti", le "magnifiche città", i "tesori d'arte" avessero avuto per la storia economica lo stesso significato che hanno avuto per la storia dell'arte e della cultura. Ma una storiografia più rigorosa ha mostrato che la serie demografica, quella dei prezzi e i movimenti monetari segnalano una decadenza ben precedente alla crisi del 1494, nonostante una lentissima ripresa demografica fra il 1400 e il 1450. La serie dei prezzi mostra, per l'Italia settentrionale, ristagno fino intorno al 1480-90; e risulta un calo della circolazione monetaria. Pur mancando un esame degli apporti esterni e dei loro adattamenti, la storiografia economica ha messo in evidenza certi dati di fondo: il carattere non cumulativo della crescita, la netta prevalenza dell'agricoltura (ovviamente premoderna) nell'economia rinascimentale, gli sbocchi non capitalistici dei guadagni di mercanti, banchieri e artigiani, l'estraneità dei protagonisti degli scambi rispetto al tessuto sociale e economico prevalente in molte delle stesse principali città, la radicale diversità culturale di questo mondo rispetto al capitalismo moderno. Si è sottolineato che la produzione era vincolata direttamente al capitale commerciale; che essa tendeva essenzialmente alla fabbricazione di oggetti di lusso; che la produzione di oggetti d'uso corrente costituiva essenzialmente il frutto del lavoro di quelli stessi che li consumavano.¹²⁶

Nazioni [...] i semibarbari d'oltremonti la guatarono come il discepolo il maestro, come il mendico guarda l'opulento; la preda era facile e ricca, all'ammirazione prevalse il desiderio di rapina..". C. Pisacane, *La rivoluzione*, 1970 (1860), p. 30. Era erroneo solo l'insistito riferimento alla continuità col comune romano nell'Italia del nord e del centro.

¹²⁵ L. Barzini, *Gli italiani*, 1964, p. 372.

¹²⁶ R. Romano, opere citate.

Tutta la comunità essendo concepita (incluso il contado) come uno spazio chiuso (dovendosi intendere con quest'espressione proprio la riduzione della realtà alle sue proprietà geometriche), come si vede anche nelle varie teorizzazioni della città ideale", carattere peculiare di comuni e signorie, in quanto città-stato, fu l'identità fra governo della città e governo dello stato. A un particolare senso dello spazio corrispondeva la "scena", che includeva l'architettura e l'urbanistica, ma anche il teatro, i culti, le altre manifestazioni collettive, il folklore.

I dipinti, le sculture, le architetture e le musiche sublimavano il mondo reale, creando un gioco di risposdenze fra allegorie e situazioni, fra i *trompe l'oeil* e le funzioni. Gli spazi di libertà che le feste, in particolare il Carnevale, offrivano, acquietando i sussulti e alleviando le piaghe della società, erano anche l'occasione per trasgressioni come vestirsi da religioso, andare mascherati in chiesa, circolare per la città armati, praticare l'abuso di crapule, giochi e divertimenti. L'indistinzione fra realtà e finzione o, meglio, la pretesa d'innalzare la realtà ad altezze immaginarie, un tratto che si potrebbe definire narcisista, fu caratteristicamente italiano.¹²⁷ La città chiusa era, dunque, qualcosa di più di un semplice modello urbanistico; e bisognerebbe considerare non soltanto come tale spazio modellato offrisse o condizionasse i tipi dell'arte, ma anche supporre che esso esercitasse un'influenza sui modi generali del pensiero. All'autosufficienza doveva corrispondere il fatto che gli stereotipi nati in questo ambiente dovevano bastare a contenere l'umanità: era una *miniaturizzazione* sul piano psicologico della realtà. La città e la "scena" si compenetravano reciprocamente. Considerando lo stretto rapporto fra arte e scienza, nell'esperienza culturale italiana durante il rinascimento, non sarebbe, probabilmente, fuori luogo considerare pure il rapporto fra le peculiarità dello spazio urbano nelle città-stato e i primi sviluppi della scienza nel senso moderno, la cui particolarità, rispetto ai tempi antichi, è stata la molto più stretta adesione ad una logica del finito (esperimento e calcolo). "*Scientia sine arte nihil est*" e "*Ars sine scientia nihil est*", sapevano già i costruttori del duomo di Milano fra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento.¹²⁸ Osservare che

¹²⁷ Fontana, *op. cit.*

¹²⁸ R. Guiducci, *Ti uccido come un cane, Magia nera e violenza in epoca nucleare*, 1986, p. 29. Ad esemplificazione di tale corrispondenza fra scienza e arte, e come espressione di questa logica del finito, si consideri che il *Trattato della pittura* di Leonardo è concepito come un testo scientifico che da alcuni assiomi (come il punto e la linea) ricava gradualmente principi sulla composizione (dalle ombre ai colori, dalle proporzioni delle membra dell'uomo ai suoi movimenti, fino ai principi della prospettiva). Colpisce la trattazione fortemente specialistica della materia, senza allusioni né ad altre problematiche (per esempio, la religione o la filosofia) né ad avvenimenti dei tempi, che se può apparire "moderna" agli storici dell'arte rivela una concentrazione sul soggetto del tutto sproporzionata ai tempi calamitosi in cui Leonardo viveva. Leonardo non batterà ciglio alla caduta di Ludovico il Moro, presso cui operava e, senza difficoltà, si trasferì in Francia presso i nuovi padroni. Questa precocissima divisione del lavoro, che facilitava la formazione di artisti, tecnici e scienziati *ante litteram*, andrebbe posta in relazione col particolare habitat rappresentato dalle città-stato. Era come se dall'assimilazione della matematica araba, da parte di Fibonacci, oltre due secoli prima, certamente legata alle necessità di calcolo di banchieri e mercanti, fosse stata elaborata una precoce matematizzazione del reale corrispondente allo spazio chiuso e geometricamente calcolato delle città-stato: esperienza certamente precorritrice ma troppo precoce e, per così dire, artificiale, per produrre un effettivo sviluppo complessivo. In questo modo bisogna intendere anche il noto principio di Galilei: "La filosofia è scritta in questo gran libro, che è l'universo, sempre aperto al nostro sguardo. Ma il libro non sarà compreso da chi non ne conosce il linguaggio e non sappia leggere i caratteri della sua scrittura. E' scritto nel linguaggio della matematica, e i suoi caratteri sono triangoli, cerchi e altre figure, e senza di essi all'uomo è impossibile capire anche una sola parola, sì che vaga sperduto come in un buio labirinto. Questa "logica del finito" va messa in relazione con l'esperienza e la mentalità delle città-stato, ad una delle quali Galilei apparteneva (come prima di lui Leonardo da Vinci, Cardano, Alberti, Fibonacci, Luca Pacioli,

nella scoperta della prospettiva si riassumono i progressi logico-pratici del rinascimento nel Centro-Nord, che assorbono nella dimensione della rappresentazione, della scena, l'umanità vivente, colloca in nuova luce pure questo problema. Da Weber in poi si è spesso portata l'attenzione sull'importanza del calcolo esatto, dell'aritmetica contabile, nella civiltà del rinascimento; e Schumpeter ha visto nel razionalismo l'estendersi alla vita sociale nel suo insieme della mentalità del capitalismo. Non è stata considerata, almeno non abbastanza, la possibilità che esista la relazione inversa: vale a dire che lo sviluppo dei bilanci e degli altri tipi di contabilità precisa sia stata una conseguenza del senso della forma; un effetto non soltanto della divisione del lavoro che l'organizzazione corporativa aveva prodotto ma anche, più direttamente, del graduale secolarizzarsi del culto della città, della concezione che vi vedeva una unità mistica, sacra; come una conseguenza, quindi, delle elaborazioni intellettuali, geometriche, matematiche e pittoriche della forma urbana che raggiungono il culmine nel rinascimento, quando il neoplatonismo adegua la stessa idea dell'universale alla forma urbana.¹²⁹ La prospettiva è la forma o la rappresentazione secondo ragione dello spazio; e suo corollario è la teoria delle proporzioni, che tende a definire in dati precisi la relazione delle parti al tutto. Se la prospettiva compare nell'opera dei pittori, da Masaccio alla scienza di Piero della Francesca e alla fantasia di Carpaccio (che offrono rappresentazioni talvolta delle stesse città), contributi fondamentali vennero da architetti-urbanisti come Brunelleschi e Leon Battista Alberti, impegnati direttamente a modellare lo spazio urbano. E corollario della teoria prospettica fu la teoria delle proporzioni che puntava alla perfezione nelle relazioni fra elementi; la città di Palmanova, realizzata nel 1593 come città guarnigione dai veneziani, fu tutta costruita sui multipli di tre: perimetro di nove lati, 18 recinti fortificati, 3 porte, piazza centrale a 6 lati.

Dato l'interesse per la città ideale nel rinascimento, si tende a considerare questa tendenza come l'espressione del ritorno al classicismo, dell'aspirazione alla "ragione", dell'influenza del platonismo, quindi di sole influenze culturali, trascurando la continuità di certe esperienze col modello preesistente della città chiusa e con le sue specificità (assetto radiale piuttosto che ortogonale, riflesso della forma circolare degli accampamenti barbarici; ordinamento gerarchico favorito dall'assetto radiocentrico; frequenti episodi di crescita urbana intorno a una chiesa o a un santuario).¹³⁰ E' la mente umana che, procedendo per "comparatione", riduce tutto a rapporto fra grandezze.¹³¹ Applicato alla realtà umana, lo studio della prospettiva genera il calcolo naturalistico delle forze; la trasposizione nel campo sociale della concezione logico-geometrica dello spazio urbano contribuisce al pensiero politico. L'idea di perfezione, che dominava la forma esteriore della città-stato, era ritenuta valida anche per descrivere il corpo sociale e le sue istituzioni; e, data l'importanza che vi aveva il culto della città, è impossibile trovare l'ammissione di influenze esterne.

Bisogna provare a immaginarsi lo stile di vita della gente in queste comunità fondate sulla consuetudine, sul costume, sui "riti" collettivi, sulla forma e, in sostanza, sull'arbitrio, pur esso nel modo di un gioco di corrispondenze, di rimandi, di gerarchie implicite molto rigoroso

e tanti altri iniziatori della sequenza di sviluppo scientifica o, meglio, tecnico-scientifica): pare che la legge dei gravi fosse stata suggerita a Galilei dalla prassi da tempo in corso nell'arsenale di Venezia. Quello che voleva dire Galilei con la sua massima (il cui oggettivismo copre un certo animismo: la natura che ha il linguaggio di un libro, che è opera umana) è che, esistendo delle invarianti, possono essere studiate delle relazioni fra grandezze, e ciò consente l'applicazione delle conoscenze matematiche; avrebbe dovuto aggiungere che costituisce un problema (anche e soprattutto per la personalità) adeguarsi ai soli concetti empirici e astratti

¹²⁹ Legati ad una concezione materialistica che vede nell'*homo faber*, dalla preistoria in poi, la matrice di tutti gli sviluppi, non ci si è soffermati sul nesso fra tutto questo e gli albori del capitalismo e della concezione secolare della politica, ivi incluso il rigore contabile e il calcolo delle forze.

¹³⁰ Argan, Fagiolo, *op. cit.*, in particolare pp. 734, 741-44, 754-57, 758-764.

¹³¹ Cfr. Argan, Fagiolo, *op. cit.*, p. 761.

e, tuttavia, indeterminabile; per poter vivere, era necessario accettare senza capire, adattarsi secondo dei precedenti, non scostarsi mai dai comportamenti di gruppo, evitare di criticare (a meno che ciò non fosse sostenuto da movimenti collettivi), riferirsi il più possibile a regole, regolamenti e procedure mai veramente compresi e talvolta inesistenti, servirsene e difendersene nei rapporti con gli altri. Un buon criterio era regolarsi in modo da salvare quanto più possibile la faccia, anzi adeguarsi a un gioco sociale in cui il “figurare” non era soltanto un aspetto della vanità o del prestigio ma proprio ciò che contava, magari per sopravvivere, perché la “forma” era ciò che teneva insieme, era in un certo senso il contenuto delle coscienze, la continuità e la sicurezza individuale e collettiva, non dissociata da un forte senso del possesso (non per nulla Leon Battista Alberti aveva teorizzato che, per il vantaggio della famiglia, conviene “far masserizia”).¹³²

Da quando Christopher Lasch ha introdotto l’espressione “cultura del narcisismo”, intendendo con questo comunità formate da soggetti incorporanti nell’io grandiose immagini oggettuali, poco dotati di senso di responsabilità, bisognosi di affermazione ma anche di approvazione da parte degli altri, questa formula ha fatto molta strada. Il narcisismo era una peculiarità degli italiani, soprattutto nel Centro-Nord, al tempo del rinascimento. Schiere di umanisti venivano arruolati dai tiranni per cantare le loro lodi e quelle dei loro protetti. Va da sé che i più grandi pittori, fra i quali lo stesso Leonardo, dipingevano le belle dei loro padroni; in nessun paese d’Europa si dava tanto risalto alla figura, al colore delle carni e alla ricchezza dei capelli. Pompe, onorificenze ed ogni specie di distinzione suscitavano la più grande attrazione; ambizioni e vanità di nobili e cavalieri costituivano il nerbo della vita pubblica. In una comunità che assicura un sostegno al narcisismo individuale attraverso il narcisismo di gruppo, gli individui conquistano il proprio senso d’identità sentendosi “mondo”; prevengono le critiche, che molto temono, ostentando tutte le qualità del momento; considerano, eventualmente, un ovvio diritto sentirsi euforici, al “settimo cielo”; sono convinti, peraltro, che il loro giudizio sia obiettivo e realistico.

Perfezionatasi durante il periodo delle signorie la coscienza d’esser parte di un gioco di convenienze (d’inclusione e d’esclusione), si sviluppò un senso di superiorità, non fondato su valori veri, ma tendente alla pura forma: come un tono di voce, una scelta di parole, un modo di guardare, di muovere le mani, d’incedere e, ovviamente, tutto ciò che riguardava l’aspetto esteriore. La “classe” s’impone con il tono; pensare che questa suggestione creatrice di debolezza e servitù psichiche, fosse una prerogativa delle sole classi dominanti, scomparsa col tempo, non tiene conto che lo stile di tali classi non è mai del tutto indipendente dai costumi di gruppo e trascura che, come modello per il gruppo, tale stile si propaga in un ambito più ampio. Realizzandosi comunità in cui esisteva un efficace narcisismo di gruppo, questo era anche la matrice di soggetti capaci di successo, instillando certezze e sicurezza in sé stessi. Il culto della città rappresentava un riferimento “sopra-storico” che dava l’impressione (o l’illusione) di volgersi a ciò che dà all’esistenza il carattere dell’identico e dell’eterno, tanto più che v’erano l’arte e la religione a offrire un supporto a tale culto. L’idea di perfezione associata a questo genere di comunità chiusa tendeva a una “normalizzazione” dei comportamenti, per cui gli abitanti delle città-stato dovevano essere tipi umani omogenei, fortemente socializzati e predisposti a adeguarsi ai compiti della comunità. Il narcisismo, segnalato dal Burckhardt come una peculiarità degli italiani del rinascimento soprattutto nel Centro-Nord, presenta una continuità con la personalità autoritaria, così com’è stata definita nella nota ricerca diretta da Theodor Adorno.¹³³ Il regime del terrore era stato comune nelle città-stato (a Vene-

¹³² L. B. Alberti, *I libri della famiglia*, 1969 (1433-1443), p. 203.

¹³³ La definizione del narcisismo si trova in C. Lasch, *La cultura del narcisismo*, 1981 (1979), cap. II; l’altro riferimento è a Adorno, Frenkel-Brunwik, Levinson, Sanford, *La personalità autoritaria*, 1973

zia chi criticava lo stato era punito, nel quattrocento, con la perdita di una mano, di un occhio, della lingua o, preceduta da atroci torture, della stessa vita¹³⁴), sebbene reso ovattato dalla premi-nenza della “scena”, delle pompe, onorificenze, feste e celebrazioni, che servivano a far sentire come un privilegio esser parte di una comunità così ben protetta. E il terrore, inducendo all’autocensura e a una completa identificazione con gli ideali di gruppo, produceva la preoccupazione di sentirsi nel giusto, quindi incoraggiava la personalità autoritaria.

La “forma” era, dunque, un insieme di schemi di risposta unificati dalla prassi, cioè dalla loro continuità nel tempo; la “forma” era, a ben vedere, un senso del vuoto risolto ogni volta in un nuovo corso di azioni, in nuove “iniziative”; era anche la capacità di concepire relazioni, astrazioni, calcoli di forze, precettistiche, complicate forme di controllo sociale. Le città furono, almeno per un certo tempo, una specie di filtro, di sistema di comunicazione che dosava le interazioni all’interno e regolava l’afflusso di messaggi e di altri input dall’esterno. Il “sistema” era tale perché fondato su un codice implicito, su un insieme di segni impercettibili, praticamente incomprensibili a chi ne era fuori, che stabilivano complesse regole di inclusione/esclusione. A formare la convinzione, frequente fra gli italiani, di possedere una capacità di adattamento, di resistenza quasi di fronte a ogni evento, ha certamente contribuito tale possibilità di semplificazione, dovuta a una cultura intrinsecamente costruita su forme fisse (al limite solo su stereotipi e pregiudizi), qual era quella che l’orizzonte circoscritto della città-stato consentiva. “Uso”, “abito” diventavano una seconda natura in questo tipo di comunità; v’era un’inclinazione “tecnica” anche come conseguenza dell’attitudine ai compiti circoscritti e ripetitivi che quest’assetto incoraggiava. La prudenza agisce nel presente e in vista del futuro; la consuetudine non fa che ripetere giudizi già formati dalla prudenza supponendo implicitamente che, se essi hanno dato risultati soddisfacenti nel passato, continueranno a darne nel futuro. Ecco come un professore di belle lettere di Ferrara chiariva il concetto: “Vi sono cose che è meglio sopprimere e nascondere che portare davanti alla gente comune (...) Ritengo più sicuro ‘parlare come i molti [cioè secondo la consuetudine, *nda*] e pensare come i pochi’ [cioè secondo la prudenza, *nda*]”.¹³⁵ La consuetudine si legittimava da sola e il fatto stesso ch’essa esistesse e che fosse reputata di antichissima origine e di lunghissima durata nel tempo costituiva la ragione principale che faceva presumere della sua validità intrinseca e della sua convenienza ai bisogni e alla natura del popolo che la osservava.

Il pensiero repubblicano, l’etica del “vivere civile”, che avevano preso forma a Firenze, diedero i loro frutti non in Toscana o in Italia, ma altrove, a cominciare dall’Inghilterra del seicento, dove, del resto, fiorirono in un ambiente molto diverso da quello italiano, attraverso il contatto con la religiosità spesso millenaristica dei puritani e l’adattamento a una tradizione dove i valori feudali del coraggio e della lealtà personale avevano ancora un valore ben più grande che non nell’Italia delle città-stato. Paradossalmente, la fredda calcolatrice idea della ragion di Stato, per dare dei risultati, doveva incontrarsi con assetti sociali, mentalità e organismi politici ben diversi da quello in cui l’idea aveva avuto origine. Lo stesso si deve dire di altri apporti che gli stati di città assicurarono all’Europa, come la tecnica monetaria e creditizia, la tecnica della diplomazia e i rudimenti della nuova amministrazione; questi erano dei punti di arrivo di un’esperienza ormai conclusa e diedero nuovi frutti solo negli ambienti ben diversi in cui s’inserirono. John G. A. Pocock, nell’occuparsi dell’influenza del pensiero politico fiorentino nella tradizione repubblicana anglosassone, ha definito col termine “storicism” l’interesse dei teorici fiorentini, specialmente del Machiavelli, per il problema dell’in-

(1959). Sul narcisismo di gruppo, v. anche E. Fromm, *Psicoanalisi dell’amore* 1970 (1964), pp. 83-150.

¹³⁴ J. R. Hale, *La Venezia del Quattrocento*, in *Le città del destino*, a cura di A. Toynbee, 1969 e E. Quinet, *op. cit.*, pp. 167-177.

¹³⁵ L. Barzini, *op. cit.*, p. 401; il professore si chiamava Clelio Calcagnini.

serzione dell'azione consapevole (definita sinteticamente "virtù") nel flusso degli eventi (definito come la "fortuna").¹³⁶ Ma, in quanto comprensione del cambiamento (attraverso un'elaborazione razionale di posizioni derivanti dalla tradizione religiosa), lo storicismo è incompatibile con una mentalità intrascendente qual era quella delle città-stato, la cui riuscita nei rudimenti della scienza politica, nell'arte, nei rudimenti della scienza naturale e in tutti i campi che richiedono ripetitività e accuratezza, era appunto legata a un ambito circoscritto e a un particolare senso del limite. Ciò era vero pure per il capolavoro di Guicciardini, la cui straordinaria capacità di cogliere proporzioni e relazioni di un inestricabile groviglio di avvenimenti rifletteva il senso delle corrispondenze di un mondo ormai in declino. Era stata l'espressione suprema, ma l'ultima, dell'"illusione nel valore e nella serietà del gioco". In realtà, in tali ambienti, la comprensione della storia, nonostante le tante opere illustri, finiva per coincidere con le agiografie dei santi, con la storia dell'arte e soprattutto con le apologie di fazioni, municipalità, corporazioni, personaggi, evitando di penetrare il senso profondo dell'accaduto.¹³⁷ Se il fuoco del pensiero rinascimentale era il senso dello spazio, la storia, la durata erano soprattutto un aspetto dello spazio: chiese o palazzi o affreschi murali (nelle une e negli altri), trionfi, allegorie, misteri, monumenti, inseriti nello spazio urbano, che era il vero riferimento non solo per l'architettura, ma anche per tutta l'arte figurativa, per i riti e forse anche per la musica. Il senso del tempo presuppone una comprensione di ciò che è accaduto secondo un punto di vista assicurato da un'intuizione della vita; ciò significa riconoscerla come svolgimento. Nell'ambito di tali comunità chiuse (nonostante le diverse apparenze), finiva, invece, per esservi un adeguamento a delle forme fisse, il passato esistendo come mitizzazione e il futuro non potendo essere concepito se non come affermazione della comunità stessa e ulteriore "perfezionamento" di tali forme. Nelle città-stato, con la riscoperta umanistica dell'antichità aveva attecchito il naturalismo, ma esse non erano moderne. E' il caso di ricordare che il processo a Giordano Bruno fu avviato sulla base delle accuse di un patrizio veneziano, un Mocenigo, che l'aveva invitato perché gli "insegnasse l'arte della memoria e inventiva". Bruno, insieme con Telesio e Campanella, aveva colto il senso del nuovo naturalismo, non riducendolo a un insieme di esperienze slegate e al principio d'induzione, ma comprendendo ch'era nata una nuova logica, molto diversa da quella scolastica, grazie alla quale v'è una medesima scala, per la quale la natura discende alla produzione delle cose e l'intelletto ascende alla cognizione di quelle; è l'unico sforzo europeo, a quel tempo, di comprendere in che senso la natura è una realtà positiva, che si spiega *iuxta propria principia*, e dunque di evitare l'associazione della scienza con l'universale del "per lo più" che (da Bacone in poi) prevalse di

¹³⁶ *Op. cit.*, capp. VI e VII.

¹³⁷ Quanto all'obiezione che si può fare ricordando che la storiografia moderna nasce con Machiavelli e Guicciardini, valga la seguente osservazione del Ferrari: "L'Italia è decaduta; i tedeschi l'accusano di nutrire l'Anticristo, i Francesi deplorano la sua anarchia, gli Spagnuoli la trovano indocile: la si direbbe sul punto di rendere l'ultimo sospiro, come Faenza e Forlì ed anzi come Lodi e Pavia. Ma no: abituata a riconquistare di continuo lo scettro dei Romani, in mezzo alle più complete sconfitte, essa confonde ancora la falsa sapienza dei politici colle meraviglie religiose e sociali del secolo di Leone X. Altre volte, conculcata da Carlo d'Angiò o da Federico Barbarossa, dettava le leggi della sua anarchia all'occidente; adesso, sotto ai piedi di Carlo Quinto, rimane coll'attitudine del comando, mettendo in dubbio i trofei equivoci dei suoi nemici e presentandosi ancora l'eterno paradosso di una nazione inferiore e superiore a tutte. Ad ogni anno subisce una sconfitta: a Fornovo, a Milano, a Vailà, a Ravenna, e quanto più i suoi disastri si moltiplicano sui campi delle battaglie, che non possiamo nemmeno nominare perché gli Italiani vi giungono in minoranza, in mezzo agli stranieri che si precipitano contro altri stranieri, nella stessa proporzione i preti, e gli artisti, i filosofi, gli storici si moltiplicano e si oltrepassano per aggiungere prodigi a prodigi." G. Ferrari, *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, in *Scritti politici*, 1977, pp. 137-138. Vale a dire che non usciva dalla logica umanistica e letteraria considerare avvenimenti come quelli quasi come occasioni per scrivere dei libri, sia pure dei capolavori.

fronte a quello necessario.¹³⁸ I progressi naturalistici del rinascimento, presentatisi quasi in tutti i campi, non erano progressi politici, morali o filosofici; né si poteva argomentare dal solo ultimo capitolo del *Principe* l'importanza del sentimento patriottico di Machiavelli. Se si considera che la stessa conformazione della città si adeguava a archetipi ripresi più o meno consapevolmente dagli architetti e artisti, che la città ideale era stata la versione profana dell'antico modello della città sacra, che tutto questo aveva introdotto nei tempi detti moderni una commistione assolutamente singolare di costumi corrispondenti ad alcune fra le più antiche forme politiche e alle forme cristallizzate del "vivere civile", abortito nel formalismo, s'intravede la possibilità di mettere a fuoco un tipo molto particolare di carattere sociale.¹³⁹

La formulazione di Cusin coglieva, dunque, l'aspetto centrale del problema. Le corrispondenze evocate, che non possono essere casuali, rinviano alla mistica urbana di cui si sono viste le origini specifiche negli insediamenti sorti intorno alle chiese, nei resti di città occupati dagli invasori, nei vescovati, nelle trasformazioni europee, negli scambi col Mediterraneo orientale: ma un senso della forma, che non sia sostenuto da altro, non può che diventare arbitrio. Se un Gasparo Contarini, considerato una delle più eminenti personalità, non solo veneziane, del suo tempo, poteva pensare che Venezia fosse l'opera di dei immortali, superiore a tutto quanto si era fino ad allora visto ("*meridiana luce clarius intuebitur*"), si può capire a cosa aveva potuto portare il singolare amalgama fra tradizioni barbariche e gli avanzi del mondo classico, fra lo spirito dell'orda e gli apporti bizantini, fra una mentalità esclusivamente acquisitiva e il senso dell'apparenza. Un simile genere di autodefinizione riassumeva a

¹³⁸ Cfr. G. De Ruggiero, *La filosofia contemporanea*, 1929 (ma 1912-1920), vol. II, pp. 97-100; B. Croce, *Logica come scienza del concetto puro*, 1971 (ma 1908-1916-1947), pp. 308-309.

¹³⁹ Il carattere sociale, inteso come un insieme di relazioni sociali mediate dalla cultura, corrisponde all'*istituzione* definita da Abraham Kardiner come "un modo fisso e costante di pensare o di comportarsi, seguito da un gruppo di individui (cioè da una società); esso può essere comunicato, è comunemente accettato, e l'infrazione di esso, o la deviazione da esso, determina un turbamento nell'individuo o nel gruppo." Sempre per Kardiner struttura della personalità di base è l'insieme delle caratteristiche psichiche e di comportamento determinate dal contatto con le stesse istituzioni. A. Kardiner, *L'individuo e la sua società*, 1965 (1939). Se è vero che nessuna personalità individuale si può ridurre completamente a un contesto, è altrettanto vero che nessuna di esse ne può prescindere. La "personalità di base", fondata soprattutto sulla famiglia e sulla socializzazione primaria, è una combinazione abbastanza stabile di tratti culturali radicati in una comunità d'appartenenza, anche se, a un più attento esame, quest'ultima entità si presenta meno definita di quanto possa a prima vista sembrare. La comunità d'appartenenza di una persona consiste, propriamente, nell'insieme dei gruppi cui l'individuo partecipa; poiché questi gruppi includono non soltanto quelli cui la persona partecipa fisicamente ma anche altri i quali, per quanto fisicamente distanti, sono presenti nei primi, si tratterebbe di capire l'importanza relativa degli uni e degli altri e il loro *modus operandi* reciproco. Ogni gruppo al quale si partecipa in senso fisico ha a che fare con vari gruppi di riferimento più o meno distanti. Durante la socializzazione primaria (includendosi la famiglia), i soggetti con cui il bambino entra in contatto sono inseriti in "sistemi" diversi. Ciò che per il bambino piccolo è l'influenza diretta della madre è anche un'influenza dei "sistemi" di cui la madre è partecipe. Di tali influenze l'adulto che il bambino diventerà potrà anche non diventare mai consapevole. I gruppi più distanti, i gruppi di riferimento, sono presenti nei gruppi visibili, fra l'altro, anche in forma simbolica. La bandiera nazionale, per esempio, ricorda all'individuo che si muove nell'ambito di determinati gruppi fisici, che egli è parte di un'entità più ampia, che è la nazione. Poiché la comunità di appartenenza è costituita soltanto dall'insieme dei gruppi cui l'individuo partecipa, la personalità di base rifletterà il simbolismo maggiormente operante in questi gruppi. Ciò crea il senso di appartenenza. Neppure in quelle aree (nazioni o regioni) in cui il legame in senso territoriale sembra particolarmente forte, in base alla definizione data, si tratterà di un fenomeno "naturale". Bisogna pensare, piuttosto, che il simbolismo giunto all'individuo bambino attraverso i gruppi primari presentasse questo carattere; evidentemente, i gruppi di riferimento dei gruppi primari (quelli cui il bambino ha partecipato fisicamente) inculcavano valori "territoriali".

sufficienza dove doveva portare il senso della forma fine e sé stesso quale unico effettivo legame fra gli abitanti.

Il fatto che l'elevatezza culturale non fosse stata d'aiuto per comprendere e accettare la realtà, contribuisce a spiegare l'inevitabilità della crisi successiva. Che in un ambiente come questo si fosse oscillato, di fronte all'invasione degli stranieri, fra lo scettico adattamento, i roghi delle vanità, l'illusione e la vanagloria, era conseguenza dei valori contraddittori in cui quella società viveva: il passato non bastava più, la vera modernità non esisteva ancora. Il carattere sociale italiano ha ricevuto probabilmente un'impronta decisiva proprio nel corso di tale brusco passaggio dall'apogeo alla decadenza. In momenti difficili, si ridestava l'ardore delle penitenze medievali. A Milano nel 1529 prepotenze spagnole, fame e guerra fecero sì che una processione a piedi scalzi di vecchi e giovani percorresse la città con invocazioni e lamenti; "e quando la processione rientrò nel duomo e pareva che il gigantesco edificio dovesse crollare fra le grida assordanti che imploravano misericordia, si sarebbe stati tentati di credere, che il cielo dovesse sconvolgere le leggi della natura e della storia con qualche grande e salutare miracolo."¹⁴⁰ V'era una contraddizione fra lo sforzo di riallacciarsi alla "spiritualità", cioè a un passato medievale spesso immaginario, ritenuto ora un ormeccio necessario, e l'impossibilità di rinunciare al senso specifico della mondanità (individualità, ricerca, costruttivismo, ma anche narcisismo, edonismo, licenza), acquistato o rafforzato col rinascimento. Se la "corruttela" rinascimentale – come osservò Francesco De Sanctis – non era altro che lo stesso medio evo in putrefazione, non corrispondendo alle esigenze dei tempi, ne risultava un impossibile equilibrio.¹⁴¹ De Sanctis aveva segnalato il contrasto già per il basso medio evo italiano, quando il simbolismo e lo scolasticismo medievale cominciavano a essere messi in caricatura: "Tutto questo, forma e concetto, era già dal Boccaccio in qua negato, caricato, parodiato, materia di sollazzo e di passatempo: pura negazione nella sua forma cinica e licenziosa, che aveva a base la glorificazione della carne e del peccato, la volontà, l'epicureismo, reazione all'ascetismo."¹⁴²

Ma, dopo l'umanesimo e il rinascimento, questo contrasto fra "spiritualità" e "mondanità" non poteva che essersi aggravato. Di fronte alla difficoltà di proseguire per la via mondana ma anche all'impossibilità di tornare indietro, fu la risposta della chiesa cattolica all'avanzare della riforma protestante a offrire una via d'uscita. Era stato ancora De Sanctis a osservare che la reazione italiana, di fronte al tracollo in cui si concluse il rinascimento, fu un febbrile tentativo di ritorno al medioevo. "Grave fu lo sgomento negl'italiani, quando ebbero gli stranieri in casa; ma vi si ausarono, e trescarono con quelli, confidando di cacciarli via tutti con la superiorità dell'ingegno (...) [Causa di questo] la "corruttela". La forma più grossolana di questa corruttela era la licenza de' costumi e del linguaggio, massime nel clero ... Nondimeno il clero per abito tradizionale tuonava dal pergamo contro quella licenza (...) *Rifare il medio evo [cda]* e ottenere la riforma dei costumi e delle coscienze con una ristaurazione religiosa e morale era stato già il concetto di Geronimo Savonarola, ripreso poi e purgato nel Concilio di

¹⁴⁰ J. Burckhardt, *op. cit.*, p. 414.

¹⁴¹ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, 1989 (1870-1871), pp. 516-517. Anche la vicenda personale di Boccaccio, col pentimento e le penitenze degli ultimi tempi trascorsi nel ritiro di Certaldo anticipava alquanto, quasi simbolicamente, la più ampia palinodia italiana. Cfr. E. Quinet, *op. cit.*, p. 128.

¹⁴² *Op. cit.*, p. 518.

Trento. Era il concetto più accessibile alle moltitudini e più facile a presentarsi. I volghi cercano la medicina a' loro mali nel passato.”¹⁴³

La chiesa cattolica, che rappresentava la continuità col medio evo, offrì così l'ormeggio all'Italia incredula, estetizzante, mondanizzata e godereccia del rinascimento. Gli italiani, per molte cose, erano rimasti al rinascimento, ma per altre avevano cercato di risalire al loro stesso passato (magari fraintendendolo o reinventandolo). “Nessun italiano, parlando in astratto, poteva trovar lodevole quella licenza [rinascimentale] a' cui allettamenti pur non sapeva resistere. Altra era la teoria, altra la pratica. E nessuno poteva non desiderare una riforma dei costumi, una restaurazione della coscienza. Sentimenti e desideri vani, affogati nel rumore di quei bacchanali. Non ci era il tempo di piegarsi in sé, di considerare la vita seriamente. Pure erano sentimenti e desideri che più tardi *fruttificarono* [cda] e agevolarono l'opera del Concilio di Trento e la reazione cattolica.”¹⁴⁴ Così è preferibile vedere nei piagnoni e nei savonaroliani dei precedenti più diretti della controriforma, in quanto risalenti allo stesso passato italiano, coevi o perfino precedenti alla riforma, e non considerare la controriforma, in blocco, come una risposta a quest'ultima. Questa via d'uscita segnò indelebilmente il carattere nazionale, che resterà sospeso da allora tra una religiosità di facciata, tra l'aspirazione a una “spiritualità medievale” che non poteva essere soddisfatta, e la mentalità naturalistica la quale, dopo essere giunta a un suo apogeo, non poteva essere ridimensionata.

L'Italia sotto la diretta dominazione o l'influenza straniera, l'Italia che non poteva né proseguire il cammino intrapreso nel rinascimento né tornare realmente al medio evo (abbandonato prima di ogni altro popolo europeo), finì in un compromesso che ha segnato il carattere nazionale. Nella *Civiltà del rinascimento in Italia* di Jakob Burckhardt c'è una vivida descrizione della dispersione degli umanisti, che vennero a trovarsi privi di mezzi e di capacità. Con la crisi dell'umanesimo, seguita al sacco di Roma del 1527, qua vediamo taluni che in quei tempi agitati perdono dapprima le loro rendite, e poi anche i loro uffici; là è uno sventurato che soccombe al pugnale assassino di un servo rapace. In un punto è un fuggiasco in cerca di miglior fortuna, che, sorpreso dai masnadieri, è gettato a languire nel fondo di un carcere, perché non può pagare il proprio riscatto; in un altro, v'è chi ha perso i suoi scritti andati arsi col suo letto e le sue vesti. Le sventure causate dal sacco di Roma anche ai letterati erano un aspetto importante dell'avverso destino che perseguitava gli umanisti.¹⁴⁵ Ma in Burckhardt sono descritte anche le febbrili commistioni fra culti cristiani e neopagani, introdotte o acuite dal tracollo. Astrologia, apparizioni di fantasmi, credenze popolari nei demoni e nelle streghe, fatture e scongiuri¹⁴⁶ spingono un po' da un canto le conquiste del rinascimento, o si mescolano sempre più con esse. Più facile, peraltro, l'incontro fra i poteri in cerca di propagandisti e gli intellettuali in cerca di protezione. La cultura, “nel massimo della disarmonia che la costringe a ridiscendere a precipizio i gradini dell'elevato piedistallo ov'era salita ed era stata fatta salire, nella sperimentazione quotidiana della sua impotenza” manifesta “pronta disponibilità al servizio, a tutti i servizi”; diventa sempre più evidente per i letterati l'esigenza di reperire una “ricca mensa”, sempre più trasparente la preoccupazione di non “partirsene digiuno”. Inoltre, discettando “sulla regolamentazione del vivere associato, la cultura e l'intelligenza si prendono la rivincita: la coerenza interna della costruzione, la sottigliezza argomentativa, il dotto riciclaggio delle reminiscenze classiche possono resistere al fragore delle armi, alle urla sgraziate dei soldatucci.”¹⁴⁷

¹⁴³ *Op. cit.*, p. 517.

¹⁴⁴ *Op. cit.*, 1989 (1870-1871), pp. 516-517.

¹⁴⁵ J. Burckhardt, *La civiltà ... op. cit.*, 1974 (1860), p. 237.

¹⁴⁶ *Op. cit.* pp. 386-459.

¹⁴⁷ M. Benzoni, *op. cit.*, p. 23.

Se non si poteva tornare indietro, si comprende anche come tale impossibilità si manifestasse soprattutto in campo religioso. In effetti, il barocco, rivestendo spesso di forme edificanti una materia sensuale e lasciva, rappresenta bene tale contraddizione. I santi e le sante dagli sguardi ispirati, ricchi di cosiddetta espressione, le madonne dolciastre, la parvenza esteriore di un sentimentalismo, allora correnti, erano ciò che produceva lo sforzo di sovrapporre forme medievali a un individualismo già formato che non poteva più ignorare sé stesso, a una società che, almeno nei suoi strati superiori, aveva conosciuto materialismo, fenomenologismo e concezione laica del mondo.¹⁴⁸

Il moraleggiare, imposto o favorito dalla Controriforma e dai gesuiti, era un aspetto dello sforzo di assorbire, di permeare ciò che restava fondamentalmente estraneo o retorico. L'esteriorità, il colore, l'esagerazione, l'enfasi erano stati propri dello stile medievale in tutta l'Europa; se è vero che la vita medievale era tutta compenetrata e saturata di idee religiose, bisogna considerare la facilità con cui si materializzava il sacro, si confondevano le pratiche religiose con quelle mondane, come le cose sacre fossero costantemente alle prese con la volgarità.¹⁴⁹ Ciò era stato vero anche per l'Italia; e presentava una continuità con la ricerca dell'effetto e quanto altro avveniva durante l'età barocca. Allora gravità di modi, visibili segni di religiosità, l'ostentazione dell'ortodossia, divenuti comuni, dovevano creare l'immagine esteriore del conformismo. Un esempio è quello di Carlo Borromeo il quale, col suo infaticabile zelo pastorale, la sua inflessibile intransigenza verso gli eretici, la sua fiducia nell'opera della Compagnia di Gesù, il suo attivismo, è rimasto come una delle massime personalità della Controriforma.¹⁵⁰ Vari membri della famiglia Borromeo avevano scoperto la vocazione religiosa, secondo un adattamento delle energie individuali alle nuove condizioni, da quando la dominazione spagnola aveva frenato le ambizioni politiche di molte famiglie nobili lombarde. Uno dei precetti che Borromeo aveva additato ai predicatori era un netto ritorno alle vecchie consuetudini e ai criteri teorici della predicazione medievale. Ciò comportava il metodo dell'*exemplum* e delle *tabulae exemplorum*, come si vede dagli schemi di prediche fondati su esempi di santi "onde s'imparasse il modo di ben morire", preparati, secondo le indicazioni del cardinale, da un suo collaboratore, Giovanni Botero, quando non era ancora scrittore di cose politiche, e da libri di quest'ultimo ad uso e consumo dei parroci e dei fedeli come *De regia sapientia* e *De praedicatione verbi Dei*. A Mantova, il 19 febbraio del 1583, mentre Carlo Borromeo digiunava a pane e acqua offrendo la sua penitenza a Dio, s'erano ordinate processioni propiziatorie, il popolo era stato chiamato alle chiese, monache e frati pregavano fitto nei monasteri: tutto questo per dirimere una controversia fra i Gonzaga di Mantova e i Farnese di Parma, sorta a causa del ripudio di Margherita Farnese, andata sposa a Vincenzo Gonzaga, una volta risultato che la principessa non poteva avere figli. L'austerità del Borromeo, volto contrito e voce autorevole, era ben nota, non essendovi digiuno o altra sua penitenza di cui non si sapesse.¹⁵¹ Quattro ragazze, cui venne promessa in cambio la dote, furono fatte sottoporre a controlli anatomici dall'austero penitente, per essere sicuri della diversità della trincipessa Farnese. L'incurabilità della giovane non fu accertata, mentre sono assodati i motivi politici che inducevano il Borromeo e la famiglia Gonzaga a voler essere sicuri della discendenza di Vincenzo.

Ribattuti senza posa i precetti della Controriforma giungevano, attraverso i teorici della predicazione, e poi attraverso i predicatori stessi, fin nelle masse sulle quali operavano, quotidianamente, insistentemente. Ma l'abborrimento del mondo e delle cose terrene, proclamato in ogni occasione, non era sostenuto da commozione intima, da forme oratorie convincenti, da

¹⁴⁸ F. Cusin, *op. cit.*, p. 57.

¹⁴⁹ J. Huizinga, *L'autunno del medio evo*, capp. XII-XIV.

¹⁵⁰ G. Spini, *Storia dell'età moderna*, 1982, p. 320.

¹⁵¹ M. Bellonci, *op. cit.*, pp. 44-67.

un *pathos* non puramente verbale, da convinzioni approfondite. Il sentimento religioso rinvigorito e la riverenza all'autorità dovevano fare i conti con lo scetticismo conseguente ai risultati raggiunti dalla speculazione e dalla critica, le tendenze negatrici della vita umana e del mondo dovevano accordarsi col desiderio di avvicinare le cose terrene.¹⁵²

La chiesa cattolica riuscì a resistere ai suoi nemici; si riformò, istituì una nuova disciplina, sradicò certe abitudini corrotte, ristabilì e fece rivivere la fede religiosa, fermò l'avanzata degli scismatici e degli eretici; nella sua lotta contro il rinascimento, per tornare alla perduta unità cristiana del medioevo, disseppellisce pure il mito di Carlo Magno, difensore della cristianità e quindi dell'impero universale romano-cristiano¹⁵³ e rispolvera l'"ideale" delle crociate.

Ma non poteva cancellare il movimento verso la mondanità e l'individualismo che c'era stato e ch'essa stessa aveva contribuito ad alimentare. Ciò spiega la contraddizione più vistosa dell'età barocca: l'adesione collettiva e incondizionata alla chiesa cattolica cui non corrisponde vera vita spirituale intima, necessario presupposto della religiosità autentica. "Gli Italiani per norma di vita sociale sapevano mostrarsi osservanti, fedeli, rispettosi delle pie istituzioni e della religione ufficiale poiché il totale indifferentismo consentiva il trionfo di una religione ufficiale senza problemi, ma ricca di riti e di decorazioni."¹⁵⁴

Ma vi era anche un motivo, per così dire, nazionalistico nel tentare di rifarsi al medio evo. Perduto il primato, troppo orgogliosi per ammettere di dovere imparare dagli altri, gli italiani potevano opporre alle "caduche" strutture politiche degli stranieri la maggiore istituzione italiana rimasta in piedi dopo la *débâcle*, la Santa Chiesa Cattolica Romana, destinata a durare in eterno per volontà divina, che si aggiungeva ai trionfi nelle arti e nelle scienze.¹⁵⁵ L'adesione quasi incondizionata alla chiesa cattolica era anche un modo per trovare degli sbocchi ad energie che non potevano più esprimersi altrimenti; non solo le principali cariche ecclesiastiche erano ricoperte da italiani, ma anche artisti e letterati erano mantenuti dal mecenatismo di corti in parte ecclesiastiche. Pure i molti italiani che vagabondarono o s'installarono all'estero, come pittori, architetti, poeti, ministri, militari, teatranti, proseguivano, non potendo trovare più sfogo adeguato in patria, esperienze precedenti di condottieri, artisti e altri ambiziosi; anche il loro dilagare nelle principali attività europee mostra che il mondo precedente aveva trovato un altro sbocco.¹⁵⁶ Un esempio è quello del napoletano Giambattista Marino, che apre anche uno spiraglio su certe condizioni dei tempi. Il Marino soggiornò a Parigi presso la corte di Luigi XIII fra il 1615 e il 1623, ottenendo ampi riconoscimenti. Un biografo di Marino ricordava ch'era tanta la stima che la nobiltà della corte francese aveva per il poeta che molti, "sol per poter leggere le sue divine composizioni allo studio della lingua italiana attendevano, e non pochi il solito albergo del Marino, come tempio di Pallade, frequentavano e riverivano." La stessa regina volle conoscere e incontrare più volte l'artista.¹⁵⁷ Tale era il risentimento e l'invidia che la reputazione del poeta gli aveva procurato fra i letterati italiani, che uno di questi, il genovese Murtola, si appostò per attentare proditoriamente alla sua vita con vari colpi di pistola, essendo sottratto alla pena capitale soltanto dal generoso intervento dello stesso Marino presso Carlo Emanuele di Savoia.¹⁵⁸ Nel permanere, nella letteratura e nell'arte figurativa, dei temi e dell'atteggiamento dei secoli precedenti, si coglie, come retorica, il desiderio di sentire il passato come forma ancor necessaria, senza la possibilità di vivificare, sostenere

¹⁵² F. Chabod, *Scritti sul Rinascimento*, 1967, pp. 284-300.

¹⁵³ G. Spini, *Storia dell'età moderna*, vol. I, pp. 325-326.

¹⁵⁴ F. Cusin, *op. cit.*, p. 53.

¹⁵⁵ L. Barzini, *op. cit.*, 388.

¹⁵⁶ Il reame di Napoli, fra l'altro, era considerato dagli spagnoli una riserva inesauribile di soldati e di ufficiali: decine, forse centinaia di migliaia di napoletani di cui nessuno ricorda il nome si batterono e morirono in tutta Europa e nelle Americhe per la Spagna. *Op. cit.*, p. 396.

¹⁵⁷ F. Ferrari, *Vita del cav. Marino*, in G. Marino, *Lettere*, 1966, p. 631.

¹⁵⁸ *Op. cit.*, pp. 73-95.

questo sentimento.¹⁵⁹ Esiliato in patria finì infatti anche dopo morto, Salvator Rosa, il pittore napoletano per aver rotto il classicismo dello schema proporzionale senza perderne i frutti, inserendoli in contesti ampi, liberi e movimentati, tali da indurre i romantici a considerarlo, insieme con Shakespeare, come uno dei loro principali ispiratori.¹⁶⁰

13

Il conformismo “religioso” era conferma di sé stessi e della propria posizione per i ceti più elevati delle città, che restavano la struttura principale della società italiana. Misericordiosi beati nella loro compassione, dotti ingegnosi nelle piccole astuzie e nei veleni delle rivalità accademiche, ispirati senza interiorità, occhi e colli torti, saggi abili nelle piccole sentenze e nel giocare con dadi truccati, santi proni alla ragion di stato, o altri ancora superbi per la loro manciata di giustizia, per il loro contegno e convinti che la virtù sia una specie di gesto: tutto questo mondo controriformistico diede un’impronta alla società italiana che durò vari secoli. In gran parte, fu un adattamento del preesistente culto dell’ostentazione (la tradizione della “classe”) a produrre una processione di ipocrisia, accettata come inevitabile tributo alla fuga da una libertà appena intravista e mai maturata in valori e costumi accettabili. Il costume rinascimentale delle città-stato, e forse già quello mediavale, comportava adattamenti che non andavano d’accordo con la semplicità e la sincerità; la sovrapposizione quasi improvvisata dell’imitazione della “spiritualità” medievale alle forme della simulazione (legate ai vari generi di giochi sociali) fece, specie in certe parti d’Italia, della malafede un pilastro della vita sociale. La malafede, definita come un’arte di non conoscersi, o meglio di regolare la conoscenza di sé stessi sul metro della convenienza, e come un’intima diplomazia, rese a quel tempo alla personalità narcisistico-autoritaria il servizio di esonerarla anche dagli ultimi scrupoli del senso comune¹⁶¹: ponendola in condizione di esercitare i suoi arbitri con la buona coscienza di chi sta praticando la virtù, assicurando quasi l’*incapacità* di esaminarsi. La mentalità delle città-stato consisteva ormai non solo nell’inclinazione ad ammirarsi, a compiacersi della propria “perfezione” in senso estetico e intellettuale, ma anche nella vanità morale del *self-righteous* (soddisfatto), preoccupatissimo di non essere trovato colpevole in qualcosa.

Si è insistito, dal risorgimento in poi, sulla passività delle popolazioni di fronte al potere assoluto; ma l’assetto oligarchico non deve far trascurare l’importanza in essa del giudizio sostenuto dalla moltitudine, ritenuto valido per le prove ripetute che si riteneva avesse ricevuto nel tempo; si trattava della *consuetudine* alla quale si attribuiva un tale grado di solidità coerente da far pensare che, con tutta probabilità, avrebbe continuato a essere reputata conveniente (data la stabilità delle condizioni che essa presupponeva e che contribuiva a mantenere inalterate).¹⁶² Secondo i risultati della ricerca guidata da Adorno (§ 12), la personalità autoritaria è quella di chi riporta la propria esperienza ad alcuni principi, non in modo da stabilire che cos’è giusto, ma in modo da sentirsi sempre nel giusto, da convincersi cioè di avere ragione, com’è proprio di personalità inclini alla stereotipia, cioè a una tendenza a sussumere meccanicamente le cose sotto categorie omogenee.¹⁶³ Poiché le stereotipie sono l’aspetto centrale della

¹⁵⁹ S. Guarnieri, *Carattere degli italiani*, 1948, pp. 173-174.

¹⁶⁰ L. Salierno, *Salvator Rosa*, 1963.

¹⁶¹ La definizione della malafede è tratta da G. Piovene, *Lettere di una novizia*; non è forse un caso che lo scrittore ne facesse, per così dir, l’apologia, definendola come il risultato di una civiltà del sentimento, derivante dalla pratica del cattolicesimo, evidentemente nel senso controriformistico, e “dalla sua cauta legislazione dei sentimenti dell’uomo”; *op. cit.*, pp. 3-6.

¹⁶² Per il senso dei termini adoperati, si veda Pocock, *op. cit.*, pp. 96-109.

¹⁶³ Altri tratti della personalità autoritaria sono: la tendenza a riversare su gruppi esterni a quello con cui ci si identifica la responsabilità di ciò che non va; l’inclinazione a mantenere importanti bisogni

personalità autoritaria (e qui si coglie l'area di contatto con il narcisismo), sua caratteristica dominante è l'assenza di spirito autocritico: la critica sarà rivolta quasi sempre contro "altri", classificati e interpretati secondo stereotipi¹⁶⁴ e si sarà incapaci di cogliere il rischio del ridicolo (e dell'immoralità) proprio della convinzione di essere "buoni", di essere "giusti". La personalità autoritaria pensa che quel che conta nei confronti del mondo esterno (il non io) – ritenuto quasi sempre pericoloso, inferiore, immorale – è la possibilità di esercitare un controllo, senza altri obblighi.

La concezione della città chiusa, produttrice di "compressione", non era compatibile con la vera civiltà, come rilevò François Guizot in un passo delle sue lezioni sulla storia della civiltà del 1840: "Sono esistite in gran numero piccole repubbliche aristocratiche nelle quali i sudditi sono stati trattati come gregge, ben mantenuti e materialmente felici, ma senza attività intellettuale e morale. E' questa la civiltà? E' questo un popolo che s'incivilisce?"¹⁶⁵ Lo stato di torpore, di inerzia, e, se non di oppressione – perché non se ne aveva coscienza –, di "compressione", nonostante la relativa comodità della vita materiale, non appariva compatibile a Guizot con la civiltà. Le glorie della città e dei suoi patrizi continuavano ad essere seriamente ostentate su quella piazza dove ci si incontrava a commentare i fatti del giorno. Come proiezione della vana boria cittadina e patrizia, si coltivava, nonostante tutto, un senso di superiorità rispetto agli stranieri che finiva nelle rievocazioni municipalistiche delle gesta degli avi.¹⁶⁶ La "normalità" era l'adeguamento a un codice implicito; e questa forma nascosta attirava e soggiogava, pensandosi che, finché la comunità restava sottomessa al codice, nella comunità non potevano che compiersi dei "destini", sola forma di buona volontà essendo quella di compiere con diligenza il compito assegnato. Durava ancora l'idea rinascimentale di "perfezione"; ma ad essa corrispondeva ormai non "civiltà" ma un addomesticamento.

In una società convinta della propria funzionalità, dove contava la gloria della propria famiglia, grazie al rango e al posto decoroso tenuto nei pubblici uffici e al servizio del principe, praticamente nessun appartenente a questa classe riusciva a vivere lontano dalle funzioni sociali, cariche pubbliche o altro: "talora sinecure, talora di responsabilità, ma sempre pagate o con quattrini o con baratterie grandi o piccole e che per il patriziato più povero di tanti piccoli centri costituiva un modo decoroso di campare la vita."¹⁶⁷

La contraddizione fra "spiritualità" e mondanità spiega anche la brutalità della repressione, esemplificata dall'Inquisizione, nei confronti della cultura (poiché gli stessi giudici dovevano

della personalità (per esempio i bisogni sessuali e quelli di prestigio) al di fuori della coscienza; la sopravvalutazione dell'istituzione rispetto al valore degli individui; il sentirsi "a posto", con la "coscienza tranquilla", quando si raggiunge un alto grado d'identificazione con degli "ideali" di gruppo o "valori" collettivi che diano la quasi certezza dell'approvazione sociale; sentire il senso di colpa non come timore di commettere degli errori, ma soprattutto come timore di poter essere accusati.

¹⁶⁴ Per questo, la personalità autoritaria, come si sottolineava nella ricerca curata da Adorno, è etnocentrica, di un etnocentrismo che si manifesterà per lo più non in forme aggressive (almeno apertamente aggressive), ma attraverso la pedantesca osservanza di regole minuziose e spesso manichee, che sottolineano la propria appartenenza a uno specifico mondo, di cui non sono parte determinati "altri". Così definita, la personalità autoritaria non coincide col cliché di chi ha fede nella gerarchia e crede nel potere accentrato; essa corrisponde soprattutto a quella di chi fonda la propria personalità su un nucleo dogmatico, per lo più a sfondo etnico o etnocentrico, che viene salvaguardato da ogni possibile critica. Neppure corrisponde necessariamente alla personalità rozza e aggressiva che si vuole imporre alzando la voce. Può essere vero il contrario; è la personalità di chi non è in alcun modo disposto a mettersi in discussione – soprattutto perché ne è incapace – qualunque sia il credo politico cui esternamente aderisce o qualunque sia il grado della sua correttezza esteriore.

¹⁶⁵ F. Guizot, *Storia della civiltà in Europa*, 1973 (1840-1855), p. 112.

¹⁶⁶ F. Cusin, *op. cit.*, pp. 56-57.

¹⁶⁷ *Op. cit.*, p. 54.

essere affetti dai “mali” che dicevano di combattere); ma segnala soprattutto uno squilibrio interno e mai veramente sanato del carattere nazionale: sempre in bilico fra il bigottismo e la sregolatezza, fra lo pseudomisticismo e il dileggio, fra il “rigore” e il rilassamento, fra il “sublime” e il pragmatismo anarcoide. Dall’autobiografia di Pietro Giannone, scritta durante la prigionia cui l’aveva ridotto la corte piemontese per rendere un servizio al Vaticano, si ricava che Giannone, dopo che la sua opera era stata boicottata e la sua persona quasi perseguitata per le pressioni della classe ecclesiastica, si aspettava comprensione in quello ch’era forse allora il principale centro europeo, vale a dire a Vienna, capitale dell’impero. Non fu così; dopo alcune cortesie iniziali, anche il governo di Vienna si uniformò alle direttive papali, mentre la *Istoria civile* circolava per l’Europa e le tesi giurisdizionaliste suscitavano grande interesse. Il governo del Piemonte, come satellite dell’impero, non fece che mettere in pratica, forse con un eccesso di zelo dovuto all’influenza dei gesuiti, una linea ch’era già stata decisa più in alto.¹⁶⁸

Quale fosse la realtà sociale, dietro gli scenari di cartapesta della controriforma, non si ricava neppure in questo caso dalla storiografia. Un altro spiraglio si ricava indirettamente dalla prima versione dei *Promessi sposi*, *Fermo e Lucia*, in cui molti particolari omissi nella versione finale illustrano la realtà di quei tempi molto più efficacemente del quadro edificante proposto nell’opera definitiva. L’Innominato, che nella versione ultima, sebbene criminale, appare come un uomo di una certa imponenza, nella prima versione è il Conte del Sagrato, “imprenditore di scelleratezze”, che chiede soltanto un compenso, duecento doppie, ed è capace anche di uccidere di sua mano chi non si piegava, come quel disgraziato che (in una scena) se lo trova, all’uscita dalla chiesa, con lo schioppo spianato addosso (e la folla scappa qua e là per sbarazzarsene e lui invece le corre dietro per trovarvi riparo, e infine gli si forma per un attimo intorno quel tanto di vuoto che basta per sparare e ucciderlo, da cui il nomignolo di Conte del Sagrato, il sagrato appunto della chiesa). Ancora nel XVIII secolo, la criminalità nei domini di Venezia era tale da indurre il governo a concedere impunità e altri privilegi a certi gruppi di banditi purché debellassero i rimanenti. E questa prassi risaliva al rinascimento, quando una legge del maggior Consiglio del 1485, decretava che il bandito che avesse consegnato, vivo o morto alle forze della giustizia un altro bandito sarebbe stato liberato dal proprio bando, oltre a ottenere una taglia: si chiedeva soltanto che l’uccisore non avesse subito una pena superiore a quella dell’ucciso;¹⁶⁹ e la prassi in questione non si interruppe da allora.

Dietro la facciata di perbenismo covava, dunque, la vecchia Italia faziosa e violenta, pronta a risorgere nei periodi di crisi. “L’idea della rivoluzione in Italia aveva avuto sempre certa rispondenza tra le masse maltrattate (...) L’Italiano sapeva che si può giungere all’atto estremo, alla violenza di piazza, alla vendetta di folla tumultuante.”¹⁷⁰ Una società fondata sulla forma e sull’apparenza, non tanto civilizzata quanto *addomesticata*, può facilmente lasciar passare o alimentare violenze, infatuazioni collettive, abusi d’ogni genere, essendo pronta a ricostruire il proprio “equilibrio”, a cancellare ogni traccia evidente dei disordini, appena le circostanze lo consentano. Al tempo dei comuni, la fazione perdente veniva totalmente espulsa o sterminata; più tardi si svilupparono altri modi, più soffici ma non meno efficaci per cancellare la dissidenza di chi non si adattava a un ordine così concepito e ottenuto. Non modificarono questo quadro né le accademie illuministiche (come quella lombarda) né i rifacimenti pariniani di Alexander Pope, ma furono piuttosto l’esperienza napoleonica, il romanticismo e

¹⁶⁸ P. Giannone, *Vita scritta da lui medesimo*, 1969 (1741), pp. 119-120.

¹⁶⁹ G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, 1982, pp. 85-86; non è forse un caso che l’illustre autore, dopo aver dato queste notizie quasi come una nota di colore, non ne tenesse conto nel resto del libro. L’episodio del Conte del Sagrato si trova alle pp. 161-162 di *Fermo e Lucia*.

¹⁷⁰ F. Cusin, *op. cit.*, p. 168.

la rivolta contro l'assolutismo impersonato dall'Austria "cameralista", paternalistica e classicista.

Data l'impostazione del suo libro, Cusin non poteva vedere nel risorgimento altro che una rivoluzione mancata. "Per la prima volta, dopo secoli, non tutti i più civili e i più dotti e quelli che possiedono la tecnica del governo sono d'accordo con chi, per virtù propria e per appoggi esterni, ha la forza di reggere il potere."¹⁷¹ Ciò era stato una conseguenza del periodo napoleonico, che aveva aperto le porte "della burocrazia e dell'esercito alla piccola borghesia, ai tanti scontenti e ambiziosi di cose nuove, mentre le vecchie consorterie aristocratiche, sino a pochi anni prima in molti luoghi assai potenti, malgrado le tante realizzazioni assolutistiche dell'illuminismo del secolo precedente, vengono spodestate definitivamente".¹⁷²

Cusin vide una continuità fra la nuova tendenza e il giacobinismo della rivoluzione francese, nel senso di un dinamismo poco scrupoloso che faceva leva su un'azione centralizzata e decisa. Il mazziniano gli pareva essere stato inefficace, il neoguelfismo radicato proprio in quel passato italiano che aveva visto l'inizio della decadenza. "Quando si dice che l'unità italiana fu voluta da una minoranza, non bisogna pensare alla minoranza degli intellettuali, dei teorici, dei martiri, dei combattenti. Bisogna pensare invece alla minoranza che fece la rivoluzione politica dopo avvenuta l'unità e puntando sulla forza che quella unità aveva imposto."¹⁷³ Il nuovo Stato italiano, non potendo appoggiarsi sulle classi conservatrici, clero e patriziato, per la maggioranza avversa, doveva sostenersi a mezzo di abili maneggi di governo e di combinazioni elettorali. Si trattava di un governo senza tradizione, frutto della rivoluzione di una minoranza che si era ammantata di ideali come quelli proposti dal Mazzini, forse inattuabili, ad ogni modo lontani dalla mentalità del paese. Il successivo passaggio al fascismo si spiegava. "Società priva di difesa perché priva di ideali, però spesso tenace, testarda, prepotente nell'affermazione dell'immediato interesse o della formula del vivere quotidiano, i cui massimi esponenti delle città della val padana, con Milano alla testa, riassumevano in sé l'attitudine giacobina della terza Italia."¹⁷⁴ Quali fossero i valori del tempo, si capisce solo indirettamente: per esempio da certe risposte, alla vigilia della prima guerra mondiale, di giovani intellettuali del Centro-Nord al tentativo di Benedetto Croce di rinnovare il costume attraverso la cultura. "Io sono un crociano – sono parole di Giuseppe Prezzolini, scritte nel 1912 – (tanti lo sono più di me, ma non vogliono confessarlo; perché non hanno saputo rendere al mondo nemmeno una parte di quello che il mondo, per mezzo di Croce, aveva loro dato). Sono un crociano (...) dell'Etica e non dell'Estetica, come il più dei crociani (...) Dalla Pratica nasceranno 'anime che credono'". Si riferiva alla *Filosofia della pratica* di Croce. "A questo o a quello credono; e si combattono magari. Ma sanno che il mondo è serio, la vita non è una farsa, e una giustizia vi regge, terribile, giusta nelle gioie e nei dolori, giusta qui in terra, giusta nella coscienza, senza cielo, senza ricompense, umana e divina insieme. Hanno imparato quel che avrebbero imparato dalla religione, se una religione avessero trovata nel padre e nella madre, nel maestro, nel loro tempo. Poiché non ebbero un prete, hanno avuto un filosofo."¹⁷⁵

I giovani migliori si sforzavano, dunque, di venir fuori dal mondo cristallizzato rimasto dopo che, da qualche secolo, la circolazione delle idee rinascimentali aveva portato i semi gettati da queste città in campo economico, scientifico e politico a germogliare altrove. Per uscire dall'indeterminazione, dalle velleità, dalle convenzioni, dall'ipocrisia cui si era ridotto il metodo della consuetudine e della prudenza, occorreva una riforma, a ben vedere religiosa, realizzata dalla cultura. Ma il riferimento all'estetica, fatto da Prezzolini, mostra qual era l'in-

¹⁷¹ *Op. cit.*, p. 72.

¹⁷² *Op. cit.*, p. 71.

¹⁷³ *Op. cit.*, p. 94.

¹⁷⁴ *Op. cit.*, p. 122.

¹⁷⁵ G. Prezzolini, *Io devo ...*, "La Voce" 1912, IV, 7, p. 756.

fluenza crociana prevalente. La teoria dei “distinti” di Croce, presentando l’estetica come una forma indipendente dello spirito, *poteva* finire per diventare una difesa del concetto dell’arte come evasione, come puro culto della “forma”, ch’era l’eredità (per la letteratura e le altre arti) delle corti così numerose nelle tante città del Nord e del Centro. Giungendo a considerare, nel saggio sull’Ariosto, che l’“armonia”, riconosciuta come il vero motivo unificante del poema ariostesco, potesse rappresentare in quanto tale il solo contenuto dell’arte,¹⁷⁶ Croce giunse a dare giustificazione teorica a certe inclinazioni naturali dell’Italia centro-settentrionale, e fu di grande aiuto all’espressione di letterati e altre categorie di artisti. La propagazione del crocianesimo dell’Estetica poteva significare che pure nel “più dei crociani” non si andava oltre, di solito, una sublimazione del provincialismo. Vi è un breve illuminante saggio di Renato Serra del 1910, *Carducci e Croce*, da cui risulta che la via d’uscita di una generazione era cercata nel culto della forma, nel tentativo di trasformare il culto conformistico della città in un culto più personale centrato sulla parola. “... Io mi rifiuto di abbandonare la ragione più profonda del mio sentire, la comunione col passato e la conversazione con tutti i grandi e cari e umani spiriti, e il culto della loro parola cara al mio cuore sopra tutte le cose. Io voglio sapere che c’è nella mia adorazione qualcosa di vano; che l’amore delle belle parole, con tutto quel che reca di sacrificio nel cercarle e nel custodirle e nell’imitarle, di superstizione nel goderle, è vano; e son vani i versi e le rime e i libri e i canti e le pitture e i simulacri e le immagini tutte quante [vale a dire: tutto quanto corrispondeva alla cultura di una comunità ch’era stata città-stato, *nda*]; voglio sapere tutto questo per avere la gioia di affrontare con occhi aperti il pericolo mio dolce.” Serra voleva mantenere un rapporto con certe forze setterranee; era forse il suo “celtismo”, di cui si è scritto, che si manifestava.¹⁷⁷ Il sentimento mistico del passato, della parola e della forma, aveva la sua origine nella tradizione urbana che è stata esaminata: i tanti centri dell’Italia centro-settentrionale che sono stati comuni (e fra questi Cesena, dove Serra era nato) ispirano spesso un attaccamento quasi mistico nei loro abitanti; in un intellettuale alla ricerca di riferimenti e di emozioni rare quest’inclinazione mistica poteva prendere la strada del “celtismo”. Dopo la guerra, questa ricerca di emozioni “rare” (che Croce chiamò “decadentismo”) prese, incontrandosi con i movimenti di massa, un’altra via: quella della riattivazione di altre forze sotterranee, tendenze apocalittiche che presentavano una continuità col fanatismo medievale, come quello dei flagellanti, e neppure esse essendo mai state veramente rielaborate assorbite e superate, erano latenti e furono incanalate dai movimenti rivoluzionari, finendo poi nella clandestinità quando non furono assimilate dallo stesso fascismo.

Si ebbe, dunque, uno sbocco abortivo della riforma che si stava avviando, e si poté constatare l’insufficienza dell’assimilazione soprattutto estetizzante del pensiero di Croce. Dura, di massima, la tradizione del sensualismo coperto dalla bacchettoneria o del “rigore” male intonato con la mondanità; ma dove erano finiti gli equivalenti del “conte del Sagrato”, gli avventurieri e i banditi delle età precedenti? Vi era stato, dall’unificazione nazionale in poi, un lento e costante processo di saldatura fra gilde e municipalismi, oligarchie e gruppi di pressione industriali, interessi economici e fazioni, lobby e ideologie, posizioni dominanti e partiti. Dove fossero finite le pulsioni e devianze preesistenti, si potrebbe ricostruire se s’interpretassero meglio certe biografie imprenditoriali, politiche, letterarie, accademiche, militari e perfino ecclesiastiche.¹⁷⁸ Il processo di saldatura in questione si è espresso con una espansività e virulenza che ha reso impossibile distinguerlo per ciò che è, e anche in un modo tale che

¹⁷⁶ B. Croce, *Ariosto, Shakespeare e Corneille*, 1968 (1920).

¹⁷⁷ L. Russo, *La critica letteraria contemporanea*, III, *Dal Serra agli ermetici*, cap. XII.

¹⁷⁸ Certe vicende, come quelle di Costanzo Ciano e del conte Volpi, di Farinacci e di Gualino, andrebbero reinterpretate. Su Volpi e Gualino, ad ogni modo, cfr. R. A. Webster, *L’imperialismo industriale italiano*, Studio sul prefascismo 1908-1915, 1974, soprattutto capp. III e IV della parte seconda.

aspetti interni di esso investissero sempre tutto il paese. La risposta dei giovani intellettuali “crociani” dei primi del novecento non poteva, dunque, che fallire; ad ogni modo, dopo il risorgimento, era stato il primo tentativo di rompere con la tradizione della consuetudine, della prudenza (e della controriforma); per giungere a un altro sussulto, con esiti complessivi ancor meno validi, si dovrà giungere alla Contestazione degli anni '70; anche i movimenti più recenti sono stati riassorbiti in una tendenza simile al processo di saldatura di cui si è detto.

La mentalità narcisistico-autoritaria, fondata sulla capacità di “ridurre” il mondo esterno, ha presentato finora una grande capacità di assorbimento dovuta all’efficacia riduttrice degli stereotipi, la quale, finché i cambiamenti esterni non sono troppo grandi, facilita un’assimilazione superficiale, e, dal punto di vista del successo pratico, presenta pure molti vantaggi rispetto a forme più complesse di pensiero. La ricostruzione storica ha mostrato che il Nord (ma anche gran parte del Centro) è stato la terra delle oligarchie, delle gilde e delle fazioni; è anche stato l’habitat naturale di una particolare cultura dell’apparenza e del narcisismo.

Un tempo, queste caratteristiche convivevano con la frammentazione politica e, in tempi ancora più remoti, anche con le accese beghe localistiche. L’incontro fra la barbarie e gli avanzi della tradizione classica, avvenuti nel corso dell’amalgama altomedievale, può spiegare la miscela poco comune tra perfezionismo formalistico e assenza di veri valori. Avvenuta una precoce assimilazione del diritto come copertura, essendo le circostanze per mettere in pratica tale concezione le più numerose, essendo la religione quasi un semplice ingrediente dei culti urbani, mancando l’idea di un valore trascendente e superiore, non essendovi veri freni a tutto questo, lo sviluppo delle città, legato all’espansione dei traffici, vide l’amalgama diventare uno stabile equilibrio sociale senza che alcuno dei suoi presupposti potesse essere riesaminato e, eventualmente, messo in discussione. L’abuso, il delitto coperti dal diritto e da altre manifestazioni della forma erano prassi e precedenti che nessuno criticava; buon senso diventò imparare a districarsi in questo intrico; moralità era attribuire ad altri colpe, accuse, delitti prima di essere attaccati; superiorità era la prontezza della risposta, l’abilità delle cancellerie.¹⁷⁹ Il problema che si è cercato di risolvere è come, nelle città-stato, un formalismo al di sopra di ogni sospetto, capace di ogni “perfezione”, di tutte le coperture, delle più riuscite apparenze, di successi artistici e legalistici, abbia potuto andare d’accordo con una grande spregiudicatezza, col particolarismo più amorale, se non immorale, col cinismo, con l’indifferentismo, con una concezione esclusivamente vitalistica della condizione umana. La risposta alla domanda riguardo a come si potessero conciliare “perfezione” e immoralità è stata che il senso della forma operò la sintesi, dove per “forma” deve intendersi non il senso estetico o la corrispondenza a presunti principi, e neppure la simmetria in senso matematico, ma ciò che precede tutto questo: una sorta di attivismo nichilista che si nutre solo di sé stesso, e può prendere tutte le direzioni, assumere tutte le coperture, travestirsi come meglio crede, puntare su tutti i vizi umani per sfruttare al meglio le sue chances; ed è al sicuro perché le condotte prive di qualsiasi valore vero sono inattaccabili.

¹⁷⁹ Per esempio, nell’opera già citata di Maria Bellonci non si rinunciava all’ammirazione incondizionata per il rinascimento pur riconoscendosi intrighi, delitti e infinite altre bassezze.

E' difficile spiegare perché la storiografia rappresenti uno sbarramento piuttosto che un aiuto alla comprensione dei temi che sono stati trattati nelle due sezioni precedenti. Considererò un solo esempio, riferendomi al Galasso, un autore già considerato nel capitolo primo come uno dei pochi che hanno cercato di abbracciare la storia d'Italia nel suo insieme. Tornando agli argomenti della prima sezione, vediamo anzitutto come viene trattato il problema delle città meridionali, in rapporto alle trasformazioni di tutto il paese nel medioevo. Galasso non si faceva scrupolo di applicare a quasi tutta la storia meridionale, a partire dall'XI secolo, la categoria del "sottosviluppo" (tratta dall'economia e sociologia postbellica).¹⁸⁰ La categoria del "sottosviluppo" ha un senso (relativo) solo in rapporto a una situazione in cui la crescita economica è diventata cumulativa, cioè stabile e auto-propulsiva, quindi non prima degli ultimi decenni del XVIII secolo; e serve a definire le condizioni del ritardo economico che si sono presentate solo da quando la crescita è stata tale da coinvolgere interamente alcune società.¹⁸¹ Non si trattava di discutere se le città romano-bizantine del Sud fossero state oppure no un equivalente dei successivi comuni, ma di cominciare a studiarne la funzione rispetto al flusso di tecniche, opere, persone e altre influenze provenienti dal Mediterraneo orientale e meridionale, sottoponendo a una critica rigorosa la tesi di Pirenne circa l'isolamento dell'occidente che sarebbe stato prodotto dall'espansione dell'Islam.¹⁸²

Anche se la tendenza generale della storia dell'occidente (v. § 9) vedeva la ripresa o, meglio, la nuova fase delle attività e degli scambi andare insieme col formarsi di un "asse di sviluppo" del Mediterraneo nord-orientale (cioè l'Adriatico), che finì per monopolizzare i rapporti con Bisanzio, mentre il Mediterraneo centro-meridionale si venne a trovare nell'area d'influenza musulmana, si trattava ovviamente di comprendere che, se non si poteva parlare al tempo della cosiddetta "rivoluzione commerciale" di crescita nel senso moderno, è fuori luogo far risalire a quel tempo l'inizio del divario. Data l'importanza predominante del Mediterraneo orientale rispetto a quello occidentale nell'alto medioevo, sarebbe stato necessario, piuttosto, vedere quelle e altre città del Mezzogiorno nel flusso che si svolgeva da est e sud-est verso ovest e nord-ovest, mettendo a profitto, per cominciare, non solo le osservazioni di Sismondi che si sono viste, ma anche le opere di Quinet, Henri e Jacques Pirenne, Cumont, Diehl, Ostrogorsky, Singer, tali da integrare quanto già si poteva ricavare, a questo proposito, da un vecchio libro di Michelangelo Schipa sul Mezzogiorno prima dei normanni.

¹⁸⁰ G. Galasso, *Potere e istituzioni in Italia*, 1974, p. 316-317. Ci si occuperà soltanto di alcune linee generali dell'opera storiografica; non vi sarà, pertanto, nessun riferimento al politico e al meridionalista.

¹⁸¹ Secondo calcoli del Maddison, fino al 1500 si può parlare di una stagnazione mondiale complessiva; nell'epoca delle società agrarie avanzate, che va dal 1500 al 1700, la popolazione si accresce dello 0,2 % e il prodotto lordo dello 0,3% all'anno, dando per la prima volta una duratura lievitazione del prodotto lordo pro capite dello 0.1 % all'anno, nella media del periodo; fra il 1700 e il 1820, il tasso di aumento della popolazione sale allo 0,4 % annuo e quello del prodotto lordo allo 0,6, mentre dopo il 1820 a un incremento demografico dello 0,9 % fa riscontro la cifra del 2,5% all'anno, il che significa un tempo di raddoppio ogni 32 anni contro i 115 e i 350 anni nelle due epoche precedenti e nessuna crescita cumulativa prima di allora. Se non si tiene conto di questi ordini di grandezza, poco o nulla s'intende della "crescita" nell'XI secolo o anche nel XVI. Cfr. G. Ruffolo, *La qualità sociale*, 1985, pp. 7-8.

¹⁸² H. Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, 1969 (1937).

Inoltre, non si trattava d'insistere su una debolezza delle società urbane del Mezzogiorno, derivante dalla prevalenza delle aristocrazie terriere sui ceti artigiani e mercantili, tanto più che, essendo scarso il territorio controllato – in certi periodi estremamente scarso, fino a ridursi, per Napoli, alla sola isoletta di Megaride –, non poteva esistere un'importante aristocrazia terriera; e tanto più che i dati riportati da Schipa¹⁸³ smentiscono questa tesi, includendo, nel caso di Napoli, i possessori di terre nella categoria del “ceto medio”¹⁸⁴. E' più che ragionevole supporre che, al tempo dell'avvento della monarchia, Amalfi, Napoli, Bari e altre città, da cinque secoli di fatto autonome dal dominio imperiale bizantino, fossero estenuate da molti secoli di lotte per terra e per mare contro forze antagoniste spesso soverchianti. V'erano stati non solo i longobardi e gli altri barbari ma anche i saraceni, il papa, l'impero d'occidente e quello d'oriente, con cui queste città dovettero confrontarsi, per non parlare delle loro lotte reciproche.

Non essendovi, negli studi di Galasso, alcun riferimento al carattere di “frontiera” dell'occidente rispetto al Mediterraneo orientale, da cui provenivano gli impulsi, per così dire, alla “modernizzazione, non veniva neppure considerata la diversità fra Sud e Centro-Nord in termini di un divario di vincoli istituzionali: maggiori nelle città meridionali che presentarono un'ininterrotta continuità con Bisanzio e con l'età classica e li videro rafforzati dall'inserzione in uno dei primi stati europei; minori nelle città rinate o nuove (come Sestan pensava di Venezia) nel Nord e in parte del Centro.¹⁸⁵ Non è un caso che, nel suo studio sulle città campane

¹⁸³ V. nota 80.

¹⁸⁴ G. Galasso, *Le città campane nell'alto medioevo*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, 1965.

¹⁸⁵ Galasso accettava invece, con piena adesione, un noto passo del saggio di Cattaneo del 1858: “Per un'ampia parte d'Italia si prolungò anche nei secoli moderni l'era bizantina”: ossia “quel regime asiatico”, in cui l'eventuale presenza di “pompose babiloniche” non vale a compensare il fatto che si tratti di “città senz'ordine municipale, senza diritto, senza dignità ... esseri inanimati, inorganici, non atti a esercitare sopra di sé verun atto di ragione o di volontà, ma rassegnati anzi tratto ai decreti del fatalismo.” A creare le condizioni del prolungamento dell'era bizantina nei secoli moderni erano stati, secondo Cattaneo, i normanni (*sic!*), i quali, “dandosi per difensori dei popoli, e armandosi d'investiture pontificie che li arrolavano nella gran popolazione feudale, avevano steso un nuovo dominio non solo sull'antica terra di Benevento, ma sulla Calabria e sulla Sicilia”, e sugli “stati liberi” di Amalfi e di Napoli. Con queste tendenze della storiografia di Cattaneo, si spiega il giudizio tanto spesso ripetuto circa “il divario immenso fra il vasto e infermo regno, sedente nel mezzo di tre mari, e l'umile angolo di laguna d'onde Venezia poté resistere a Carlomagno, a Solimano, alla lega di Cambrai.” C. Cattaneo, *La città considerata principio ideale delle storie italiane*, in *Storia universale e ideologia delle genti*, in *Scritti*, 1852-1854, 1972, p. 121. Ad esso Galasso si riferiva in *Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno d'Italia* in *op. cit.* Si avverte in questo noto passo il bordo tagliente del “razzismo” degli stati città. In verità, al tempo dei carolingi esisteva di Venezia appena l'embrione che si salvò soltanto perché fu risparmiata da Pipino che si accontentò d'imporle un tributo; la guerra contro il Solimano Venezia la fece, più tardi, come vettovagliatrice dei crociati i cui massacri e rapine (cui Venezia ovviamente partecipò) sono una delle maggiori vergogne che la storia ricordi; e la guerra contro la lega di Cambrai finì per Venezia con una disfatta (battaglia di Agnadello). I normanni avrebbero prolungato il modello politico bizantino (!); dei bizantini si parla senza alcuna conoscenza storica. Riguardo alle crociate, v. N. Cohn, *I fanatici ...*, *op. cit.*, capp. II e IV; sulla “resistenza” veneziana contro la Lega di Cambrai v. L. Salvatorelli, *Sommario della storia d'Italia*, 1974 (1938) p. 297. Il misticismo faceva dimenticare come l'“ordine municipale”, immaginato come un modello (evidentemente quello milanese), fosse passato, dopo le lotte e le faide del terribile periodo comunale (descritte da Sismondi), attraverso un susseguirsi di tirannie, da quelle dei Visconti agli Sforza, e poi attraverso il vicereame spagnolo, per finire sotto le dominazioni austriaca, napoleonica e di nuovo austriaca, presentandosi tale “ordine municipale” nelle forme che sono state descritte. Dopo quanto si è detto, circa la mentalità degli abitanti delle città-stato, si può capire la radice della veemenza di questo passo. Un po' in tutto il risorgimento bisogna preoccuparsi di isolare una sua componente imbevuta di spiriti romantici non soltanto inclini all'esaltazione e al narcisismo, ma anche incapace di evitare i pericoli

nell'alto medioevo, Galasso non citasse mai Sismondi, che pure aveva dedicato molte pagine della sua opera sulle "repubbliche" italiane alle città di cui il nostro storico si era occupato.

Uno studio di quello che la tradizione storiografica occidentale considera l'alto medioevo (mentre per gli Arabi, per esempio, sarebbe un equivalente del nostro rinascimento), condotto al di fuori dei presupposti eurocentrici, mostrerebbe, in effetti, un lento movimento della civiltà, diretto dal Mediterraneo, incluso il Mar Nero, verso il Nord: da Kiev bizantinizzata verso la Germania e la Russia; dall'Italia meridionale verso le aree che saranno la Francia, i Paesi Bassi e l'Inghilterra; da Bisanzio verso ovest e nord-ovest; dal mondo arabo o islamizzato verso l'Europa nel suo insieme.¹⁸⁶ Una condizione preliminare per interpretare la funzione di tali città era, dunque, prendere coscienza di tale flusso di tecniche e idee da est a ovest, come già in un'opera del dopoguerra dello storico inglese Dawson, che si era soffermato a lungo sull'influenza culturale di Bisanzio e del mondo islamico sull'occidente, nell'alto medioevo (tema relativamente noto ma che è di solito trascurato o svalutato). Sarebbe occorso pure un approfondimento riguardo alla maggiore discontinuità nel Nord e nel Centro d'Italia (eccezion fatta Roma) con l'età classica rispetto al Mezzogiorno e alla maggiore continuità con gli stanziamenti barbarici, nel senso che è stato precisato (§§ 4-8).

Le analisi di Pirenne, Galasso, Braudel sono state strettamente eurocentriche: iniziate le crociate si sarebbero riaperti gli spazi per gli scambi sulle lunghe distanze e le attività sarebbero fiorite quasi per auto-generazione. Vi sarebbe stata una contrazione seguita da una dilatazione: non a caso, certe critiche mosse riguardo alla tesi di Henry Pirenne, tendono a retrodatare quanto più possibile l'inizio dello "sviluppo", per rafforzare la tesi di una quasi ininterrotta continuità¹⁸⁷, rafforzando l'eurocentrismo centrato sull'autogenesi¹⁸⁸. Studi come quelli di Clarence Ayres, di Lynn White, inoltre la monumentale *Storia della tecnologia* e un saggio di David Hamilton, hanno invece accreditato la tesi secondo cui per lo slancio europeo furono determinanti gli apporti esterni, arabi, bizantini, cinesi, indiani. Lo specifico contributo di Ayres, centrato sull'effetto moltiplicativo che fu applicato a tali apporti, libera la tesi dello "slancio" dell'aura celebrativa creata intorno dalla tradizione nazionalista (anche euronazionalista), perché si spiega coi minori vincoli istituzionali: non con una superiorità civile ma

impliciti nella mistica del popolo quale si presenta nello stesso Mazzini. L'"eroica rivoluzione comunale" appariva, nel saggio del 1854 di Cattaneo (v. cap. I di questo studio), come il periodo in cui la mai interrotta continuità con l'età classica aveva dato i suoi frutti, facendo nascere la borghesia. Ma quando passa a considerare più dettagliatamente la storia d'Italia nel secondo saggio, il principio della continuità prende segno negativo; serve a mostrare il perpetuarsi nelle città meridionali della "nefasta" eredità bizantina, da cui sarebbero rimaste invece immuni le città del Nord e del Centro, come conseguenza della discontinuità prodotta dalle invasioni, che non avrebbero però intaccato la latinità del Nord!

¹⁸⁶J. Pirenne, *op. cit.*, vol. II, cap. I.

¹⁸⁷C. Violante, *op. cit.*, pp. 30-50. La presenza dei mercanti meridionali nel mercato di Pavia è menzionata una sola volta, v. p. 25. Anticipando quanto più possibile l'inizio dello sviluppo, si riduce al minimo l'esperienza dell'economia chiusa e s'innalza qualunque episodio, anche minimo, di fioritura economica nella Valle Padana. Violante, mentre collocava nel cinquantennio che sta a cavallo dei secoli IX e X "un rinnovamento dell'organismo economico-sociale", era poi troppo convinto dell'importanza del commercio nella Valle Padana fin dall'VIII secolo e, soprattutto, del significato endogeno dei pochi episodi riconoscibili, mentre trascurava del tutto la funzione svolta, a partire già dai due secoli precedenti, dalle città meridionali sia nel mantenimento dei contatti sia nella lenta ripresa. Naturalmente, se si ammette invece che la frattura c'era stata, la ripresa appare poco spiegabile, a meno di ricorrere alla tesi dell'autogenerazione e dell'autorinascenza, che è pericolosamente vicina alle tesi razziste.

¹⁸⁸V. nota 71.

proprio con la continuità con le tradizioni barbariche (§§ 7-9) che solo i razzisti si sentono di ammirare.¹⁸⁹

Pirenne aveva sottovalutato l'importanza della frattura dovuta alle invasioni barbariche e, nella stessa misura, sopravvalutato quella dovuta all'espansione dell'Islam; in questo modo, aveva trascurato – confermando tesi eurocentriche e, in sostanza, etnocentriche – il grande apporto che, a quel tempo e dopo, proprio il mondo arabo aveva dato, insieme con l'impero bizantino, alla strutturazione delle società europee, a cominciare dall'economia.¹⁹⁰ Riferire, come faceva Galasso, una teoria del commercio internazionale come quella del Myrdal, dedicata alle aree povere del nostro tempo, quindi riguardante un “meccanismo” economico-sociale fondato sulla crescita auto-propulsiva, alla cosiddetta “rivoluzione commerciale” del medio-evo, quando i processi cumulativi non potevano che essere del tutto insignificanti,¹⁹¹ non poteva, dunque, che confermare certi errori e portare ad ulteriori fraintendimenti.

Del resto, il riferimento principale di Galasso restava Cattaneo: un autore che esprimeva, nell'ambito del risorgimento, una certa selvaggia energia riemergente attraverso le crepe prodotte nel sistema addomesticato delle città dai rivolgimenti cominciati con la rivoluzione fran-

¹⁸⁹ Si considera giustamente, osservò Ayres, il Cristianesimo come uno dei principali elementi costitutivi della civiltà occidentale; e si vede nella chiesa un fattore unificante della società feudale. Inoltre, con le crociate i popoli occidentali considerarono sé stessi come i difensori della fede. Ma tutto questo ha fatto dimenticare che il cristianesimo non era originariamente la fede dei popoli occidentali. Molti elementi culturali si sono fusi insieme nella teologia cristiana: l'ebraismo originario, il sincretismo trinitario e il misticismo neoplatonico dell'Egitto, il Mitraismo indo-persiano, ed altri ancora. Ma nessuno di essi ebbe origine in Europa. La conversione di alcuni dei popoli occidentali al Cristianesimo fu tarda e richiese comunque un forte addomesticamento dei principi fondamentali. Ebbe luogo un sincretismo fra le vecchie pratiche e le nuove; la persistenza di elementi pagani, come i riti primaverili di fertilità del palo di Maggio e il culto gotico del Tannenbaum (abete) era così forte che la chiesa continuò a impegnarsi in ogni modo contro il residuo di paganesimo che persisteva al suo interno. E' vero che anche la chiesa occidentale deve essere riconosciuta come la punta di lancia della resistenza istituzionale al cambiamento tecnologico. Sotto la leadership della chiesa, la società feudale si oppose e diede il bando a tutte le grandi innovazioni di cui la società industriale è stato il risultato finale. Ma questa opposizione fu inefficace e tale inefficacia era dovuta non a una qualche marcata differenza di tempra e di intenti che potesse distinguere il cristianesimo occidentale da altri credi, ma piuttosto al fatto che, dopo tutto, si trattava di un acquisto recente. Dopo tutto, non fu una qualche specificità del cristianesimo occidentale ma, secondo Ayres, il fatto che, in quanto alieno, esso pesasse sui popoli occidentali meno di quanto facessero il cristianesimo orientale nell'impero bizantino, l'Islam sugli arabi, l'induismo sull'India o il confucianesimo sulla Cina, a far sì ch'esso avesse apportato minori impedimenti alla crescita economica. C. Ayres, *op. cit.*, pp. 134-135.

¹⁹⁰ Con lo sviluppo del commercio “circolare” vediamo che le città del Mezzogiorno, la cui politica era consistita nel destreggiarsi fra l'“imperatore”, il duca di Benevento e i musulmani, nulla possono di fronte all'area integrata settentrionale che va formandosi. Avevano continuato a praticare il commercio con l'Africa. E' vero che nell'849, sollecitate dal papa, Amalfi, Gaeta e Napoli costituirono una lega contro i saraceni che riportò una vittoria navale (Pirenne, p. 151); ma è anche vero che i napoletani avevano aiutato nell'843 i musulmani a impadronirsi di Messina. “Posseggono ancora una flotta Napoli, Gaeta, Amalfi; ma i loro interessi commerciali li spingono ad abbandonare Bisanzio, troppo lontano, per avvicinarsi ai musulmani.” (Pirenne, p. 152). Come significativo rappresentante dell'ingratitudine della posterità di cui aveva scritto Sismondi, Pirenne faceva osservazioni piuttosto grossolane sullo spirito mercantile e sui compromessi con gli “infedeli” di tali città; metteva però in evidenza che solo alle città dell'Italia meridionale era dovuta, da un certo punto, la continuità con l'età classica. V. nota 90.

¹⁹¹ *Potere ... cit.*; l' A. cita lunghi brani del Myrdal e menziona altri studiosi del commercio internazionale, ma non porta prove della loro attinenza con l'argomento trattato.

cese¹⁹²; era anche un'espressione del "giacobinismo", nel senso segnalato da Cusin; e, pur avendo prodotto risultati non privi di valore (specie per gli studi economici e giuridici), andava considerato con molta più cautela critica. Sismondi aveva osservato, all'inizio dell'ottocento, che l'"ingrata posterità" aveva cancellato i meriti delle città romano-bizantine; non poteva prevedere che, a completare l'ingiustizia, per quello e per altri periodi, avrebbe pensato, un secolo e mezzo dopo, anche qualche studioso meridionale. Il principale risultato di questo primo gruppo di studi di Galasso è stato, infatti, l'introduzione di una prospettiva "dualistica" della storia d'Italia, che si caratterizza quasi per la preoccupazione di sottolineare una sostanziale e costante inferiorità della parte meridionale del paese e una sua divergenza dalla linea di sviluppo delle più "progredite" aree geografiche europee; e finisce per suggerire, magari involontariamente, l'esistenza di differenze qualitative irriducibili fra il Sud e il resto del paese, facendole risalire a tempi remoti. E non sarebbe stato il caso di insistere su tutto questo, se alcuni degli studi in questione non avessero contribuito a una certa rappresentazione della storia meridionale, che ha prodotto conseguenze negative, anche recenti, sul piano politico.¹⁹³ Non a

¹⁹² Nelle condizioni rivoluzionarie proprie del risorgimento, nella "compressione" delle città del Centro-Nord (che non doveva essere certo diminuita in seguito alle dominazioni straniere), si aprivano dei varchi attraverso i quali potevano emergere arcaismi di origine remota: era il rimescolamento delle istituzioni e delle personalità di base. Accadeva così che la tradizione autocelebrativa delle città del Nord prendesse o riprendesse un'intonazione mistica che durerà fino a Carducci e, come si sa, ancora oltre. Il pensiero arcaico che così riemerge è caratterizzato da una robustissima fantasia, indifferente alle argomentazioni razionali, e dotato della forza di attrazione ch'è propria delle forti convinzioni: forti perché inoppugnabili, inoppugnabili perché irrazionali e quindi inattaccabili da argomenti razionali. La storia poema, costruita per fini politici, era diventata un peculiare romanticismo storiografico e politico (sia pure impregnato di riferimenti economici e sociali che potevano dare l'impressione della realtà), e prendeva qui un tono esasperato e violento. Accadde, durante il risorgimento che i tratti culturali tipici delle città italiane descrivibili in termini di consuetudine, prudenza, provvidenza, fortuna, virtù, potessero presentarsi apparentemente soppiantati da aspirazioni che davano in alcuni casi, come quello di Cattaneo, un'espressione soprattutto a quello ch'era il fondo nascosto dei tratti culturali precedenti, vale a dire al narcisismo nelle sue forme più violente. Esplose il narcisismo, sotto forma di ritorno all'"età dell'oro" oppure, e le due cose andavano insieme, di autoaffermazione. Questo tratto arcaico del risorgimento è riconoscibile in figure come Berchet, Nievo, Bixio e, in modo ovviamente più indiretto, in certe opere di Giuseppe Verdi.

¹⁹³ Per esempio, ciò è avvenuto attraverso la "divulgazione", per così dire, che Francesco Compagna fece di questi studi di Galasso. Se queste città non avevano raggiunto la vitalità più tardi manifestata da Venezia, Pisa, Genova, Firenze, sarebbe stato perché la loro fioritura era avvenuta in un vuoto di rilevanti forze antagoniste. L'espansione verso la quale sembravano avviate le città meridionali nell'alto medioevo sarebbe stata una fioritura non "collaudata" – diversamente da quella settentrionale successiva – da una concorrenza adeguata. Come la selezione dei più forti nel darwinismo sociale, il trinciamento operava tautologicamente: se si è rimasti indietro, deve essere stato per debolezza "congenita". La tesi era, in sostanza, quella di uno sbocco abortivo dovuto a preesistente debolezza, trascurando ch'erano state in corso le invasioni o le dominazioni barbariche, le scorrerie saracene, le guerre fra oriente e occidente. Al tempo della conquista normanna, cioè nell'XI e nel XII secolo, Amalfi, Napoli e Bari erano da cinque secoli di fatto autonome dal dominio imperiale bizantino. E', piuttosto, più che ragionevole supporre che, per effetto di forze antagoniste spesso soverchianti, queste città del Mezzogiorno, al tempo dell'avvento della monarchia, fossero estenuate da molti secoli di lotte per terra e per mare. La tesi ignorava stranamente non solo i longobardi e gli altri barbari ma anche i saraceni, il papa, l'impero d'occidente e quello d'oriente, con cui queste città dovettero confrontarsi, per non parlare delle loro lotte reciproche. La tesi era, in sostanza, quella di uno sbocco abortivo dovuto a preesistente debolezza; F. Compagna, *La politica della città*, 1967, cap. II. Galasso non è stato ovviamente responsabile della semplificazione di Compagna; era questa, tuttavia, la conclusione che la sua presentazione del problema suggeriva.

caso, per fare un solo esempio, richiami diretti a questa interpretazione “dualistica” sono stati fatti (a sostegno del pessimismo avvertito negli anni recenti a proposito del Mezzogiorno), in un articolo di Giorgio Ruffolo del 1998, dove è stata riesposta l’interpretazione che fa risalire al medioevo il divario, ritenuto cronico, fra il Sud, da una parte, e il Nord con parte del Centro, dall’altra. Il 20 settembre del 2000 il procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna, toscano, dichiarò che l’illegalità è iscritta nel Dna di Napoli, suscitando deboli e confuse reazioni nella città. Nessuno si accorse che Vigna aveva ripreso un’espressione contenuta nell’articolo di Ruffolo, che si era rifatto a Galasso.¹⁹⁴

16

E vediamo ora come era considerata dal Galasso la questione delle città-stato fra l’apogeo e la decadenza. La formazione del blocco oligarchico non sarebbe stato dissociato da un avanzamento verso la “modernità” nelle città-stato o stati regionali. Rifacendosi a Chabod, Galasso vedeva nella costituzione di eserciti permanenti, nell’organizzazione di una diplomazia permanente, nell’affermazione della burocrazia (e nell’unificazione del linguaggio della diplomazia) tale progresso.¹⁹⁵ Non si può proprio dire che gli spunti riscontrabili nel campo della diplomazia e burocrazia fossero sufficienti a sostenere la tesi; la modernità va intesa come un insieme di conquiste, quali lo sviluppo di uno stato legale-razionale, la pienezza della cittadinanza, la formazione di istituti di rappresentanza, l’efficacia del diritto *erga omnes*, le istituzioni del mercato, fino a passaggi più sfumati e interiori, come una religiosità personale, l’approfondimento della personalità, l’esperienza effettiva della libertà, di cui non si vedono quasi tracce nell’Italia della decadenza. Inoltre, neppure il dilagare della propaganda dei savonaroliani e di altri gruppi simili, la dispersione degli umanisti, le dominazioni straniere, avvenuti nel corso del cinquecento, appaiono come tendenze verso la “modernità”, neppure se quest’ultimo termine è inteso in un senso molto ristretto, come consolidamento “nazionale” (quello degli stati particolaristici) e secolarizzazione.

Lo studio già citato di John G. A. Pocock, introducendo il tema della circolazione delle idee politiche repubblicane del rinascimento italiano quale fattore della formazione del costituzionalismo inglese, dà il modo di considerare il senso e i limiti della “modernità”, collocando le città-stato italiane, al tempo del loro apogeo, in uno specifico contesto europeo. Nel corso del rinascimento italiano, in particolare attraverso l’opera di Machiavelli, era nata una concezione del tempo storico, essendosi risposto a domande come: cos’è una successione di eventi? come s’inserisce fra essi l’azione umana? Era l’intuizione che i problemi politici possono essere affrontati mediante l’esame della “realtà effettuale”, rapportata a un ideale (quello repubblicano); e, inoltre, era l’idea che la politica presenta un valore autonomo. Elaborando un lessico dell’esperienza che da termini come consuetudine, prudenza, provvidenza, fortuna, virtù, ricavava una descrizione della “realtà effettuale”, l’umanesimo italiano, secondo Pocock, diede vita sia al tentativo di includere la personalità umana e la sua integrità nel movimento della storia, sia all’aspirazione di configurare la storia come fonte di nuove norme e di nuovi valori: ciò che, nel senso particolare attribuito al termine da Pocock, si può chiamare storicismo.

Il lessico politico fondato su prudenza, virtù, fortuna, segnalava certo dei progressi verso una concezione realistica della politica; ma si trattò di un’esperienza i cui sviluppi pratici avvennero altrove.

¹⁹⁴ V. *Quella società arretrata antico male del Sud*, “La Repubblica”, 19 luglio 1998.

¹⁹⁵ *Potere ...*, *op. cit.*, p. 321.

Gli sviluppi si ebbero anzitutto nell'Inghilterra della "rivoluzione gloriosa", dove si ebbe il massimo sforzo nel dare all'ideale repubblicano, cioè civile, un contenuto concreto. Paradossalmente, ciò non avvenne perché la mondanità nel senso italiano rinascimentale vi fosse più avanzata: la "rivoluzione", attingendo a motivi religiosi arcaici, fu un movimento collettivo apocalittico, tendente all'instaurazione del Regno di Dio in terra. Cromwell, il quale asserì ripetutamente che non avrebbe mai posto mano alla rivolta se non avesse avvertito di essere chiamato ad essa, era attorniato da gente ansiosa d'interpretare il proprio ruolo e quello del capo nel contesto di profezie prossime a compiersi e, inoltre, in quello di un'apocalisse ossia di un millennio ormai alle porte.¹⁹⁶ Il pensiero apocalittico proclamava che ogni autorità umana era o poteva essere ben presto rovesciata e che era ormai prossimo l'avvento di un vero *Regnum Christi*. Nella rivoluzione "gloriosa", da cui si biforcarono la "comunità democratica primitiva" americana e il governo rappresentativo inglese, nel sommovimento radicale riprodotto i fanatismi frequenti nel medioevo, s'inserì paradossalmente il momento "machievelliano", come lo ha chiamato Pocock. Mentre Hobbes elabora il principio realistico come legittimazione del potere dei re (e non interessa ora la sua influenza diretta su questi avvenimenti) emerge in Inghilterra una figura come quella di James Harrington col quale l'ideale repubblicano acquista la concretezza di una riforma sociale, fondata sulla fissazione di un limite massimo per la proprietà fondiaria: un personaggio che intende, dunque, la "realtà effettuale" come congiungimento del principio politico-istituzionale con quello economico-sociale, ed apre la via (con Locke ed altri) al sistema politico rappresentativo. D'altra parte, in Inghilterra non si erano mai interrotte le tradizioni feudali della cavalleria, del coraggio e delle lealtà personali; e queste furono un ingrediente importante del nascente liberalismo che, come scrisse Madame de Staël in *De l'Allemagne*, era la cavalleria dei tempi moderni.

Si trascura quasi sempre, nel considerare la formazione e la natura di comuni e signorie settentrionali e centrali, che i caratteri peculiari di tali comunità erano ben diversi da quelli suggeriti dalla tradizione apologetica, giunta fino alla mitizzazione del "vivere civile"¹⁹⁷. Il significato più plausibile che si può attribuire al *Principe* di Machiavelli, lasciando da parte le interpretazioni eufemistiche che si sono volute dare di quest'opera, è quello di una descrizione del modo in cui s'intendeva la *virtù* di fronte alla successione di eventi (la *fortuna*) che si era presentata in Italia nel corso di vari secoli. E' stato messo a fuoco, nella sezione seconda di questo capitolo, un certo numero di temi, da quello rappresentato dal significato della città chiusa fino alla sua sociologia; dalla relazione fra "consuetudine", "prudenza" e altri tratti caratteristici e le manifestazioni più tipiche di queste città nell'epoca della loro massima fioritura: artistiche, tecnico-scientifiche, politiche; dal culto della forma all'arbitrio. Dal senso della forma al genere di *solidarietà*, dall'arbitrio alla scena, dal culto della città al terrore, dalla logica del finito alla "normalizzazione" degli abitanti, dalla personalità autoritaria alla natura degli istituti politici, la realtà delle città-stato era lontanissima dal modello inglese, avviato verso la "modernità". Si sarebbero dovuti lasciare più da parte temi come il sistema dell'equilibrio, le lotte per il predominio, la cultura umanistica e le istituzioni e, appunto, il grado di "modernità" degli stati regionali italiani,¹⁹⁸ per inoltrarsi in una materia praticamente inesplorata come quella che ha riguardato il rapporto fra il senso della forma e il culto della città, fra l'arte (cui, a quel tempo, era strettamente legata la scienza) e le forme della convivenza, fra la

¹⁹⁶ J. G. A. Pocock, *op. cit.* vol. II, capp. XI e XII.

¹⁹⁷ Dovuta soprattutto alle opere di Eugenio Garin.

¹⁹⁸ Quale fosse il senso della realtà dei signori, in marcia secondo Galasso e altri verso la "modernità", (di cui il senso della realtà è un elemento importante) si ricava da quest'altro particolare, relativo al comportamento di Francesco Gonzaga, dopo la battaglia di Fornovo: "Tornato a Mantova, fece erigere una chiesa per ringraziare Dio, la chiamò chiesa della Vittoria e fece coniare una medaglia d'oro con la scritta *Ob restitutam Italiae libertatem*". L. Barzini, *op. cit.*, pp. 367-372 e 375-381; la citazione è a p. 372.

politica e il culto dell'apparenza. Scarsa importanza presentano, rispetto a questa problematica, anche le discussioni sul rapporto tra umanesimo e classe di corte, sull'unificazione linguistica nazionale, sul legame (o la sua assenza) fra sviluppo culturale e crisi dell'indipendenza nazionale, e su altri temi simili, cui si è rifatto Galasso.

Già le osservazioni di fenomenologia retrospettiva (in quanto l'evocazione deve precedere l'interpretazione, la fenomenologia la sistemazione) hanno messo in evidenza il *perfezionismo*, la *ricerca di stile* in quanto tale; e hanno messo in luce come questo fosse legato alle città e al loro carattere chiuso (cioè appunto al particolarismo, del tutto irrilevante essendo a questo proposito il passaggio agli stati regionali che rafforzano il predominio, quindi il carattere autoreferenziale, di alcune città). Neppure il tema della "logica del particolarismo", presentato dall'autore come il nucleo del suo studio sul potere e le istituzioni, è stato di aiuto; riconoscere l'importanza centrale del blocco oligarchico come sbocco storico del particolarismo e come struttura portante di cinque o sei secoli di vita della società italiana,¹⁹⁹ sarebbe stato decisivo soltanto se se ne fossero considerate le complesse sfaccettature che si sono viste, cogliendo, fra l'altro, il senso della decadenza e della controriforma nel tentativo di "rifarsi al medioevo", come De Sanctis aveva intuito. La giusta prospettiva era stata quella del Pisacane, che nelle città-stato aveva visto una precoce emergenza dal *melting pot* rappresentato dalla "barbarie seconda", vale a dire dal caotico mondo delle invasioni; un'emergenza che non si poteva risolvere nella vaga formula unificante della "modernizzazione", quando perfino in Gran Bretagna la burocrazia impersonale e soggetta alla legge cominciò a esistere veramente soltanto fra la fine del seicento e l'inizio del settecento.²⁰⁰

Di fronte ai problemi considerati, i limiti della storiografia, ricostruiti attraverso un esempio specifico e rappresentativo, possono essere spiegati tenendo conto del fatto che l'ambiente in cui questa storiografia si formò, quello del dopoguerra italiano, fu dominato dalla preoccupazione di giungere a una storia delle masse e delle classi sociali. In particolare, Galasso prese posizione nei confronti della *Storia del Regno di Napoli* di Benedetto Croce, nella quale riteneva vi fosse stata una sopravvalutazione del ruolo del ceto intellettuale, di cui, all'opposto, sarebbe stato meglio sottolineare i limiti. Si notava l'esistenza di uno squilibrio fra cultura e società, come una nota dominante, nell'esperienza politica meridionale: "Di fronte a un mondo come questo – così complesso, così vario, così contraddittorio – quale sforzo di sintesi ha saputo o potuto esercitare il ceto intellettuale che, nell'ultimo secolo e mezzo di esistenza del Regno, è, secondo la ricostruzione crociana, l'elemento egemone e motore della storia meridionale?"²⁰¹ E inoltre: "Nel 1799 come nel 1866 il crociano ceto intellettuale è astrattamente superiore al paese nella misura in cui, assorto nel suo ideale di rinnovamento e attestato sulle posizioni di una solida e matura coscienza nazionale e liberale, cerca di tirare a sé il paese e vive la prima volta il dramma di una terribile disillusione per vedere i suoi sforzi coronati da un definitivo successo la seconda volta; ma esso è d'altra parte profondamente congeniale al

¹⁹⁹ Il particolarismo del quale si parla è quello legato alla nozione sociologica di gruppo "come soggetto diretto o indiretto, ma primario o base delle relazioni, delle mentalità, degli interessi, degli atteggiamenti e delle azioni e reazioni in cui la vita sociale si articola. L'ampiezza che il gruppo può presentare (...) non ha qui rilievo, in quanto di proposito non ci si intende riferire che al 'piccolo gruppo', la cui genesi è solitamente nella parentela, nel vicinato, nella consuetudine quotidiana del lavoro o di altri aspetti e momenti della vita sociale, nella solidarietà immediata di più o meno precisi interessi associativi o politici o economici o morali e così via." *Op. cit.*, pp. 295-296.

²⁰⁰ J. H. Shennan, *Le origini dello Stato moderno in Europa (1450-1723)*, 1976 (1974).

²⁰¹ G. Galasso, *Mezzogiorno ...*, *op. cit.*, 1965, p. 29.

paese nella misura in cui ne subisce la dialettica disgregatrice e si rivela incapace di trasformarsi da frazione progressista e liberale in forza politica con permanenti capacità di totale egemonia rivoluzionaria. Di questa contraddizione tra il suo carattere etico e la sua azione pratica la sua vicenda risente in maniera radicale e la sua funzione storica esce nettamente delimitata.”²⁰² E ancora: “E come pensare altrimenti di una tradizione politica e culturale che fino all’ultimo non riesce a farsi espressione di tutta la nazione, che per fare il bene del suo paese deve marciare contro di esso e che, vittoriosa sul piano della storia e della civiltà, deve confessare di essere stata più o meno regolarmente sconfitta sul piano del potere, del governo, della società, della vita di ogni giorno? Che cosa è questo ethos (per così dire) che non riesce a diventare kratos e che non ha mai raccolto intorno a sé, in modo stabile e organico, l’anima del paese?”²⁰³

Croce aveva spiegato che lo storicismo consiste nel volgersi al passato sulla base di una spinta o esigenza della vita presente, per togliere l’ostacolo allo svolgimento della vita stessa proveniente dall’incomprensione di quel dato passato (criterio, sia consentito dirlo, al quale ci si è attenuti nelle due sezioni precedenti). Lo storicismo è, in questo caso, lo sforzo di preparare nuove azioni attraverso la comprensione del passato; è consapevolezza che del passato è possibile cominciare a liberarsi, respingendone il peso che schiaccia il presente, solo intendendolo; ma è anche sforzo di ritemperarsi attraverso il passato, ricavandone suggestioni, esempi e, soprattutto, consapevolezza per affrontare le difficoltà.²⁰⁴

La posizione storiografica ricapitolata dalle citazioni precedenti avrebbe, dunque, potuto soddisfare a queste condizioni se l’avanzamento richiesto rispetto alla posizione crociana (nella *Storia del Regno di Napoli*) si fosse tradotto effettivamente in una visione etico-politica più ricca e complessa, tale da superare i limiti di “astrattezza” del ceto intellettuale e attribuiti in verità alla stessa posizione crociana. Si sarebbe dovuto produrre, insomma un progresso verso una maggiore efficacia o operatività (il kratos) senza perdere i valori già acquisiti. Non è andata così: è avvenuto, piuttosto, il passaggio dallo storicismo alla sociologia, per riprendere il titolo di un libro di Carlo Antoni.

Secondo Galasso, la critica alla *Storia* del Croce doveva essere portata non solo in relazione all’insufficienza dell’analisi delle classi e dei conflitti sociali (come sostenevano gli storici influenzati dal marxismo), ma anche sul terreno etico-politico, poiché la classe colta in cui Croce aveva visto il solo titolo di merito della storia meridionale presentava anch’essa delle lacune che non potevano essere dimenticate. I limiti di questa classe colta (e della tradizione corrispondente) si rivelarono soprattutto al tempo dell’unificazione nazionale quando essa non seppe elaborare un programma adeguato ai reali problemi del Mezzogiorno. Essa non seppe così esercitare un’azione che evitasse, da un lato, il prevalere delle soluzioni del ceto liberale settentrionale, nell’ambito politico nazionale; e, dall’altro lato, la preminenza politica del ceto degli agrari nell’ambito specificamente meridionale. Pur essendo da approfondire queste osservazioni sui limiti – specie in campo tecnico-economico – del gruppo di intellettuali-patrioti che guidò l’iniziativa risorgimentale nel Mezzogiorno²⁰⁵, non mi pare che fosse molto centrato il rilievo mosso al Croce. Se questi aveva, infatti, identificato nella tradizione culturale un filo conduttore della storia meridionale, ciò era stato per la riconosciuta impossibilità di

²⁰² *Op. cit.*, 31.

²⁰³ *Op. cit.*, p. 27

²⁰⁴ Vi è un brano, apparso nella “Nuova Europa” come parte di una replica ad alcuni articoli di Guido De Ruggiero pubblicati nello stesso giornale, e citato dallo stesso De Ruggiero in *Il ritorno alla ragione*, opera pubblicata nel 1946, dove si trova un’esposizione eccezionalmente sintetica della posizione presentata da Croce nella *Storia come pensiero e come azione*; è l’idea che la storiografia deve nascere da un *problema storico*, distinguendosi dalla storiografia *senza problema storico*. Vi si chiariva non soltanto la natura della storiografia ma anche il rapporto fra pensiero e azione.

²⁰⁵ Quest’aspetto sarà considerato in un altro capitolo.

trovare un altro motivo unificante in una storia che era apparsa al filosofo tutta frammentaria e costellata di sviluppi abortivi. Ma, la revisione del Galasso, che avrebbe dovuto procedere su entrambi questi piani, ha trovato sbocco in un'interpretazione, come si è detto, "dualistica" della storia d'Italia, per quanto riguarda la storia economica e sociale, un'interpretazione peraltro sempre più slittante nella fissità dei tipi sociologici; e non ha realizzato il progetto di un compiuto ripensamento del versante etico-politico.

La storiografia d'ispirazione sociale, che aveva preso rapidamente il posto, nel dopoguerra, non della storia etico-politica – come spesso si dice – ma della precedente tradizione nazionalista, presentava un limite dovuto all'influenza di una concezione della storia che la concepisce come un inesorabile movimento in avanti in cui tutto si giustifica per la "legge" di tale movimento e può portare a svalutare l'azione volontaria e individuale (perfino a denigrare, all'occasione, la buona volontà e la coscienza, se e in quanto "individualistiche" e a far apparire lecite perfino condotte immorali in quanto inscritte, secondo la dottrina, nel destino immanente dell'umanità). Questo "realismo" contagiava anche coloro che ne sarebbero, in teoria, dovuti essere gli avversari. E' vero, come aveva detto Croce, che la storia è sempre contemporanea, in quanto la comprensione del passato è sollecitata dai problemi del presente: ma un problema storico, per essere reale, deve essere suscitato da un'esperienza attuale eticamente valida che non si forma facilmente. Diversa è la contemporaneità della storia intesa nel senso di calare nella ricerca d'archivio e nella riflessione storiografica quasi qualunque stimolo dell'attualità, in particolare della politica; e non è detto che gli stimoli che spingevano alla storia sociale fossero sempre della qualità migliore. Il criterio valido della contemporaneità della storia dà il modo di frantumare la massa altrimenti irriducibile dell'accaduto in frazioni maneggevoli; trovandosi i valori, per così dire, all'inizio e alla fine del processo: come ciò che spinge al vero pensiero storico, e come quel che ne riemerge. Si tratta di un passaggio continuo dal pensiero all'azione e viceversa, che può rendere sopportabile la storia passata ma anche affrontabile la storia in corso. La storia appare, dunque, come condizione dell'azione: sia come un peso di cui liberarsi sia come fonte di valori. Ma la storia sociale ha mostrato una tendenza irresistibile a cristallizzarsi in tipi, cioè in forme rigide, allontanandosi dal valido modello storicista, a sottovalutare l'esperienza individuale, a trascurare i valori, a tendere a un illusorio obiettivismo.

Quest'esempio storiografico può consentire, forse, di fare un passo avanti anche nel facilitare l'identificazione di una specificità meridionale nell'ambito del tentativo di costruire una tipologia politica e sociale degli italiani. Si è accennato, nell'occuparsi di Tommaso d'Aquino, al problema degli universali e si è visto come fosse già presente un problema d'individuazione, risolto attraverso l'incontro nell'anima di spirito e materia (§ 9). Ma questo problema d'individuazione può intendersi anche nel senso che gli universali s'individuano attraverso la specificazione che se ne ottiene mediante il giudizio storico; in questo modo, l'universale in tanto esiste in quanto serve a definire il significato categoriale di un evento o insieme di eventi, "rientrando" nella storia e riemergendone grazie alla trasformazione in proposizione di verità di ciò che si riferisce all'evento o insieme di eventi. L'universale (bontà, bellezza, per esempio) viene a trovarsi dentro e fuori della storia simultaneamente; è questo l'immanentismo. Il principio in questione, abbozzato dal Croce, aveva avuto origine proprio nel Mezzogiorno. Mentre l'intellettualismo di Cartesio aveva messo da parte (o almeno fra parentesi) la questione, affidandosi alle idee chiare e distinte, Vico comprese che la via d'uscita stava nel calare gli universali nella storia (*verum et factum convertuntur*), ponendo le basi di una nuova concezione della logica. L'universale platonico viene inteso come il primo vero che è in Dio ma viene riconosciuto dagli uomini attraverso la comprensione di ciò che essi stessi *fanno*, realizzano cioè attraverso le facoltà dell'anima. E' all'opera, dunque, un principio d'individuazione diverso certo da quello di Tommaso, ma non discontinuo con esso, ed esposto in *L'antichissima sapienza degli italici*, dove si trova la critica del pensiero di Cartesio e il

ristabilimento della continuità con la tradizione e dove, non a caso, ci si rifà non solo ai latini ma anche a Zenone di Elea. L'innovazione nella logica avviata da Vico consisteva nell'identificare il giudizio logico col giudizio storico, rifiutando l'identificazione del giudizio logico con la logistica (che è un insieme di variazioni sillogistiche), ma considerandolo piuttosto come l'assimilazione della realtà attraverso il giudizio sull'accaduto, ottenuto dall'applicazione di universali o individuazione di universali in rapporto ad eventi [essendo gli universali categorie, come quelle del bello, del vero, del buono, dell'utile, il giudizio logico valido – inteso cioè come giudizio storico – nascerà dall'attribuzione di un evento all'una o all'altra categoria e dall'individuazione o specificazione della categoria attraverso l'evento].²⁰⁶

Ma può capitare che, pur impiegandosi il criterio d'individuare l'universale attraverso l'applicazione agli eventi, si tratti piuttosto di uno pseudouniversale, come quando, per esempio, ad essere applicate sono categorie come "progresso" oppure "capitalismo" o "feudalesimo", grazie alla loro familiarità e accettabilità in dati gruppi di riferimento. In questo caso, lo storicismo è un cane che si morde la coda; non v'è l'apprendimento dovuto alla catarsi storiografica e neppure un adeguato frazionamento della massa dell'accaduto. Si passerà quasi tautologicamente da tentativi di definizione a applicazioni a casi specifici, e viceversa, senza mai trovare il punto archimedeo che si sta cercando per esprimere il giudizio; è questo il passaggio dallo storicismo alla sociologia. Accennare al modo in cui questo passaggio si è presentato nella storiografia di Galasso può aiutare a mettere a fuoco tale specificità storicista meridionale che, in rapporto alla "logica del finito" descritta per le aree del paese in cui le città stato hanno lasciato la loro impronta, si potrà chiamare del "finito-infinito", senza escludere le sue possibili degenerazioni.

Paradossalmente, *Mezzogiorno medievale e moderno* del '65, pur confermando l'interpretazione "dualistica", rivelava un'intenzione etico-politica, quindi storicista nel senso valido. Nell'ambiente creato da una contrapposizione fra difensori e critici della cosiddetta "civiltà contadina", si sviluppò, per contrapporsi alle evidenti esagerazioni dei "difensori" della civiltà contadina, una difesa della civiltà cittadina, di cui la nuova versione della interpretazione "dualistica" poteva essere considerata un aspetto. Uno degli sbocchi della corrente "contadina" era stata, nel Mezzogiorno e altrove, l'applicazione di metodi antropologici allo studio della realtà meridionale. Ed erano stati anche dei meridionali a dare un'apparente consistenza culturale all'idea secondo cui le popolazioni meridionali avrebbero rappresentato un mondo subalterno estraneo alla storia, arcaico e immobile. Molti di questi studi erano stati concepiti come un contributo al revisionismo culturale avviato dal partito comunista; ed era evidente

²⁰⁶ V. B. Croce, *Logica*, 1967 (1905), pp. 342-354, per la dimostrazione che il giudizio logico non si ricava dalla logistica; ancora Croce, *Teoria e storia della storiografia*, 1976 (1917), pp. 51-54, per degli accenni sul giudizio storico come individuazione di universali o universalizzazione di eventi. La distinzione fra concetti puri, astratti e empirici contenuta nella *Logica* di Croce aveva preparato la rivalutazione del giudizio storico. La logica pone come vero concetto del concetto: che questo sia universale e non generale, concreto e non astratto; che sia puro d'intuizioni come quello delle matematiche, e, diversamente da esso, necessario e non convenzionale; fecondo d'intuizioni come quello delle scienze empiriche, ma diversamente da esso di una quasi infinita fecondità. Ponendo gli universali (e non importa quanto bene individuati), come fondamento della logica, Croce abbandonava definitivamente l'identificazione di essa con la sola logica formale (che, a ben vedere, si riduce a interpretarla come un insieme di variazioni sul principio di non contraddizione), come la riduzione della filosofia ad ancella della scienza naturale ha indotto a fare da tre o quattro secoli: errore evidente, se si considera che la logica dovrebbe spiegare come si forma il pensiero nel corso dell'esperienza vissuta: punto, rispetto al quale la filosofia di Croce – benché presentata in modo dispersivo e talvolta incoerente e nonostante vari errori che andrebbero corretti – ha dato un contributo inestimabile e praticamente unico.

l'influenza di certe ricerche di Gramsci volte a rivalutare il folklore e indirettamente l'antropologia. Si può dire che Galasso si caratterizzò per l'esigenza di trovare un equilibrio fra la tendenza modernizzante e la tendenza sociale: per così dire, come ala moderata degli innovatori e ala modernizzatrice del populismo.

18

La storiografia di Galasso si distingueva, in quest'area, per una maggiore tensione intellettuale e per lo sforzo di fondere i temi economico-sociali coi temi culturali e politici. L'"abbassamento" storiografico del Mezzogiorno si sarebbe dovuto vedere, dunque, in una prospettiva complessiva di cambiamento che poi non vi fu; non rifletteva, almeno non nelle intenzioni, passività o autolesionismo, ma una sorta di stoica accettazione in vista di un rinnovamento, che avrebbe trasformato il Mezzogiorno e anche la storiografia. Le cose andarono, tuttavia, ben diversamente; e sono rimaste quasi soltanto le conseguenze del modo poco prudente in cui si era fatto ricorso al filone cattaneano.

Vi erano certo delle difficoltà a mettere in pratica il principio storicista, di fronte a un pluralismo di valori ben più marcato che nell'ambiente culturale ottocentesco e perfino rispetto a quello della prima metà del novecento; vi era, inoltre, l'influenza delle scienze sociali che premevano a favore dell'oggettivismo e proponevano tecniche e concetti insoliti per gli storici. Tali difficoltà non furono superate, risolvendosi l'uno e l'altro problema (quello dei valori e quello delle tecniche di analisi), dopo un inizio (nonostante tutto) molto promettente, in un approssimativo eclettismo; perfino il progetto storiografico di proporre una nuova versione della storia etico-politica fu abbandonato. Altro era cercare delle vie d'uscita in soluzioni che erano quasi sotterfugi rispetto alle realtà da affrontare, altro prepararsi a affrontare problemi certamente complessi, rinunciando a risultati a breve termine. Altro era riflettere sui difficili problemi di fondazione della storia come scienza sociale, altro pescare quasi a caso nell'una o nell'altra scienza sociale. Altro era compiere un autentico sforzo di confronto e d'integrazione fra vari orientamenti valutativi, sapendo che neppure in questo caso dei risultati erano a portata di mano, e altro vederseli davanti, senza scegliere, o magari cercando facili compromessi, seguendo le tendenze dell'opinione pubblica.

Lo storicismo è diventato così una "dialettica" (non estranea, del resto, già alla sua tradizione più alta), simile a una tecnica di pensiero, che dovrebbe risolvere i più complessi problemi in un gioco di approssimative relazioni, in nome della "globalità", della "dimensione" totale dell'umano nella storia.²⁰⁷ Esiste una concezione lineare del progresso, che vede la storia come una successione di "stadi" dove ogni "stadio" più "avanzato" ricapitola tutti i risultati ottenuti negli stadi precedenti; la storia marcia inesorabilmente in avanti; e tutti i gruppi umani devono (o dovrebbero) passare attraverso le stesse fasi. Si coglie nell'opera storiografica del Galasso – soprattutto fino ai primi anni '70 – un senso del cambiamento, inteso organicisticamente come nucleo motivante o "complesso a tonalità affettiva" che sostiene complessi sviluppi argomentativi, e che ridotto, impoverendolo, ai suoi termini analitici è molto vicino a tale schema lineare. La ricerca di un principio d'intelligibilità storica può spingere a interessarsi ai modi tortuosi attraverso i quali si fa o si farebbe strada il progresso; ad affermare la "positività" ad ogni costo della storia; lo storicismo diventa così il rispetto del successo, della forza e dell'apparente superiorità, in quanto tali, trascurando il rapporto fra la successione di avvenimenti e l'azione che s'inserisce in essi e cerca di modellarli, che dovrebbe essere il suo interesse principale e permetterebbe di stabilire gli effettivi "meriti" o "demeriti" di persone o gruppi umani. Sebbene mai esplicito, lo schema lineare – compresa questa

²⁰⁷ G. Galasso, *Sociologia e storiografia*, in *Croce, Gramsci e altri storici*, 1978, pp. 538-544.

sua implicazione etica e filosofica – è ciò che ha tenuto insieme, si direbbe volontaristicamente, le varie prese di posizione storiografiche di Galasso.

Ciò si può dimostrare soffermandosi sul modo in cui Galasso ha considerato il criterio del successo e il principio dell'induzione storica. "Il successo è un elemento costituzionale della considerazione storica (...) In se stessa ... la categoria del successo non ha alcuna implicazione moralistica o partigiana); essa comporta soltanto la considerazione della realtà storica, in quanto emerge, nel lavoro storiografico, attraverso l'esame di 'come realmente sono andate le cose'". Per intendere cosa si era voluto dire, ripetendo la formula rankiana, viene in aiuto una nota: "Incomprensibile – ha scritto Galasso – è la richiesta avanzata da più parti, piuttosto ricorrente, che nell'esame del corso storico si tenga conto delle possibilità alternative non verificatesi." In realtà, ogni giudizio su qualsiasi evento comporta un esame di condizioni, e quindi di alternative possibili. Se poi l'evento, come nella maggior parte dei casi, è in senso stretto una decisione, non si vede in quale altro modo si possa interpretare una decisione, se non confrontando l'alternativa scelta con altre possibili; è una prassi talmente poco incomprensibile, che lo storico non fa altro. Lo storico dovrebbe, anzi, compiere retrospettivamente la medesima valutazione concettuale dell'attore, la sola differenza consistendo nella possibilità di saper meglio quali conseguenze si sarebbero potute aspettare da una diversa decisione. Non si vede, dunque, come l'interpretazione delle condizioni percepite dall'attore si possa compiere senza tener conto di alternative che *non* si sono realizzate.

Essendo il significato da attribuire alla decisione individuale entro un insieme di condizioni l'aspetto decisivo per l'elaborazione storica, la considerazione, da parte dello storico, delle diverse possibilità di fronte alle quali si è trovato l'attore storico, è l'aspetto essenziale del procedimento; e la considerazione delle alternative che non si sono realizzate non è incomprensibile o oziosa.²⁰⁸ Galasso osservava nella frase successiva: "In realtà, le possibilità alternative sono sempre presenti nella considerazione, ma – naturalmente – nell'unico modo in cui possono esserlo, ossia come quadro delle condizioni fra le quali si è realizzata la possibilità storicamente riscontrata". Veniva ammesso che l'esame delle condizioni, quindi delle possibilità alternative, è quanto appunto si fa nel lavoro storiografico, ed era stato un momento prima negato. La formulazione era, tuttavia, insufficiente, perché, se quel rapporto è presentato come facilmente intuibile finisce per sfuggire che il "quadro delle condizioni" è, di solito, proprio ciò che non si conosce e la storiografia serve proprio a determinarlo o arricchirlo attraverso procedimenti consapevoli di analisi. Vedere il rapporto fra *possibilità* e *condizioni* come nella frase citata può esonerare di fatto dalla considerazione delle molte difficoltà che l'analisi comporta; e può anche incoraggiare a vedere la decisione troppo facilmente come necessaria, che è proprio quanto si dovrebbe evitare.

Ciò che sorreggeva l'insieme era, a ben vedere, ancora il postulato della "razionalità" della storia; e, in questo, v'era più che il rischio di uno sbocco immoralistico. "La storia – come la vita dell'uomo – è un susseguirsi di battaglie (ha scritto ancora Galasso) che si vincono o si perdono o continuano a essere combattute, ed ovviamente non si vuol parlare qui dei fatti d'arme, così come va ripetuto che non ha importanza l'ampiezza dell'arco cronologico entro cui la battaglia viene condotta. Né c'è da chiedersi perché l'uomo combatta invece di starsene tranquillo. Proprio a questo riguardo le scienze sociali hanno recato alla conoscenza storica un contributo di fondamentale importanza. Mannheim ricordava giustamente che 'l'affermarsi della considerazione sociologica del sapere conduce alla graduale scoperta del fondamento irrazionale del pensiero'. Lo stesso va detto anche riguardo al comportamento. E uscendo fuori

²⁰⁸ Cfr. M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, 1974 (1922-1931), in particolare pp. 207-209. Cfr. anche: A. Rao, *Il crollo del socialriformismo*, "Nord e Sud", agosto 1966. L'esempio di Alexander Gerschenkron è sufficiente a mostrare come la storia "ipotetica" possa essere tutt'altro che superficiale o superflua.

del campo delle scienze sociali, allargandosi a quello delle scienze umane, sono indicazioni non diverse quelle che si raccolgono da Freud fino a Foucault.” Ci s’incontrava, dunque, col teorico dell’“esercizio smisurato della violenza” (Foucault), si aderiva a un Mannheim inteso in senso irrazionalista (assegnando alla categoria dell’irrazionalismo l’autore di *Uomo e società in un’età di ricostruzione*) e era interpretato così pure Freud (che l’inconscio lo studiava e non l’accettava). Considerando il “successo” come principale criterio del giudizio storico e politico, lo storicismo poteva diventare in questo caso consacrazione dei vincitori e, non chiarendosi la natura delle “battaglie” che sarebbe inevitabile combattere, perfino trovarsi in contatto col darwinismo sociale.

Essendo l’elemento unificante di questa storiografia la *dialettica* (quale che sia il ricorso alla generalizzazione o all’induzione su singoli punti) è opportuno osservare, dunque, che il nucleo di questa è il vitalismo irrazionalistico. E’, nonostante i frequenti richiami etico-politici, a ben vedere quasi la stessa concezione di Gioacchino Volpe che vedeva la storia “come tessuto di forze in perpetua gara fra loro, regolata dalla sola legge dell’efficienza, che costituisce al tempo stesso la ragione e la sanzione etica del successo dei più forti; e tutto ciò non espresso nei termini di questa o quell’altra filosofia, ma inverato in una storiografia sensibilissima al molteplice e vario manifestarsi di queste forze, pronta a coglierne il positivo in una visione liberata da ogni impaccio moralistico”.²⁰⁹

19

Era stata, per così dire, *materializzata* l’idea secondo cui l’infinita fecondità del pensiero fa sì che non vi siano confini alla materia cui esso può applicarsi, trascurando che vi sono limiti in ciascun atto di pensiero, derivanti dagli atti d’individuazione degli universali – ogni atto di pensiero essendo circoscritto dal problema (etico, estetico, conoscitivo) da cui si parte e dall’effettiva utilizzazione delle conoscenze disponibili nel cercare la risposta. Si finisce per intendere la “storicità” quasi come una tecnica di pensiero, una specie di contenitore flessibile (qualcosa come una spugna) che, facilitando la connessione dei “fatti” più disparati, si riempie delle più varie informazioni e osservazioni e le scarica in un libro o un articolo, ripetendo l’operazione un numero indeterminato di volte.

Tuttavia, quale poteva essere il senso di uno storicismo fondato sul criterio del “successo”, applicato da uno studioso meridionale all’Italia? Era, all’inizio, una sorta di cilicio, accettato quasi a compenso di un malessere non ben definito; salvo abbandonarlo, a un certo momento, per lasciarne il peso e il fastidio ad altri che avessero fatto la scelta di accettarne la disciplina?

E’ il caso di tentare di comprendere la natura del malessere in questione. La “forma” è “norma”, sia pure nel caso di una “norma” priva di vera giustificazione morale e intellettuale, quindi, in questo senso, arbitraria. La forma ha a che fare con la norma in quanto questa a sua volta incarna (e determina) un sentimento di volontà. Le forme presuppongono prudenza e consuetudine, disposizioni che generano individui simili fra di loro, prevedibilità e autocontrollo volto, anche inconsapevolmente, all’auto-affermazione. Le caratteristiche connesse a un minore senso della forma si ricavano per implicazione: minore determinazione, non grande capacità elementare di decisione, imperfezione, ma anche tendenza alla sintesi (mentre ogni forma è unilaterale), unità nel cambiamento (mentre la forma è ripetitiva), capacità di accogliere le più diverse tendenze (mentre la forma esclude). L’equilibrio fra *universale* e *singolare* cui il Sud ha dato un contributo molto importante, può degenerare, come già si è cominciato a vedere considerando la *dialettica* nella storiografia. Chi è “privo di forma” sente il

²⁰⁹ Cit. in G. Pescosolido, *Rosario Romeo*, 1990, p. 9 : si tratta di una recensione di R. Romeo del 1951 a *L’Italia moderna* di G. Volpe.

penetrare nella sfera dell'altro come un torto rispetto alla propria sfera, che si fonda sul lasciar valere. Ha scritto il poeta salernitano Alfonso Gatto: "Nel vedersi intorno a sé, nel trovare meravigliose le parole che, gli sembra, non dovrebbero mai ridursi a far soltanto da nome alle cose, nel girare a lungo intorno alla propria figura per averne o riaverne animi sempre diversi, il meridionale si ciruisce e sa d'essere l'incapace ch'egli stesso raggira". "Per dirla in termini giuridici (...) dirò che è una vera e propria circonvenzione d'incapace"²¹⁰. Se chi è poco dotato di senso della forma, è indotto alla penetrazione, allora perde ogni equilibrio, poiché, con il *torto* commesso, non riesce a distinguere alcun limite; l'abuso, che può essere connesso alla *penetrazione*, diventa – come Gatto aveva colto – facilmente un auto-raggiro. L'uomo delle forme è invece, nel più intimo, rigido, consapevole. Si può essere certi che delle popolazioni con scarso senso della forma tenderanno a gravitare verso quelle che ne sono più dotate (e non viceversa), tanto più che, probabilmente, le seconde trasformeranno i loro tratti culturali in vantaggi competitivi e, alla lunga, in posizioni dominanti di per sé stesse dotate di un maggiore potere d'attrazione (nell'economia ma anche nel senso del prestigio, dei gruppi di pressione, dell'egemonia culturale e altro); ed è ben difficile che tale gravitazione sia nell'interesse delle popolazioni con scarso senso della forma. Questa forza del Nord (cui corrisponde un'intima debolezza, essendo fondata su un senso della forma fine a sé stesso), diventa facilmente narcisismo di gruppo, anche prima che intervengano gli avanzamenti economici e "sociali"; e, seppure, alla lunga, il vuoto viene fuori, esso si ricicla rapidamente in qualche nuovo gioco sociale, cui la fragilità dei valori naturalmente predispone. Era forse questo che aveva in mente uno scrittore del Nord, Guido Piovene, quando scriveva dell'"indefinibile sofferenza italiana": "E' la sofferenza dell'uomo che si sente irretito in un raggio, non insorge perché vorrebbe profittarne un pochino anche lui, non riesce mai a vivere la propria vita e nemmeno a pensarla con lucidità. Quella speciale sofferenza dell'italiano che nessuno scrittore è riuscito a rappresentare, mentre i moralisti lo seccano esortandolo alla sincerità e al coraggio"²¹¹. Chi non insorge contro un raggio di cui è consapevole, in realtà ne è partecipe, come ho cercato di spiegare mettendo a fuoco la fenomenologia dell'arbitrio (§§ 10-12 e 14); ed è la "forma" che rende possibile l'ambiguità. L'uomo "privo di forma" è, invece, metodico solo per portare a termine una "creazione", per diventare padrone di una unilateralità conquistata.

Vi è una tendenza a "gravitare" pure negli storici, il cui compito, che si siano occupati di origini, di *res gestae* e di altre "glorie" collettive oppure di potenza, di coscienza nazionale o di progresso, da tempi remoti è stato quasi sempre quello di offrire garanzie ai gruppi umani ai quali appartengono o fanno riferimento (rientrando in questa stessa tendenza anche gli scritti ispirati da "contropoteri" o nuovi poteri emergenti). I "valori" e le altre influenze implicite nelle fonti e nelle opere utilizzate trapassano inconsapevolmente nei risultati ottenuti; restando a lungo, come storiografi, in contatto con libri, documenti e altre fonti attraverso i quali passano inconsapevolmente le influenze in questione, si assorbe "un retaggio tuttora vivo, il più delle volte inconsapevole"; si assimilano senz'accorgersene "immagini che sono altrettanti contrassegni", "parole d'ordine note agli iniziati"; si accolgono "prove, credenze, discorsi, alibi, vasto inconscio senz'argini, oscure confluente, ideologia, miti, fantasmi"²¹². La tendenza alla polarizzazione, cioè alla gravitazione su certe posizioni dominanti trascina di solito con sé un'enorme quantità di parole, concetti, gergo, trattazioni e argomentazioni; e ciò che ne viene fuori come descrizione e interpretazione sembra la realtà finché la polarità dura; formatasi una polarità, finché molte menti si orientano allo stesso modo, ciò che si rappresentano appare, dunque, senz'altro come la realtà. Esponenti di riguardo delle forze e istituzioni che assicurano la continuità del gruppo, gli storici possono finire per essere,

²¹⁰ v. A. Gatto, *I fantasmi*, in *Napoli N. N.*, pp. 122-125.

²¹¹ G. Piovene, *Le furie*, 1975 (1963), p. 256.

²¹² F. Braudel, *L'identità della Francia*, Spazio e storia, 1986 (1986), p. 16.

dunque, uno dei canali attraverso i quali si trasmettono stereotipi e archetipi. Ne può risultare il *riflesso* del narcisismo collettivo del gruppo²¹³ su cui si gravita, il riflesso dei modelli della posizione che domina e egemonizza, in questo caso quella dotata di senso della forma. Il *riflesso* di un narcisismo di gruppo è più insidioso dell'influenza diretta di quest'ultimo, perché, se è possibile difendersi da una posizione apertamente campanilistica, nazionalistica e apologetica, è molto più difficile riconoscere un campanilismo *inverso*, che punta, in sostanza, quasi alla denigrazione del proprio gruppo in funzione delle pretese di una posizione dominante. Era questa, probabilmente, l'origine del malessere, tanto più che il narcisismo *riflesso* è aggravato, non contrastato, dall'inclinazione per gli aspetti esteriori dell'obiettività, così congeniale al Galasso.

L'interpretazione "dualistica" della storia d'Italia si deve essere formata in questo modo. Essa è appiattita sui travasi delle autocelebrazioni che le città-stato diedero di sé stesse nella storiografia postunitaria, sulla dipendenza inconsapevole da quella mistica urbana che non poteva non essere lo sbocco delle forme specifiche assunte dal particolarismo in Italia; essa ha rappresentato come il coronamento della deformazione sistematica che, da un certo punto in poi, ha caratterizzato le rappresentazioni della storia d'Italia. La storiografia d'ispirazione sociale, per le critiche approssimative mosse contro la nazione culturale, contro i limiti (o i presunti limiti) di una tradizione che non sarebbe mai stata vera espressione del popolo, fino a farla apparire come una costruzione artificiale dei poteri statuali formatisi dopo l'unificazione,²¹⁴ ha contribuito ad aggravare il dualismo, privando il Mezzogiorno dell'unica tradizione politica, quella della cultura, di cui, come scrisse Croce, potesse trarre "intero vanto". In conclusione, l'intuizione di Galasso circa lo squilibrio fra cultura e società (§ 17) non solo non ha chiarito la particolare inclinazione meridionale per lo storicismo, ma ha messo di fronte al problema del perché uno storico meridionale dovesse adottare una posizione che, in definitiva, svalutava la principale eredità politica del Mezzogiorno. Si nota nella storiografia di Galasso l'indifferenza per i momenti formativi e quasi impercettibili della storia, per le innovazioni *in itinere*, per la sconfitta onorevole, per la nobiltà che si scontra con le avversità. Non sorprende, dunque, che la sua considerazione per lo sfortunato tentativo del '99 e per lo scarso successo pratico dei liberali meridionali, conseguita l'unità, non dovesse essere grande. E si trascurava che la sintesi necessaria, da parte di tale ceto colto, avrebbe dovuto riguardare, in

²¹³ I bisogni narcisistici, di cui si occupa la psicanalisi, non sono appagati solo individualmente; entro il gruppo, se questo è in qualche modo privilegiato, il narcisismo naturale di ognuno viene lusingato, e lo splendore, i passati successi del gruppo, perfino il fisico dei suoi membri, sono considerati pure attributi di coloro che ne fanno parte, nella misura in cui questi "valori" siano condivisi da molte persone (che possono assommarsi a molti milioni). Si può pensare che la storiografia adempia una funzione particolare rispetto a tale "narcisismo di gruppo", essendo un elemento di sostegno di ciò che è stato definito carattere sociale nella sezione precedente (nota 138) intendendosi con quest'espressione quella struttura di carattere della maggior parte dei membri di un gruppo, sviluppatasi per effetto delle esperienze fondamentali e del modo di vita comune a tale gruppo. Il narcisismo di gruppo presenta un lato positivo o benigno, quando si traduce nello sforzo dei suoi membri di trascendere il proprio egoismo per assicurare l'esistenza del gruppo. Diventa negativo, quando le pretese di superiorità del proprio gruppo si traducono in spirito di conquista o prevaricazione e in rifiuto e svalutazione degli altri gruppi. Il narcisismo di gruppo proprio di un dato gruppo umano può essere all'origine di una specifica forma di polarità. Cfr. E. Fromm, *Psicoanalisi dell'amore*, 1971 (1964), pp. 83-150; e *idem*, *Fuga dalla libertà*, 1976 (1941), appendice.

²¹⁴ Era attivo il tema dell'incomunicabilità fra intellettuali e masse, derivante dai *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci e vivace già pochi anni dopo la fine della guerra, quando il proliferare delle correnti populistiche (marxiste, socialiste ed anche cattoliche) rese abituale presentare un tratto indubbiamente reale, ma parziale, della tradizione culturale italiana, quello che ne aveva fatto un ornamento delle corti, non solo in un senso genericamente negativo, ma anche come quasi tutto quello che contava per l'interpretazione di tale tradizione.

termini operativi, non soltanto le forze interne al Mezzogiorno, ma l'Europa e l'Italia nel loro complesso, le cui tendenze non agivano a favore del Mezzogiorno; e andava oltre le possibilità di quello come di qualunque gruppo dirigente. Inoltre, il problema si poneva nei termini di una *specifica* tradizione culturale meridionale che poteva anche, in quanto tale, essersi mostrata inadeguata a quel compito, non a causa di una debolezza, ma di una superiorità (il senso degli universali), inadeguata a reggere il confronto con questa forza del Nord, la *forma*. Nei rari casi in cui l'inclinazione alla sintesi, all'unità nel cambiamento, all'ampiezza di vedute del Sud è riuscita a prevalere sulla semplice forma (grazie a circostanze eccezionali), i risultati ottenuti sono stati ben presto incorporati nelle strutture rigide dell'habitat "normalizzato" settentrionale. Si era persa così una possibilità, certo impegnativa, ma non irraggiungibile, in nome di una storia sociale ancora quasi tutta da definire, di vedere nella cultura la chiave per sciogliere l'enigma meridionale. E si vede come la "forma" nel suo confronto con l'"informe" riveli un bordo tagliente.

L'indeterminazione della sua materia consente allo studioso di storia di aspirare a una storia "globale". In questo modo è avvenuta la degenerazione che ha materializzato la nozione d'infinito, facendo perdere di vista il vero senso del tema degli universali. L'infinita fecondità dell'universale si riferisce alla pensabilità del reale (nel senso che ogni evento o gruppo di eventi può – o potrebbe – essere compreso, grazie al processo d'individuazione), non che vi sia il modo di accogliere le tendenze più diverse grazie a qualche prodigiosa capacità assimilatrice. Pertanto, quando è accaduto che, giocando sull'equivocità del termine "storia", sulla confusione che è possibile fra indeterminazione e infinità, fra illimitazione e universalità, lo storicismo sia stato inteso come una capacità della storiografia di abbracciare qualunque aspetto del reale divenendo una sorta d'ecclettico enciclopedismo, esso è diventato sociologia e "dialettica". " ... In più di mezzo secolo di assidui sforzi intellettuali non gli accadde di dar vita a nessuna di quelle idee fondamentali che, nei vari campi dello scibile, segnano una data, determinano convinzioni e indirizzi di studio, promuovono scuole, animano i grandi momenti di rinnovamento morale e intellettuale ²¹⁵. E' detto di Salvemini; ma queste parole valgono (a parte una certa influenza accademica) ancor più per chi le ha scritte, lo stesso Galasso, le cui eccezionali capacità di studioso si sono come perse nel labirinto, come ho cercato di mostrare, di uno storicismo abortito. La drammaticità di un insuccesso del genere, del tutto imprevedibile negli anni '60, può essere preso quasi come simbolo della condizione attuale del Mezzogiorno.

²¹⁵ G. Galasso, *Da Mazzini a Salvemini*, p. 257.